# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

# DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L' ANNO 1863.

---

# BULLETIN

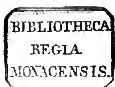
DE L'INSTITUT

# DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1863.



ROMA
TIPOGRAFIA TIBERINA
1863.



# BULLETTINO
## DELL' INSTITUTO
## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. II. di Gennajo e Febbrajo 1863 (*due fogli*).

---

*Adunanze de'* 12 *e* 19 *Decembre* 1862, *de'* 2, 9, 16, 23, 30 *Gennajo e* 6, 13 *Febbrajo* 1863. — *Ripostiglio di Arbanats.* — *Marchj di strigili.* — *Viaggio nella Galazia ecc.* — *Avvisi della Direzione.*

---

## I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

*Decembre* 12, 1862. *Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann*: Bar. de Reumont: discorso qui appresso stampato. — Henzen: iscrizione onoraria d'Adriano (v. Annali 1862, p. 137-160). — Brunn: testa di Vulcano (v. Annali 1863).

*Discorso del sig. bar. de Reumont.*

Nel riaprire, secondo il nostro solito, la serie delle adunanze invernali dell' Instituto di corrispondenza archeologica, ci è grato di riflettere, come in questo giorno, destinato a celebrare i natali del maggior archeologo moderno, nella patria di Idi, dal Reno e dal Danubio al Baltico, i cultori dell'antichità unisconsi nel pensiero di Roma, pensiero inseparabile dalla memoria di Winckelmann. Giacchè a Roma egli toccò all' apice dei suoi studj, riassumendo la dottrina antica, dando nuova direzione a quella dell'età sua, presagendo l'avvenire, quel tempo cioè in cui viviamo, le cui meravigliose scoperte, per non dire dei paesi classici d'Europa, nell' Affrica settentrionale, nell' Egitto, nell'Asia minore, nella Mesopotamia, in regioni più remote, non hanno cessato di supplire alle parti dell' edifizio eretto dal suo vasto quanto fertile ingegno.

Non molti, nè produttivi di vistosi risultati furono i lavori al di quà delle Alpi intrapresi o continuati nell' ultima stagione estiva. Cominciando da quei di Roma, noteremo come progredirono gli scavi negli Orti palatini Farnesiani, col far comparire, oltre alla disposizione di grandiose sale e di altri locali, l'adito che al monte conduceva dal lato del Velabro; scoperte intorno alle quali stiamo aspettando mag-

giori dettagli dal sig. Pietro Rosa. Monumenti figurati non comparvero dopo la statua dell'Eros frammentata ma di bellissimo lavoro (1). Continuarono gli scavi sotto le chiese di S. Clemente sulla via Labicana e di S. Anastasia alle falde del Palatino, scavi di maggior interesse per l'archeologia cristiana, la quale rimane fuori del nostro assunto, ma che serviranno eziandio ad illustrazione delle antichità gentili, allorchè un dì si saranno potuto meglio coordinare i ritrovati ora troppo sconnessi. Del musaico rappresentaute lotte ed istrumenti della palestra, scoperto nel giardino dei Camaldolesi a Tusculo, già si disse nel nostro Bullettino.

Per ciò che spetta ad altre parti d'Italia, progredirono, non senza alacrità, gli scavi di Pompei, dei quali speriamo poter dare, a suo tempo, ragguagli più estesi. Poco corrisposero alle concepite speranze le ricerche in varie regioni dell' antica Etruria intraprese dalla società Colombaria fiorentina, sia nel Chiusino e in quel d'Arezzo, sia presso Roselle e nei dintorni di Soana e d'Orbetello; le molte tombe frugate non offrendo per lo più se non oggetti comuni e rozzi, e maggiormente frantumati, di cui pochi servirono ad arricchire il piccolo Museo dalla società formato.

Di rilievo infinitamente maggiore furono le scoperte fatte nella Grecia, e specialmente quelle d'Atene, dovute e agli eruditi Alemanni ivi spediti dal governo prussiano, e alla società archeologica ateniese. Di tali scoperte essendosi dati ragguagli più o meno ampj nelle ultime nostre pubblicazioni, basterà indicare le più rilevanti. Mentre alla topografia e all' arte antiquaria giovarono le indagini fatte nell' Erettèo, nell' Acropoli e intorno alla Pnyx, si ottenne un bellissimo risultato coll' essersi rintracciata la costruzione e la disposizione interna del teatro di Bacco, oltre ad essere ritrovati nel medesimo frammenti d'opere plastiche, e molte iscrizioni, tra di esse quella in onor d'Adriano pria che fosse imperatore, di cui ragionerà chi dopo di me avrà l'onore di parlare davanti a questo dotto consesso. I sepolcri aperti nelle colline ad occidente dell' Acropoli mostravano d'appartenere maggiormente ad epoca tarda.

Nel campo della letteratura archeologica, varie sono le cose intraprese, poche le terminate. Di queste ultime conviene citare l'opera del cav. Carlo Promis torinese sulle antichità d'Aosta, offrendo per la prima volta misurati, delineati ed illustrati gli edifizj di questa Augusta Praetoria Salassorum situata all' ultimo termine d'Italia, città che ha quel di singolare di presentare monumenti pressochè tutti dell' istessa epoca, dimostrando inoltre come il sito d'un campo militare siasi tramutato in città. Le costruzioni della strada, la quale da Ivrea, ossia Eporedia, conduce biforcata all' Alpe Graia e al Sommo Pennino, ovvero al piccolo e grande S. Bernardo, trovansi illustrate nell' opera medesima as-

(1) Si confronti ora il rapporto di data posteriore inserito nel Bull. 1862 p. 225 segg.

sieme alle epigrafi di queste alpestri regioni. A Parigi, si è ultimata la stampa del primo volume delle opere di Bartolommeo Borghesi, principiando dagli scritti numismatici; volume che si pubblicherà insieme col secondo. Si diede principio, ugualmente a Parigi, all'opera sulla Galatia e sulla Bitinia, regioni esplorate e descritte dai sigg. Perrot, Guillaume e Delbet (v. Bull. p. 29 sgg.). Ci rincresce di non poter porre sotto gli occhi dei benevoli qui radunati l'atlante destinato ad aprire il vastissimo Corpus inscriptionum latinarum in corso di stampa a Berlino. Di scritti minori archeologici non occorre far menzione nel presente luogo. Quanto ai lavori del nostro Instituto, basta l'annunziare che è sotto il torchio il volume trentesimoquarto degli Annali coll' annesso fascicolo di Monumenti. Una nuova perlustrazione di parte dell' Umbria e dell' Etruria, o principalmente di Perugia, del Chiusino e del Volterrano, di commissione della Direzione intrapresa, collo scopo non di fare scavi ma di procurare fedeli disegni di monumenti da più o meno tempo esposti alla vista, servì a dimostrare quanto rimane ancora da farsi in siffatto ramo. Mentre ci lusinghiamo che non ci verrà meno la cooperazione degli amici sì italiani e tedeschi che d'altri paesi, mentre ci promettiamo frequente concorso di nuove forze, la munificenza del Regio Governo prussiano agevolando e studj e viaggi, diamo principio, con lieto animo, alle consuete nostre adunanze, nella speranza di quiete non turbata, e di tempi più favorevoli alle erudite intraprese.

*Decembre* 19: P. Rosa: sugli scavi da lui diretti sul monte palatino negli orti Farnesiani (v. Bull. 1862, p. 225 segg.). — Henzen: sull' elogio di Fertor Erresius ritr. negli scavi summentovati (ib. p. 230). — Visita degli adunati agli scavi medesimi.

*Gennajo* 2, 1863: Pinder: sugli edifizj scoperti in occasione de' lavori per la stazione centrale delle ferrovie nella villa già Negroni, ora Massimi, de' quali presentò esatti disegni e piante rilevati da' nostri socj sigg. *Zurstrassen* scultore e *Bergau* architetto, esponendo la disposizione delle varie camere colà rinvenute e sul fondamento de' monumenti in esse ritrovati e delle rappresentanze delle pitture principali che adornavano le pareti, dichiarandole per terme in servigio della padrona d'una casa di ricca famiglia romana (v. Ann. 1863). — Henzen: ara antichissima di peperino scoperta a S. Lorenzo fuori le mura, ora nel Museo capitolino, dedicata ad Ercole da un dittatore M. Minucio (v. Bull. in appresso). — Brunn: grazioso bronzetto etrusco di pro-

prietà del sig. avv. *Lovatti*, servito in antico a piede od altro ornamento di qualche arnese, e rappresentante una donna ignuda alata appoggiando la d. sul fianco e tenendo nella s. un alabastron; — catalogo de' monumenti antichi in Madrid, pubblicato dal sig. *Hübner* (v. Bull. in appresso).

*Gennajo* 9: Henzen: nuove osservazioni sulla forma dell'ara del dittatore Minucius (v. Bull. in appresso); — lucerna di bronzo posseduta dal sig. avv. *Lovatti*, che si dice ritrovata in un sepolcro vicino all' Ariccia, e sul piano del manico porta l'epigrafe

TELEPHO (*sic*)
RVS · L · B

forse nome di colui che fu sepolto in quella tomba, ed a' mani del quale si dedicava la detta lucerna; — raccolta di iscrizioni incise nelle colonne e ne' marmi rozzi come contrassegni di cavatori e indicazioni de' personaggi sopraintendenti a' depositi di marmi in Roma; — tre bolli laterizj ritr. presso lo spedale di S. Giovanni in Laterano e dal sig. avv. *Lovatti* aggiunti alla piccola raccolta dell' Instituto, tutti i tre di qualche rilievo, perchè ci danno completa la lezione delle tegole relative:

T.BETVEDI
FORTVNATI
(*Marini silloge ms.* 642)

EX PRAEDIS M AEMILI
PROCLI
O ⚵ D
(*ibd.* 553)

(*sic*) (*sic*)
OPVS DOL EXPLLVCILVEII ACL QVIN
COMMOD ET LATERANO COS
*cervo o capro*

Quest' ultima, mal letta dal Fabr. 505, 117, Murat. 331, 7; Guasco III, 1189 ecc., trovasi frammentata anche presso Fortunati n. 93 e nella raccolta Fossati, ora in Parigi, e diede motivo al rif. di esporre sulle orme del Borghesi brevemente la storia delle figline possedute dalla Lucilla Veri, madre di M. Aurelio Augusto e moglie di Annio Vero, distinta in altri tegoli mediante la qualificazione di P . F dalla omonima sua

madre detta CN. F. Il nome del fabbricatore *Claudius Quinquatralis* ritrovasi in numerosi bolli di quell' epoca. — Brunn: figurina dell' altezza di m. 0, 11, di proprietà del sig. *Castellani*, rappresentante un guerriero ignudo con elmo, scudo ed asta, ora perduta, da chiamarsi probabilmente Marte. Ciò però che rende essa figura più pregevole, si è il materiale, ond' è ricavata essendo lavorata in oro da una lamina rilevata a cesello e poi saldata di fianco; — disegno d'un sarcofago di forma ovale scoperto dal sig. *L. Fortunati* nella sua vigna fuori di Porta Pia, con rappresentanze allusive alla vita ed alla morte del fanciullo in esso sepolto (v. in appresso); — disegno d'un bassorilievo frammentato esistente al cortile del palazzo Rondinini e rappresentante scene della vita comune, ma espresse con figure di Amorini in modo molto grazioso; cioè uno, che raccoglie dalla terra i frutti cascati da un albero d'ulivo in un secchio, e due altri che stanno occupati a frangerli girando una macina perpendicolare in una grande vasca tonda; dall' altra parte un Amorino apporta delle uve che vengono pigiate da un suo compagno distinto di tirso e nebride, ed è interessante, che accanto a questo vi è espresso anche il torchio in un modo nuovo e particolare.

*Gennajo* 16: Rosa: presentò all' Instituto una serie di fotografie ritraenti lo stato, in cui gli scavi da lui diretti sul Palatino si trovavano nell' ottobre dell' anno scorso 1862. — Jordan: disegno d'un bassorilievo rimaso finora inosservato sulla via Appia, il quale da lui fu dimostrato aver fatto parte d'una sella curule, conforme le incontriamo non di rado figurate sulle tombe de' più notabili magistrati romani; osservazioni sul numero de' fasci competenti a' singoli magistrati e sull' onorificenza della sella curule e del bisellium (v. Annali 1862, p. 291-300; tav. d'agg. R). — Henzen: iscrizione di Cn. Bebio Tampilo ritr. sulla via Latina dal sig. G. Gagliardi (v. Bull. in appresso). — Pellegrini: testa di basalte in istile egizio creduto d'imitazione romana (v. l'adunanza seguente). — Brunn: due vasi della collezione *Feoli* (v. in appresso).

*Gennajo* 23: Brunn: testina egizia di basalte nero, ritrovata anni sono nella villa Caserta sull' Esquilino, ora conservata presso il sig. *Castellani*, la quale messa a confronto colla testa considerata nell'adunanza antecedente, non lasciò alcun dubbio sulla fattura moderna di quest' ultima. — Reifferscheid: frammento di lapide latina riferibile alla fossa Traiana (v. Bull. in appresso). — Henzen: impronta cartacea favorita dal sig. *P. Cicerchia* nostro corrispondente d' una lapide arcaica di Palestrina dedicata ad una divinità finora non conosciuta chiamata *Turpenus pater* da' pretori *C. Vatronius* e *L. Orcevius* (v. Bull. in appresso). — Zurstrassen: due frammenti di bassirilievi in terracotta, spettanti a repliche di combattimenti tra Greci ed Amazoni pubbl. nell'opera di Campana t. 76; — pasta antica di vetro con due figure in rilievo rappresentanti un guerriero che nell' atto di voler partirsi con spada sfoderata vien ritenuto da una donna; ed in mezzo delle due figure vedesi un albero. Conserva ancora l'antica sua legatura in bronzo con un pezzo della catenella, alla quale dovea esser portata appesa. — Brunn: Grandiosa tazza della collezione *Feoli*, con rappresentanza di Fineo (v. in appresso); — pubblicazione fatta dal sig. dott. *Conze* di quei vasi antichissimi di Melos, de' quali avea proposto i disegni nell' adunanza de' 28 Decembre 1860 (cf. Bull. 1861, p. 9) (1).

*Gennajo* 30: Henzen: impronta cartacea d'una lapide sepolcrale posseduta dal sig. *Martinetti* e dedicata alla memoria d'una liberta chiamata Egnatuleia Urbana, la quale in pessimi distici si compiange della prematura sua morte:

(1) Questa splendida pubblicazione è intitolata: *Melische Thongefässe herausgegeben von Alexander Conze. Leipzig, Breitkopf und Härtel*: e consiste di 4 pag. di testo e 5 tavole in foglio massimo.

EGNATVLEIA · Ↄ · L · VRBANA ·
HIC · SITA · EST ·

Ō·IVGVNDVM·LVMEN·SVPERVM·Ō·VITAE IVCVNDA·VOLVP
FLORENTI·SI·NON·SVCCEDERET·INVIDIA·\TAS
INVIDVS·AVRATO·SVRREXIT·MIHI·LVCIFER·ASTRO
CVM·MISERAM·ME·VRGERET·INVIDIA
BIS·DVODENOS·ANNOS·IAM·PROCESSERAT·AETAS
CVM·ME·EXLVCE·EXPVLIT·OFFICIVM·
SED·TE·NVNC·PIETAS·VENEROR·QVE·PRECOR·QVE
VT·BENE·PROMERITEIS·HILARES·HILARAM
QVAE·ME·SERVIIT·NOMINE·PREIVAT·
ET·DVLCI·SVO·PARTICIPAT·CINEREM
SED·TV·ADVLESCENS·QVEM·PHRYGIA·EDIDIT·TELLVS
DESISTE·LAMENTEIS·ME·EX·CIERE
NAMQVE·TVA·OFFICIA·GRATA·MIHI·INLVCE FVERVNT
ET·NVNC·DEMVM·ADCINEREM IV·K·SEX·P·Q·C·V·C

Fu rilevato che essi versi quantunque così storpiati ed irregolari, pure appartengono all' epoca più bella della letteratura romana. Imperocchè in fine di essi leggesi la data IV. *Kalendas* SEX*tiles* che li dimostra essere anteriori all' anno 746 di Roma, il che dava il diritto al riferente di interpretare le lettere isolate P.Q.C.V.C che seguono, P. *Quirinio* C. *Valgio Consulibus*, stabilendo così l'anno 742 per quello a cui l'edificazione del monnmento dee riferirsi; — bollo di tegolo ritr. allo spedale di S. Giovanni in Laterano e dal sig. avv. *Lovatti* offerto in dono all' Instituto che porta il nome di L · TARQVITIERON

Il nome di L. Tarquitius non è nuovo in simili monumenti, ma nuovo riesce il cognome che quivi gli si attribuisce; — osservazioni intorno un' iscrizione inscritta sotto un cavallo di bronzo ritr. nelle vicinanze d'Orléans:

AVG · RVDIOBO SACRVM
CVR CASSICIATE D S P D
SER·ESVMAGIVS·SACROVIB·SERIOMAGILVS·SEVERVS (*sic*)
F C

riprodotta qui secondo un facsimile inviatoci dal sig. conte *G. C. Conestabile*. Il sig. *Huillard-Bréholles* nella Revue archéologique 1862, p. 351 sgg. ha voluto trovar in essa la menzione delle curie d'un paese *Cassiciate* anche a lui ignoto; alla qual' opinione opponendosi il rif. estimò leggere nella sillaba *cur* l'abbreviato gentilizio d'una donna di cognome *Cassiciate*, e rettificato, quanto l'illustratore avea proposto intorno alla notissima iscrizione della *curia Asernia* di Cervetri (v. Annali 1846, p. 266; cf. Bull. 1849, p. 92 ed Orelli 5772), da lui creduta posta in Caere dalle curie della città d'Aesernia, ragionò brevemente sulle curie conservate in molte città latine e fino nella Spagna e nella Numidia, dimostrando in pari tempo, quanto improbabile sarebbe il volerle ritrovare in un paese barbaro ed incognito della Gallia settentrionale; — lapide nelle vicinanze di Durazzo sulle sponde del fiume Erzan copiata dal sig. *L. Heuzey* nel viaggio impreso per ordine di S. M. l'imperatore Napoleone III e da lui pubblicata nella *Revue archéol*. 1862 p. 320, molto singolare per i cognomi inauditi dati a Diocleziano e Massimiano:

DIISGENITISET
DEORVMCREATORIBVS
DDNNDIOCLETIANOC
*maximiano perpetu*IS AVCC
A . . . . . . . .
VIII
VIII

— Brunn: due urnette etrusche di terracotta, probabilmente chiusine, regalate all' Instituto dal sig. avv. *Lovatti*, l'una colla rappresentanza del cosidetto Echetlo, l'altra in forma di letto, sul quale a leggieri tratti è graffita l'iscrizione A · FABI · IVCNVS (da spiegarsi per *Iucundus* oppure per *Iuncus*). Ben conservati vi si osservano i colori del materazzo, sul quale è coricata la figura del coperchio, cioè una donna, che nella mano tiene una tenia o cingolo; — figurina di bronzo scoperta nelle vicinanze di Cortona, con iscri-

zione etrusca incisa sul tergo (v. in appresso); — specchio della raccolta Terrosi a Cetona, rappr. due giovani in posizione tra lo stare ed il sedere, *Thalmithe* ed *Ite*, e tra essi una donna di faccia con altra figura portante berretto frigio posta dietro l'altra, coi nomi *Chais* e *Purich* o *Turich*; — osservazioni sul numero de' serpenti nel bassorilievo del Laocoonte proposto in una delle adunanze dell' inverno passato (cf. Bull. 1862, p. 50). Esaminando cioè i passi degli antichi, troviamo che tutti parlano costantemente di due serpenti che vengono ad uccidere la famiglia di Laocoonte, a' quali serpenti vengono inoltre attribuiti due nomi distinti, Porkes e Chariboia. Ora trovandone quattro nel rilievo; il rif. non volle negare assolutamente, che anche un artista antico possa essersi allontanato dalla tradizione costante degli scrittori e del gruppo vaticano, ma dovea rilevar, che una tale discrepanza certamente si spiegherebbe molto meglio per la supposizione d'un' origine moderna del rilievo; — varj vasi della collezione *Feoli* (v. in appresso).

*Febbrajo* 6: Helbig: bassorilievo della loggia scoperta del Museo Vaticano da lui riferito al mito di Meleagro (v. Annali 1863). — Henzen: iscrizione ritr. nelle vicinanze della via Latina a cagione de' lavori impresi per la strada ferrata, favoritagli contemporaneamente da' sigg. *Pellegrini* e *Pinder*:

D · LICINIVS
D · L · ASTRAGALVS
SACERDOS · VIRGINVM
VESTALIVM

molto singolare per la menzione d'un sacerdote delle Vestali. Il rif., tuttochè riconoscesse il fatto che spesso sacerdoti di collegj vengono mentovati, confessò nondimeno l'impossibilità in cui si trovava, di spiegar la ricorrenza d'un sacerdote nel collegio delle Vestali, tanto più che cotali sacerdotesse stavano in relazione col supremo sacerdote dello stato, cioè col *pontifex maximus*, mentre qui si tratta d'un semplice liberto. Ricordò poi i *fictores* comuni a'pon-

tefici ed alle Vestali, ma anche questi notò non esser stati di grado così basso, ma al contrario *viri egregii*. Non potendo in fine supporsi vergini Vestali divinizzate, conchiuse eccitando gli adunati a voler anch' essi studiar la materia per arrivare, se mai fosse possibile, ad una soluzione soddisfacente di quel problema; — *Exploration archéologique de la Galatie et de la Bithynie* ecc. (v. Bull. p. 29 sgg.); — Bullettino d'archeologia cristiana pubblicato dal cav. G. B. DE ROSSI alla fine di ogni mese, contenente pp. 8 in 4° a due colonne ed ornato almeno di due disegni in litografia, collo scopo di rendere senza indugio di pubblica ragione le maravigliose scoperte che di giorno in giorno si stanno facendo sia nelle catacombe, sia in alcune chiese antichissime di Roma, senza escludere peraltro le notizie che da altre parti all' autore potrebbero venire di simili scoperte. — BRUNN: specchio proveniente da Toscanella, che mostra concetti quasi identici a quello pubbl. dal Gerhard (t. 192), ma eseguiti con disegno alquanto più elegante; — vasi *Feoli* (v. in appresso).

*Febbrajo* 13: HENZEN: iscrizione latina di Sicca nell'Africa relativa ad un' istituzione alimentaria, pubblicata dal sig. V. Guérin nel suo *Voyage archéologique dans la régence de Tunis*, con osservazioni intorno agli alimenti pubblici de' Romani (v. Bull. in appresso); — C. L. Grotefend, *imperium Romanum tributim descriptum*, Hannover 1863, 8, contenente la distribuzione geografica delle tribù nell' intiero impero romano, avendo l'autore ad ognuna delle città d'Italia e delle provincie attribuita la tribù a cui spettava, per quanto ce lo permettono le iscrizioni che ne fanno menzione, con in fine una tavola delle stesse tribù, in cui sottomettonsi loro vice versa le città che ad esse appartenevano. Il rif. rilevò la grande importanza di quel diligente lavoro per gli studj epigrafici ed antiquarj, lodandolo come frutto di lunghe e pazienti ricerche che, a motivo delle scoperte non mai cessanti, debbono continuarsi a completar sempre più il repertorio qui fornitoci. — BRUNN: bella lucerna favoritagli dal sig. L. Saulini, e distinta per la no-

vità del soggetto in essa rappresentato. Innanzi, cioè, ad una donna assisa in trono, con testa radiata e scettro nel braccio, si presenta un uomo con pileo in testa e spada al fianco, e nel fondo della scena è una finestra d'onde sporgono le teste di due cavalli e di un toro. Nella quale rappresentanza se la seconda figura si riconosce facilmente per Ulisse, il rif. non potea non approvare l'opinione del sig. Saulini che nella donna aveva ravvisata la figliuola del Sole, la maga Circe, le cui metamorfosi vengono accennate per le tre protomi di animali. Volle poi notar in quest' occasione il rif., come in un' altra rappresentanza riferibile allo stesso mito, vale a dire in un' urna volterrana (Overbeck 32, 5), la figura che offre a bere ai compagni di Ulisse, non è già muliebre, come intenderebbero gli ultimi editori, ma di sesso maschile, come giustamente avea rilevato l'Uhden; onde sarà forse da supporre, che in cotale monumento etrusco l'artista abbia voluto raffigurar Ulisse stesso in atto di restituir ai suoi compagni l'originaria loro forma; — disegno d'un' urna volterrana raffigurante Ulisse in atto di saettare i proci di Penelope: scena non nuova in questa classe di monumenti, ma nel nuovo esemplare meglio conservata, più chiaramente disposta e sviluppata per tutti i particolari che si conoscevano finora; — urna rozzissima chiusina, già pubblicata nel Mus. Chius. II, 146, e non dall' editore, ma da altri giustamente spiegata per il sacrifizio d'Ifigenia. Avendone riveduto diligentemente l'originale il rif. dichiarò, come gli era riuscito di riconoscere dietro la figura che sostiene Ifigenia, un gran velo inarcato, quale ricorre precipuamente in molte figure di Diana. Onde conchiuse, che nell' urna chiusina abbiamo da riconoscere la stessa dea in atto di torre Ifigenia dal luogo del sacrifizio, perchè un servo invece di lei sostituisce un' altra vittima. Il qual concetto, tutto nuovo ne' monumenti d'Ifigenia, conferisce a quest' urna, non ostante la rozzezza dell' esecuzione, un pregio non comune.

—

## II. MONUMENTI.

### *a. Indicazione delle monete d'argento di famiglie romane scoperte in un antico ripostiglio ad Arbanats in Francia l'anno* 1859.

Al ripostiglio di Peccioli, da me descritto un dieci anni addietro (*Annali arch.* 1854 p. 61-63), e ricordato più volte dal ch. Mommsen (*Röm. Münzw.* p. 417, 659, 741), fa bel riscontro l'accennato tesoretto di Arbanats, e conferma in gran parte le conseguenze che ne dedussi. Ne fu già dato un cenno nella *Revue numismatique* di Parigi (1860 p. 230-231), ma tale che torna insufficiente a farci sopra uno studio. L'illm̃o signor duca di Luynes, che già pensava a darne un più accurato ragguaglio, e che ne fu distolto da troppo acerbo lutto, avendo inteso dall' illustre mio amico signor cav. Gargallo Grimaldi, com' io era ansioso di avere l'elenco di quelle medaglie, per singolare sua benignità bentosto me lo trasmise colla seguente intitolazione: *Description du trésor découvert à Arbanats près de Podensac (Gironde) en* 1859, *et que Mr le duc de Luynes a acheté en totalité en* 1860. *Le trésor est aujourd'hui au Cabinet des Médailles à Paris.*

Le singole medaglie vi sono indicate con tale e tanta accuratezza, che vi si trova persino indicato, se il tipo del rovescio riesca parallelo, inverso, trasverso od obliquo a quello del diritto. La maggiore o minore conservazione è accennata con uno, due o tre asterischi, e talora colle espresse parole *fleur de coin.* Il numero degli esemplari di ciascuna moneta diversa fu da me notato tra segni di parentesi. Invece de' numeri del testo della *descrizione delle medaglie di famiglie romane* del ch. Cohen, adoprati dal ch. de Luynes per indicare le singole monete, mi parve meglio accennarle co' nomi e cognomi degli antichi monetieri, o d'altri magistrati romani; giacchè non tutti gli studiosi troveransi avere pronto alla mano il libro del lodato Cohen.

Il ripostiglio di Arbanats componevasi di 966 denarii

di famiglie romane di schietto argento tranne uno della *Procilia* che per la soverchia tenuità della pellicola dell' argento lasciava intravedere l'anima di rame verso il centro, non già ne' dentelli dell' orlo), e di una sola moneta gallica d'argento, quasi fiore di conio.

*Accolei*. P.ACCOLEIVS LARISCOLVS (2)***.

*Acilii*. M.ACILIVS.III.VIR (19) ***.

*Allii*. C.ALLI.BALA (1)*.

*Aemilii*. M.AEMILIO (2). — M.LEPIDVS.AN.XV.PR.H.O.C.S (1)*. M.LEPIDVS AIMILIA REF.S.C (1). — M SCAVR.AED.CVR (23)*. — PAVLLVS.LEPIDVS (13)***. — L.AEMILIVS BVCA, Venere vincitrice (1)**. — LEPIDVS.PONT.MAX.III.VIR.R.P.C (2)***.

*Annii*. C.ANNI.T.F.T.N.PRO.COS (7)*.

*Antestii*. L.ANTES.GRAG. (1).

*Antii*. C.ANTIVS.RESTIO (4)**.

*Antonia*. Q.ANTO.BALB. (9). — M.ANTON.IMP. )( M.LEPID.IMP (1)*. M.ANTONIVS.III.VIR.R.P.C, testa del Sole (4)***.

*Appulei*. L.SATVRN (7).

*Aquillii*. M.AQVIL.M.F.M.N (6)***.

*Aurelii*. M.AVRELI SCAVRI (2).

*Baebii*. M.BAEBI.Q.F.TAMPIL (1).

*Barbatii*. M.BARBAT.Q.P (1)***.

*Caecilii*. Q. METE (1). — Q.C.M.P.I (4). — Q.METEL.PIVS SCIPIO IMP (4)***.

*Calpurnii*. L.PISO.FRVGI (18). — C.PISO.L.F.FRVGI (6). — PISO. CAEPIO.Q (1)

*Carisii*. T.CARISIVS (O CARISI) III.VIR (20)**.

*Cassii*. C.CASSI (1). — L.CASSI.Q.F (1). — LONGIN.III.V (8)*. — Q.CASSIVS (8)*.

*Cipii*. M.CIPI.M.F (7).

*Claudii*. AP.CL (12). — C.PVLCHER (4). — TI.CLAVD.TI.F.AP.N (6). P.CLODIVS.M.F, Diana tedifera (5)**.

*Coelii*. CALD (1). — CALDVS.III.VIR (2)**.

*Considii*. C.CONSIDI.PAETI (13)**.

*Coponii*. C.COPONIVS PR (3)**.

*Cordii*. M.CORDIVS RVFVS (27)*.

*Cornelii*. L.SCIP.ASIAG (3). — CN.BLASIO.CN.F (3). — LENT.MAR

(3). — CN.LENTVL (1). — CN.LEN.Q.EX.S.C (10). — P.LENT.P.F.L.N (1). — LENT.MAR.COS (1)**. — FAVST.S.C (1)**. — BALBVS.PRO.PR, clava (1)**.

*Cossutii*. C.MARIDIANVS (1)*.

*Crepusii*. P.CREPVSI (5).

*Critonii*. L.CRIT.M.FAN.AED.PL (1)

*Curtii*. Q.CVRT.M.SILA (3).

*Didii*. T.DIDI.IMP. VIL.PVB (2).

*Domitii*. CN.DOM (1).

*Egnatii*. C.EGNATIVS.CN.F.CN.N.MAXVMVS (2)*.

*Eppii*. EPPIVS.LEG.F.C (3)**.

*Fabii*. Q.FABI.LABEO (2).

*Farsulei*. L.FARSVLEI.MENSOR (4).

*Flaminii*. L.FLAMINI.CILO (6). — L.FLAMINIVS.IIII.VIR, Felicità stante (1)***.

*Fontei*. C.FONT (2). — M.FONTEI.C.F (4). — P.FONTEIVS.P.F.CAPITO.III.VIR (6)*.

*Fufii*. KALENI, CORDI (1)*.

*Fulvii*. CN.FOVL, M.CALID.Q.MET (1).

*Fundanii*. C.FVNDAN (1).

*Furii*. M.FOVRI.M.F.PHILI (5). — L.FVRI.CN.F.BROCCHI.III.VIR (4)**.

*Herennii*. M.HERENNI (2)

*Hosidii*. C.HOSIDI.C.F.GETA.III.VIR (11)**.

*Hostilii*. L.HOSTILIVS SASERNA (5)**.

*Iulii*. L.IVLI (1)*. — L.IVLI.L.F.CAESAR (1). — L.IVLI.BVRSIO (9). — CAESAR, Enea che salva Anchise (12)*. — CAESAR coll' elefante e gli strumenti pontificali (132)*. — CAESAR col trofeo e con la testa di Venere genetrice (31)*. — CAESAR colla scure da lato al trofeo e con LII nel diritto (3)*. — COS.TER.DICT.ITER.AVGVR.PONT.MAX. (5)**. — CAESAR.DIC, MANTON IMP. (1)**. — CAESAR IMP, ANTONIVS IMP (1)*. — C.CAESAR.III.VIR.R.P.C, S.C, statua equestre (2)**.

*Iunii*. D.SILANVS.L.F (11). — BRVTVS, AHALA (2)*. — BRVTVS, LIBERTAS (5)**. — ALBINVS BRVTI.F, PIETAS (12)*.

*Licinii*. C.LICINIVS.C.F.MACER (6). — P.CRASSVS.M.F (1).

*Livinei*. L.LIVINEIVS REGVLVS, moggio fra due spighe, e sedia curule fra sei fasci (4)**.

*Lollii*. PALIKANVS, LIBERTAS (2)**.
*Lucilii*. M.LVCILI.RVF (6).
*Lucretii*. L.LVCRETI.TRIO (2).
*Lutatii*. Q.LVTATI.CERCO Q (1).
*Maenii*. P.MAE.ANT (1).
*Mamilii*. C.MAMIL.LIMETAN (5).
*Manlii*. L.MANLI.PRO Q (6).
*Marcii*. M.MARC (3). — Q.PILIPVS (1). — L.CENSOR. (1). — PHILIPPVS (12)**.
*Marii*. C.MARI.C.F.CAPIT (1)**.
*Memmi*. L.MEMMI (4). — L.C.MEMIES.L.F (1).
*Minucii*. Q.THERMI.M.F. (8)
*Mussidii*. L.MVSSIDIVS LONGVS, CLOACIN (2)**.
*Naevii*. C.NAE.BALB (14)*.
*Nonii*. SEX.NONI.SVFENAS (4)***.
*Norbani*. C.NORBANVS (3).
*Ogulnii*. Anepigrafi (8).
*Opeimii*. L.OPEIMI (1).
*Papii*. L.PAPI (3). — L.PAPIVS CELSVS (4).
*Plaetorii*. M.PLAETORIVS CEST.AED.CVR (15) .
*Plancii*. CN.PLANCIVS AED.CVR (3).
*Plautii*. L.PLAVTIVS PLANCVS (10)*. — A.PLAVTIVS AED.CVR (5)**.
*Poblicii*. C.MAL (6). — C.POBLICI.Q.F (7). — M.POBLICI.LEG.PRO. PR, CN.MAGNVS IMP (7)**.
*Pompei*. Q.POMPEI.RVF (5)*.
*Pomponii*. Q.POMPONI.MVSA (8)*.
*Porcii* P.LAECA, PROVOCO (3).
*Postumii*. A.ALBINVS.S.F (1). — A.POST.A.F.S.N.ALBIN (6). — C. POSTVMI.AT, O TA (7). — ALBINVS BRVTI.F (2)***.
*Procilii*. L.PROCILI.F (12).
*Quinctii*. TI.Q, desultore e sorcio (2).
*Rennii*. C.RENI (1).
*Roscii*. L.ROSCI.FABATI (5)*.
*Rustii*. L.RVSTI, ariete (2).
*Rutilii*. L.RVTILI.FLAC (7)*.
*Salvii*. Q.SALVIVS.IMP.COS.DESIG, fulmine (1); quasi fior di conio.
*Satrieni*. P.SATRIENVS (1).

*Scribonii*. PVTEAL SCRIBON.LIBO, BON.EVENT (14)**.
*Sempronii*. TI.SEMPRONIVS.GRACCVS.Q.DESIG (3)***.
*Sentii*. L.SENTI.C.F (5)*.
*Sepullii*. P.SEPVLLIVS.MACER (4)**.
*Sergii*. M.SERGI.SILVS (3).
*Servilii*. C.SERVEIL (1). — C.SERVEILI.M.F (1)*. — C.SERVEIL.C.F (5)*. — M.SERVEIL.C.F (1). — P.SERVILI.M.F.RVLLI (8).
*Sestii*. L.SESTI.PRO.Q (1)***.
*Sulpicii*. C.SVLPICI.C.F (1).
*Thorii*. L.THORIVS BALBVS (5).
*Titii*. Q.TITI (13).
*Titurii*. L.TITVRI.SABIN (11).
*Valerii*. L.VALERI.FLACCI (5). — C.VAL.FLA.IMPERAT (1)*. — MESSAL.F, PATRE.COS (1), quasi fior di conio. — L.VALERIVS ACISCVLVS (5)*.
*Varguntei*. M.VARG (1).
*Vettii*. T.VETTIVS SABINVS (1)**.
*Veturii*. TI.VET (2).
*Vibii*. C.VIBIVS.C.F.PANSA (12). — C.VIBIVS.C.F.C.N.PANSA (8)**. C.VIBIVS VARVS, Ercole, Venere (2)**.
*Voltei*. M.VOLTEI.M.F (10).
*Familia incerta*. Genio feminile di Roma, o Troia, od Alba, che mira la lupa lattante i gemelli Romolo e Remo (1):

Testa imberbe nuda a s., e vestigia d'epigrafe. )( VLATOS. cavallo riguardante in alto; nel campo, pentagono salutare ed altri segni (1)*** (cf. Mionnet, *Chefs Gaulois* n. 13).

I sovra accennati denarii di L. Cornelio BALBVS.PRO.PR, e di Q.SALVIVS IMP.COS.DESIG, consociati a C.CAESAR.III.VIR.R.P.C, spettano senza meno all' anno di Roma 713; e gli altri due monetieri P.CLODIVS M.F e C.VIBIVS VARVS probabilissimamente all' anno 716; nè in tutta la serie delle monete di questo ripostiglio alcuna ve n'ha che appelli ad anni posteriori. Il tesoretto d'Arbanats pertanto può verisimilmente credersi nascosto nel susseguente anno 717, del pari che l'analogo di Peccioli; e tanto si conferma osservando che cotali nascondimenti furono sempre, o quasi sempre, fatti in occasione di grandi timori e perturbamenti della quiete e sicurezza pub-

blica. Siccome il tesoretto di Peccioli nelle colline di Pisa fu riposto sotterra durante la guerra civile di Sesto Pompeo e la sedizione di Etruria, così quello d'Arbanats nella Gallia Aquitanica sarà stato affidato alla terra nella contingenza della ribellione della Gallia repressa prontamente da M. Agrippa console nel detto anno 717, segnatamente con l'insigne vittoria da esso lui riportata sopra i Galli Aquitani, per la quale gli fu decretato l'onor del trionfo (*Dio, Hist. XLVIII*, 49: *Appian. Bell. civ. V*, 92). Quindi col riscontro del nuovo ripostiglio si convalidano di molto le conseguenze che per la disposizione cronologica delle monete degli ultimi anni della repubblica e del susseguente triumvirato io già dedussi dal riscontro di quello di Peccioli (*Annali dell' Inst. arch.* 1854 p. 62), le quali ottennero in parte l'approvazione del ch. Mommsen (*Röm. Münzw.* p. 417, 659, 741-742.

Un 35 anni addietro, avendo io riscontrato nel ripostiglio nostro di Collecchio, nascosto l'anno 711 di Roma, il denario di M.POBLICI.LEG.PRO.PR di CN.MAGNVS IMP, che d'altra parte mancò nel ricco ripostiglio di Cadriano, mi accostai all' avviso dell' Eckhel, che lo attribuì all' anno 708 o 709, e tenne M. Poblicio per legato del primogenito di Pompeo Magno (*Saggio di osserv.* p. 113); ma poscia, deferendo all' autorità del Borghesi, lo posi impresso da un legato di Pompeo Magno per la guerra contra Sertorio l'anno 679 (*Ragg. de' ripost. p.* 205). Il ch. Mommsen (*Röm. Münzw. p.* 654) risuscitò di recente la sentenza dell' Eckhel, ed io, benchè mi sia studiato testè di rivendicare quella del Borghesi, torno con lui al primo mio avviso, veggendo che nel non molto ricco ripostiglio di Arbanats si rinvennero 7 denarii di M. Poblicio legato propretore, tutti quasi fior di conio, e che 18 se ne trovarono nel ripostiglio di Liria nella Spagna, anch' esso nascosto l'anno di Roma 711 (*Bull. arch.* 1862 *p.* 37). Non saprei peraltro concedere col ch. Mommsen a Gn. Pompeio figlio i denarii dei due PRO.Q.VARRO e CN. PISO, che pare non avessero dovuto mancare al tesoretto di Arbanats, se fossero stati, com' egli opina, impressi un sei o sette anni prima del nascondimento nella vicina Spagna.

Un dieci anni addietro (*Ragg. dei ripost. p.* 230) io riportai agli anni di Roma 711-712 le monete d'argento e d'oro di TI.SEMPRONIVS GRACCVS e di Q.VOCONIVS VITVLVS Q DESIG, attenendomi all' avviso del Borghesi (*Dec. VII, oss.* 7 *p.* 353 *ed. Par.*); ed il ch. Mommsen (*Röm. Münzw. p.* 742) a ragione disse inverisimile cotale attribuzione, ma pure non dovea darne a me solo tutta la colpa. Ora sendosi rinvenuti nel tesoretto di Arbanats tre esemplari, quasi fior di conio, del denario di Q.SEMPRONIVS GRACCVS Q. DES, veggo che di molto si convalida l'altro avviso del Borghesi che da prima (*Gente Arria p.* 86) riportava le monete dei due Q.DESIG Ti. Sempronio Gracco e Q. Voconio Vitulo ad alcuno degli anni della guerra civile di Sesto Pompeo, ossia al 716-718. Il ch. Mommsen assegna al 716 le monete dei IIII.VIRI P.CLODIVS M.F, L.LIVINEIVS REGVLVS, L.MVSSIDIVS LONGVS e C.VIBIVS VARVS; e reputa alquanto posteriori ad esse quelle dei ridetti due questori designati Ti. Sempronio Gracco e Q. Voconio Vitulo. Ma il ripostiglio di Arbanats probabilmente nascosto l'anno 717, avendone date tre di Ti. Sempronio Gracco ruspe, o quasi ruspe, rende molto probabile che Ti. Sempronio Gracco e Q. Voconio Vitulo siano stati IIII.VIRI e tutt' insieme Q.DESIG nel 716 in compagnia di P. Clodio e di C. Vibio Varo. D'altra parte, le monete di P. Clodio e di C. Vibio Varo, che trascurano M. Lepido, debbono essere posteriori di un anno, o più, a quelle dei IIII.VIRI L.LIVINEIVS REGVLVS e L.MVSSIDIVS LONGVS, che ampiamente onorarono tutti e tre i triumviri; le quali perciò bene si addicono al precedente anno 715 (*Ragg. dei ripost. p.* 232-235). Il cornucopia, che negli aurei di L. Mussidio Longo si consocia all' effigie di ciascuno de' III. VIRI R.P.C, a parere del ch. Mommsen (p. 742) vi starebbe quale stemma proprio del senato; ma parmi evidente che anzi vi stia come attributo e simbolo proprio della Concordia, la cui effigie velata, accompagnata dal nome CONCORDIA, ricorre in altre copiose monete dello stesso Mussidio, per accennare alla sospirata concordia de' triumviri ed alla pace con Sesto Pompeo nel ridetto anno 715, per la quale Roma

tornò a godere dell' abbondanza delle vittovaglie e degli altri beni della quiete e sicurezza pubblica.

C. Cavedoni.

---

### b. *Marchj di strigili.*

Durante il mio soggiorno in Italia ho raccolto una piccola serie di marchj improntati in strigili di bronzo, che propongo qui aggiungendovi alcuni altri, pubblicati in varj libri. Spero, che così riuniti potranno servire a chi avrà la fortuna di trovarne altri esempj. Non è sempre facile il decifrare a prima vista queste iscrizioncine, e spesso bisogna aspettare il ritrovamento di altri esemplari uguali per determinarne la vera leggenda, poichè, siccome le monete ed altri oggetti di fabbricazione consimile, così i singoli esemplari non sogliono esser fatti con tutta la cura, ovvero hanno sofferto tanto dal tempo, che non offrono sempre l'intero conio ben chiaro.

Mi pare che questi monumentini sotto più d'un rapporto meritino una qualche attenzione. Sono essi di diversa origine, siccome lo mostra la lingua diversa, nella quale sono scritti, che è o greca o etrusca o latina, talvolta forse anche in qualche altro dialetto italico. Alcuni ne provengono dalle tombe di Palestrina, e si può presumere, che perfino la maggior parte ne sia stata trovata in sepolcri, benchè disgraziatamente la provenienza di pochi sia certa. Ora le tombe di Palestrina ne davan fuori diversi in lingua greca, i quali senza dubbio sono di fabbricazione greca. Sono dunque essi documenti autentici di relazioni commerciali fra il Lazio e qualche provincia greca, e sarà di interesse l'investigare, quale fu questa, e a qual' epoca appartennero queste relazioni. Sarebbe importante negli scavi, massimamente negli etruschi, di badare bene a questi monumenti, dei quali si potranno forse cavare indizj cronologici per le cose trovate insieme con essi. Imperocchè ognuno sa, quanto oscura

sia ancora la cronologia delle antichità etrusche, e quanto scarse finora siano le descrizioni minute ed esatte degli scavi, pel mezzo delle quali si potrebbero senza dubbio stabilire certi punti fissi cronologici. È necessario il raccogliere scrupolosamente tutti i documenti, che potranno servire a questo scopo, ed è perciò che credo fare cosa grata agli studiosi facilitando da mia parte la lezione e lo studio di quei piccoli, ma in gran parte assai antichi monumenti.

Darò dunque l'elenco di questi marchj in ordine delle lingue, nelle quali sono scritti, premettendo soltanto, che non tutte le strigili hanno un marchio, e che il luogo, dove questo si trova improntato, ora è il lato esterno, ora l'interno del manubrio.

Marchj greci:

1) ΓΑΡΑΜΜΩΝΟΣ, lettere fine sopra una strigile molto grossa di Palestrina, ora nel palazzo Barberini a Roma. L'ho pubblicato in Gerhard, Archaeol. Anz. 1860,87*, dove è mal impresso (1).

2) ΓΑΡΓΕΙΣΙΣΤΡΑΤΟΥ, caratteri distinti sopra una strigile di bronzo dorato proveniente dall' isola di Samos, copiata da G. Mure in Itaca (Ann. d. I. 1838, 128).

3) ΓΑΡΧΡΗΣΙΜΟΥΙΙΥ, della stessa qualità e provenienza col n. 1 (stampato malamente presso Gerhard l. c.).

4) ΑΓΛΑΟΥ, *in manubrio strigilis aeneae, in ruderibus Aexonensibus repertae atque a Rottiersio huc missae.* Janssen, inscript. Lugd. Bat. p. 50, 5 (tab. III). Forse la stessa iscrizione si legge in questa strigile di Palestrina:

5) ΑΙ;;ΛΙΙΙΑΙΧ, mal conservata, che ho copiata col n. 1.

6) ΙΒΙΟΜΑ, della stessa provenienza col n. 1.

7) ΑΡΟΜ‖ϽΡΩ, strigile mal conservata del mus. Kircheriano; a sinistra della leggenda si vede un marchio ovale con un rostro di nave, come pare, a destra un altro forse con una sepia.

8) SAΓENEM, scritto in giro intorno ad un marchio

(1) Se non vi è aggiunto il contrario, si intenda che io stesso ho copiato i marchj.

ritraente le parti genitali, copiato dal conte Conestabile presso il duca di Blacas a Parigi (Bullet. d. I. 1862 p. 19). Se non fosse scritto in giro, si potrebbe credere identico col seguente

9) ΣΩΓΕΝΕΣ, lettere grandi e distinte sopra una strigile molto sottile di Palestrina; v. n. 1.

10) ΣΟΙΞΟΥΣΑ, strigile trovata a Musarna presso di Viterbo e pubblicata da Orioli (Bullet. 1850 p. 96; cf. p. 43). Anche questa leggenda rassomiglia alquanto al n. 9.

Tutte queste iscrizioni, quante ne sono chiare, contengono il nome del fabbricatore in triplice modo: o in nominativo, come i n. 9. *Σωγένης* (scil. *ἐποίησε*), 8. *Σαγένης* (?) e fors' anche 10. *Σοίζουσα*, che però non pare ben letto, o in genitivo, come il n. 4. *Ἀγλαοῦ* (scil. *ἔργον*) o in genitivo colla preposizione *παρά*, la quale però anche avanti le consonanti sempre è apocopata *πάρ*, come i n. 1. *παρ Ἄμμωνος*, 2. *πὰρ Πεισιστράτου*, 3. *πὰρ Χρησίμου*, ciò che al mio parere vuol dire, che queste strigili vengono dall' officina di Ammone ec., cosicchè vi si sottintende una fabbricazione più estesa, disposta per l'esporto, siccome più tardi sulle tegole romane troviamo *ex figlinis Caesaris* ed altre espressioni uguali.

Non so spiegare che cosa significhino le ultime lettere del n. 3, e puranche i n. 5 e 7 mi restano interamente oscuri. Il n. 6, scritto dalla destra alla sinistra, contiene il nome *Ἀμοίβιος* abbreviato, sicchè non si può dire, se appartenga alla prima o alla seconda classe.

L'alfabeto di tutti questi marchj è l'attico Euclideo, in uso sin dall' Ol. 94,2, u. c. 350. Il titolo più antico pare sia il n. 9, che oltre la forma del Σ e l'Ω più piccolo delle altre lettere ritiene ancora l' E nella terminazione in vece dell' H. L'istesso si dovrà dire del n. 8, dove la copia del Conestabile offre alla fine l' Λ invece del Σ, probabilmente perchè le lettere sono scritte in giro, e la prima lettera S sarà pure un Σ mal copiato. Se da questi due esempj si può dedurre una regola, dovrà stabilirsi, che l'impiego del

nominativo in questi marchj è un segno di maggiore antichità. Per la qual ragione si dovrà aggiungere ad essi fors' anche il n. 10, il quale però non so se sia esattamente copiato.

Tutti gli altri esempj offrono caratteri ed ortografia di tempi alquanto più moderni, sebbene sia difficile a stabilire, se appartengano al dialetto attico, o al comune. La forma Σ pare costante, l'uso del Ω e O, del H, del EI, del OY è dappertutto regolarissimo, e se dall' altra parte non vi è nessun indizio dei tempi imperiali di Roma, tutti si potranno attribuire con qualche verosimiglianza al sesto o settimo secolo della città.

Interessante è, che nei nomi non si trova nessun esempio dorico o eolico, ma che tutti paiono appartenere all' ionico o attico, ciò che sarà forse di qualche rilievo per coloro, i quali non vogliono ammettere, che la cista Ficoroniana e in generale le altre ciste trovate a Palestrina non siano lavori latini, ma importati, perchè da se pare probabile, che allora tutti questi arnesi di bronzo siano della medesima origine:

Marchj latini:

11) C·POLLI, strigile del museo Borbonico, letta dal Lanzi (Saggio II, 493) e due altri esemplari presso il sig. Valeri in Toscanella, comunicatimi dal Brunn.

12) L·POVLIVC..., sul lato esteriore di una strigile molto grossa del museo Kircheriano.

13) L·MVCI, sul lato interno di una strigile molto fina dell' istesso museo. A sinistra e a destra della leggenda è l'impronta di una ruota. La strigile fu trovata ed è ancora appesa ad un anello insieme col seguente n.

14) SALVI, in tutto ugualissimo al precedente.

15) PETRoNI, sul lato interiore di una strigile molto larga del museo pubblico di Verona.

16) SERT nel museo della confraternita d'Arezzo; non ne resta altro fuori del manubrio.

17) CLAR, strigile presso il sig. prof. Biondelli a Mi-

lano; la lezione non è certa, essendo il marchio molto piccolo e alquanto corroso.

18) MANVS, strigile trovata l'a. 1858 a *Dimesser Ort* al disotto di Magonza, ora nel museo di quella città, pubblicata da Becker in *Zeitschr. zur Erf. der Rhein. Gesch.* II p. 217.

19) Λ·ΛVΛ ovvero Λ · ΛVΛ; il primo marchio ho creduto leggere sopra tre esemplari di Palestrina, trovati col n. 1, l'altro sul lato esteriore di una strigile molto grossa del museo Kircheriano.

20) TATTAL, pubblicato da Lanzi (Saggio II, 493) come esistente già nel museo di S. Salvatore, poi dell'università di Bologna, dietro la copia del P. Galassi.

In quanto alle forme dei nomi in questi marchj, cinque degli esempj proposti, n. 11-15, offrono il gentilizio terminato in I, sicchè si può prendere o pel nominativo, che durante tutto il secolo settimo spesse volte si trova abbreviato in questa maniera, o se si vuole, pel genitivo. Nessun numero mostra esplicitamente un cognome aggiunto al gentilizio, se non che la più probabile spiegazione del n. 20 (se pure è ben copiato) sarebbe T·AT*tius* TAL*na*, o in simil modo. La fine del n. 12, che è mal conservata; si può forse con maggiore probabilità supplire L · POVL*lus* V(?)*l* ovvero V(?)*t*, cioè *Voltinia* o *Voturia tribu*, siccome anche nei nomi degli artefici, scritti sopra statuette di bronzo appartenenti al sesto o settimo secolo, troviamo *C. Ovio Ouf(entina) fecit* e *C. Pomponi Quir(ina) opos*. Più strano è, che il prenome è ommesso sui n. 14 e 15, dove il nome gentilizio è interamente scritto; l'istesso caso però si trova in molti bolli dei vasi aretini e, se mi ricordo bene, anche in alcuni dei più antichi bolli di tegole romane. All'incontro i nomi abbreviati dei n. 16 e 17 si debbono più verosimilmente prendere per nomi di schiavi, siccome un solo nome di questo genere si legge pure non di rado nei vasi aretini e in una grande classe dei bolli delle lucerne romane. Così dovrà anche spiegarsi il nome del n. 18, se

è ben letto. In fine il n. 19 ho voluto interpretare nel giornale di Gerhard (l. c.) per un prenome ed un nome gentilizio, leggendolo dalla destra alla sinistra, perchè la forma inclinata del \\ mi pareva indicare quella direzione della leggenda. Il punto fra i due A mi è apparso chiaro in tutti gli esemplari. Però non conosceva nessun prenome che cominci per la sillaba *Na*; di più sarebbe stranissimo indicare il prenome per due lettere e il nome per una sola. Credo perciò ora, che si dovrà leggere regolarmente *A.An* e riconoscervi un gentilizio quale *Annius Antius* o *Antonius* col prenome *Aulus*, spiegando l'inclinazione del \\ alla sinistra per un fallo, facilissimo a commettersi in un bollo, il cui stampiglio si doveva scrivere a rovescio.

Ora rispetto alla paleografia dei marchj proposti, alcuni ne offrono ancora segni di un' antichità relativamente remota nei monumenti latini. L' L aguzzo due volte ripetuto sul n. 12 è proprio del secolo sesto e, a quanto pare, si trova rare volte in monumenti del settimo incipiente. Nell'istesso marchio il cappio della lettera P è piccolissimo e non chiuso, l' O pure è aperto alla base; poi il dittongo OV e l'L non raddoppiato, imperocchè il nome espresso sarà identico con *Pullius*, sono altrettanti segni, che mi paiono indicare se non il sesto secolo, almeno il principio del seguente. Non meno antico è forse il n. 19, che offre una o, se ho ben veduto, due forme dell' A, che si riscontrano rare volte nel settimo secolo, del pari col \\ inclinato. Anche il n. 11 mostra ancora il Γ rettangolare e non chiuso, il quale di certo non sarà posteriore alla prima metà del secolo settimo. Ai n. 13–15 mancano forme caratteristiche, ma anch' essi convengono perfettamente al medesimo secolo. Molto più moderni saranno probabilmente i n. 16 e 17 scritti in lettere piccole in paragone coi marchj precedenti, dei quali i n. 12 e 19, cioè i più antichi, mostrano piuttosto forme grossolane. Non posso giudicare dei n. 18 e 20, che non ho veduti, ma il primo appartiene verosimilmente ad un'epoca ed una fabbricazione affatto diversa dagli altri.

Marchj etruschi o di altri dialetti italici :

21) ƸꟻIᐊVΓᐊꟻƸ, sopra una strigile molto fina del museo Kircheriano; alla sinistra della leggenda è un ovale con un Pegaso, alla destra una ruota. Essa fu già pubblicata dal Micali, storia tav. CXIII, 5 e dal Brunati, *inscr. mus. Kirch.* p. 45, ma malamente: ƸꟻIᐊV✝ᐊꟻƸ.

22) IA8AΠΙ·ATNAM, la prima lettera a sinistra è forse Ⅽ, la quarta non è ben chiara, la quinta forse ⊡, la sesta non si distingue bene, se sia un I col punto, ovvero un' E. La strigile fu pubblicata dal Lanzi, saggio II, 493, come esistente già nel museo di S. Salvatore, poi dell'università di Bologna, ed egli la diede sulla copia del P. Galassi: ƆAOJMATИAM. Io l'ho verificata su diversi calchi in carta, fatti dal conte Gozzadini in Bologna, che gentilmente mi communicava il prof. A. Fabretti a Torino.

23) APOMϽPΩ, marchio molto incerto sul lato interiore di una strigile sottile già del museo Campana, ora in Parigi; ai due lati della leggenda si vede l'impronto di una palmetta. La lettera A pare essere di forma etrusca, ma l'ultima lettera rassomiglia piuttosto al Ω greco, sicchè non sono certo, a quale lingua appartenga questo esempio. Più incerto ancora è il seguente n.

24) ⊦ΛΓ⊼ I'⊦MISI, sopra un'altra strigile del medesimo museo. Da ambedue i lati della leggenda si vede, per quanto pare, un cavallo marino, inchiuso in un tondo.

Mi limito qui a stabilire la lezione di questi bolli, in quanto è possibile. Il n. 21 è distintamente *Serturies* e mi pare probabile, che il n. 22 si debba leggere da sinistra a destra *Cafati...Atnas*. È vero, che quella direzione della scrittura è contro le regole quasi generali dell' epigrafia etrusca, però si potrà facilmente ammettere in un bollo, e di più sarebbe indicata per la forma del Ⅽ, che si dovrebbe leggere al principio. Si caverebbe così almeno un nome dall'iscrizione, e un tale, che già si conosce nell' epigrafia etrusca dalla famosa tomba de' Volumnj a Perugia. Però confesso, che la lettura sempre resta incerta, e che ha bisogno non soltanto di una nuova ispezione dell' originale, ma piuttosto del confronto di un nuovo esempio del medesimo mar-

chio. L'interpretazione di queste leggende lascio a coloro, che si occupano espressamente dei monumenti etruschi. Nè anche tocco i numeri 23 e 24, che mi paiono di lezione perfettamente disperata.

Aggiungo però ancora due altri marchj di strigili, che non sono scritti, ma soltanto figurati:

25) Nel museo della società colombaria a Firenze ho veduto due esemplari di una strigile poco larga e poco grossa riuniti per un anello, che si dicevano trovati a Chiusi. Ambedue mostravano sul lato interiore impresso un quadrato, nel quale si mirava una civetta in piedi, appunto come sopra alcune piccole monete etrusche in bronzo.

26) Nel museo della confraternita a Arezzo si trova un manubrio di strigile colla semplice impronta di due palmette.

27) Fra le strigili di Palestrina, che si conservano nel palazzo Barberini a Roma, ho notata una con leggenda illeggibile e accanto d'essa un marchio ovale con un cane, che porta fra i denti un lepre.

Per riunire in fine con poche parole i risultati di queste ricerche, il ritrovamento dell' antico cimitero di Palestrina ci ha fornito insieme con ciste ed altri arnesi una serie di strigili, la maggior parte con bolli greci (n. 1. 3. 5. 6. 9), una (n. 19) latina, una (n. 27) incerta. Le ciste con iscrizioni latine ed i titoli sepolcrali ritrovati insieme con esse provano, che questo sepolcreto fu in uso maggiormente durante il sesto secolo di Roma; niente si oppone ad attribuire alla stessa epoca anche le strigili indicate, benchè fra esse alcune (n. 1. 3) siano più moderne delle altre. Con esse si paragonano facilmente alcuni altri esemplari greci di provenienza diversa. Una gran parte delle strigili latine (n. 11-15. 19) non pare essere meno antica, o di certo appartiene ai tempi repubblicani, e così pure le etrusche. Ma per giudicare più accuratamente intorno alla loro età bisogna aspettare ulteriori ritrovamenti e relazioni fatte più minutamente che non era l'uso finora. Sarei lieto, se questo mio lavoruccio potesse servire a rimediare un poco a questo difetto essenziale di tante imprese di scavi, che negli ultimi anni si sono fatti in Italia.

Aggiungerò però ancora, che la scarsezza di bolli appartenenti indubitatamente ai tempi imperiali di Roma non si dovrà probabilmente soltanto spiegare per la desuetudine invalsa allora di non aggiungere più strigili agli arnesi, che si mettevano nelle casse dei morti, essendo che più tardi i cadaveri ordinariamente si bruciarono, ma fors' anche per un semplice cambiamento della moda o dell' uso nella fabbricazione delle strigili, cosicchè invece del bronzo il ferro sarebbe stato impiegato. Benchè questo metallo malamente si conservi nella terra, non di meno mi ricordo d'aver veduto più volte nei musei strigili fatte di esso.

Parigi, ottobre 1862.

D. DETLEFSEN.

---

## III. LETTERATURA.

*Exploration archéologique de la Galatie et de la Bithynie, d'une partie de la Mysie, de la Phrygie, de la Cappadocie et du Pont, exécutée en* 1861 *et publiée sous les auspices du Ministère d'état par G. Perrot, E. Guillaume et T. Delbet,* 1 *et* 2 *livr. Paris* 1862, 4° *gr.*

Il nostro Bullettino ha più d'una volta avuto occasione di far menzione del viaggio scientifico intrapreso, d'ordine di S. M. l'Imperatore Napoleone III, per alcune provincie dell' Asia minore da' benemeriti nostri corrispondenti sigg. Perrot filologo e Guillaume architetto, a'quali fu unito come terzo il sig. Delbet medico, a cui debbonsi le fotografie riportate da quella spedizione e che formano un ornamento tutto particolare della pubblicazione sopra indicata. Abbiamo fin d'allora rilevato l'importanza che a siffatta missione non poteva mancare per la storia sia politica sia artistica di quelle regioni, applaudendo in ispecie allo scopo principale prefissole, di ottenere cioè una copia, per quanto si potesse, completa ed autentica del celeberrimo monumento ancirano, ossia dell' elenco delle gesta di Cesare Augusto da lui stesso dettato nell' anno penultimo della sua vita; scopo raggiunto felicemente mercè la liberalità imperiale e la perseveranza de' viaggiatori che non hanno risparmiato nè denari nè fatica per arrivarvi. Non occorre avvertire peraltro che questo scopo non era il solo della missione, la quale anzi avea l'incombenza di perlustrare quelle regioni che più rade volte o meno esattamente finora eransi esplorate, e di raccogliere in ispecie tutte le vestigia ancora soperstiti della civilizzazione ivi in antico vigente, attendendo particolarmente alle traccie che vi potessero forse aver lasciate le tribù galatiche immigratevi. I bei risultamenti di siffatte perlustrazioni saranno resi di pubblica ragione mediante l'opera che qui annunziamo, la quale, edita a spese del governo da' rinomati

libraj Didot, formerà due volumi in 4 grande da pubblicarsi in 24 distribuzioni contenenti ciascheduna da 2 a 3 fogli stampati e da 4 a 5 tavole, queste parte incise in acciajo, parte riprodotte in litografia, litocromia, e litofotografia. Ogni distribuzione costerà fr. 6 25.

I due fascicoli finora apparsi contengono, descritta dall' elegante penna del sig. Perrot, la prima parte del viaggio della Bitinia e segnatamente le città di Nicomedia, Nicea, Apamea de' Mirleesi, Eraclea, Prusias ad Hypium, dove l'antico teatro fu dal sig. Guillaume fatto soggetto di studj approfondati.

Fra le iscrizioni nuove che in numero non molto grande furono copiate in que' paesi, eranvi quelle da me pubblicate dietro comunicazione del Perrot nel nostro Bullettino 1861, p. 121-123, ma di quella d'Apamea ce ne presenta ora un altro apografo, che nel v. 1 in luogo di P · F · C · V · ol...O mostra PEC VLo e, prescindendo da altre correzioni di minor conto, in fine aggiunge PATRONO SVO. Confesso peraltro che non saprei persuadermi della giustezza di quel cognome, laddove preferirei di molto in un titolo di quell' epoca di veder nominati il nome del padre e la tribù; e se infatti questi non vi si trovassero citati, proporrei di emendare almeno in REGVLO lo strano cognome di *Pecullo*. Le tavole aggiunte a questi fascicoli ci portano in litofotografia tre monumenti di Eujuk ed uno di Kalaba, de' quali si darà l'illustrazione nel corso dell' opera; ma quel che lor acquista una particolar importanza, si è la circostanza che in essi si sono di già pubblicati l'intero testo latino e quattro colonne inedite della traduzione greca del monumento ancirano, riprodotti in cromolitografia dietro disegni e misurazioni esattissime del sig. Guillaume, su' quali di poi il Perrot ha inscritto esattamente le varie colonne delle lettere. Così è avvenuto che ormai accuratamente si conoscano le lacune esistenti nelle singole colonne, il che non è chi non vegga, quanto solidamente venga ad appoggiare i supplementi richiesti dallo stato mutilo del documento. Infatti chi ne confronta l'ultima edizione de' chch. Franz e Zumpt, facilmente si accorgerà di quante volte essi si sono ingannati ne' loro ristauri a causa dell' ignorare la precisa ampiezza delle lacune. Intanto non è ancor tempo di far parola di quanto abbia guadagnato il monumento per i lavori de' chch. nostri colleghi, mentre per ciò fare è d'uopo aspettare non solamente che si sian date alla luce tutte le altre parti della traduzione greca da essi ritrovate, ma che il Perrot puranche abbia pubblicato gli studj intorno ad esso, che ci vengono promessi nel manifesto relativo. Per dare peraltro un' idea, quantunque superficiale, delle correzioni che mi si sono offerte in un primo colpo d'occhio dato alla nuova pubblicazione, nella quale le colonne greche finora pubblicate corrispondono a poco più d'una sola colonna latina, noterò, malamente la suddetta ultima edizione aver contratto in uno i tre paragrafi primi della prima colonna, ed a torto, nel primo, essersi attribuito ad Ottaviano *locus praetorius* nel senato, laddove il greco scrivendo ἐν τῇ τάξει τῶν ὑπατ[ευκότων, si domanda *consula]rem locum* conforme a quanto narra Dione 46, 41; a torto parimenti essersi il terzo riferito a' soli congiurati amnistiati, mentre ora conosciamo parlarvisi anche delle nazioni superate, ma a ragione esservisi supplito *milia civium Romanorum quingenta*, visto che nel greco ora appariscono ΠΕΝΤ ήκοντα ΜΥΡΙΑΔΕΣ. Più importante poi riesce la colonna terza del greco che insieme col principio della quarta contiene gli onori offerti ad Augusto, parte quasi interamente andata in perdizione nel latino: la

dittatura cioè non accettata; la cura dell' annona; il consolato perpetuo ricusato; il triumvirato *reipublicae constituendae*; il principato del senato, che per quarant' anni dice essersi da lui sostenuto: notizia che corrisponde colle notizie degli storici, giusta le quali egli l'ottenne nell'anno 726, mentre il nostro documento fu scritto nel 766. — Sono meno danneggiate le seguenti colonne latine, ma in esse pure ci siamo accorti di correzioni molto importanti, e se a ragione nella col. 4 vediamo esserci di già inserita la menzione della via Flaminia, assai più interessante riesce nella quinta non già l'espressa menzione della battaglia aziaca, ma la lettura di quattro versi quantunque evanidi, che, finora non letti da' trascrittori, ci forniscono alcune notizie più esatte sulle campagne di Elio Gallo e di Petronio contro gli Arabi e gli Etiopi (cf. Strabo p. 780 ss; 820 sg. Dio 53, 29; 54, 5).

Basteranno intanto questi cenni a richiamar l'attenzione del pubblico letterato sopra quest' opera che al merito del contenuto riunisce il corredo di belle tavole e di disegni esattissimi, molti de' quali riprodotti, come abbiamo detto, per mezzo della litofotografia, nuova invenzione del sig. Poitevin, ci rappresentano, per così dire, direttamente gli originali medesimi. G. Henzen.

## IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XXXIV degli Annali del nostro Instituto insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VI e VII, tav. LXI-LXXII) per l'anno 1862. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. LXI-LXIV. Cista prenestina del Museo Napoleone III. — Tav. LXV. Riti bacchici, vaso di provenienza etrusca. — Tav. LXVI. Ifigenia ed Oreste, vaso della Magna Grecia. — Tav. LXVII. Dipinto vasculare rappresentante Bacco e Mercurio. — Tav. LXVIII. Sarcofago scoperto in un sepolcro della Via Latina. — Tav. LXIX. Specchio etrusco e due tripodi di bronzo. — Tav. LXX. Anfora esistente nel Museo di Perugia. — Tav. LXXI. Due vasi della Magna Grecia. — Tav. LXXII. Terrecotte etrusche.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Cista prenestina del Museo Napoleone III (Mon. vol. VI e VII, tavv. LXI-LXIV), di *H. Brunn*. — 2. Sulle iscrizioni relative al Metroon pireense, di *D. Comparetti*. — 3. Sopra un vasetto corinzio con iscrizioni d'un carattere antichissimo (tavv. d'agg. A e B) di *A. S. Rhusopulos*; con giunta di *A. Michaelis*. — 4. Sulla posizione delle Castra Misenatium e di alcuni altri punti della terza regione di Roma, di *G. Henzen*. — 5. Riti bacchici (Mon. vol. VI e VII, tav. LXV; tavv. d'agg. C e D), di *O. Jahn*. — 6. Munda

Pompeiana, memoria de' sigg. D. José e D. Manuel Oliver Hurtado (tav. d'agg. E), di *E. Hübner*. — 7. De usu tabularum iliacarum et similium, scrips. *A. Reifferscheid*. — 8. Ifigenia ed Oreste (Mon. vol. VI e VII, tav. LXVI), di *A. Reifferscheid*. — 9. Dipinto di un vaso fittile greco (Mon. vol. VI e VII, tav. LXVII), di *F. Gargallo-Grimaldi*; con giunta (tav. d'agg. H) di *H. B.* — 10. Gli avanzi dell' aggere e del muro di Servio Tullio scoperti nella Villa Negroni (tavv. d'agg. I e K), di *R. Bergau* ed *E. Pinder*. — 11. Iscrizione onoraria d'Adriano (tav. d'agg. L.) di *G. Henzen*. — 12. Sarcofago di Via Latina (Mon. vol. VI e VII, tav. LXVIII), di *E. Petersen*. — 13. Un miroir et deux trépieds (Mon. vol. VI e VII, pl. LXIX), par *J. Roulez*. — 14. Due bassirilievi ateniesi (tavv. d'agg. M e N) di *A. Michaelis*. — 15. Delle sillogi epigrafiche dello Smezio e del Panvinio, di *G. B. de Rossi*. — 16. Anfora perugina (Mon. vol. VI e VII, tav. LXX; tav. d'agg. O), di *W. Helbig*. — 17. Giove ordinando il giudizio di Paride (Mon. vol. VI e VII, tav. LXXI, I), di *A. Conze*. — 18. Dipinto vasculare con soggetto enimmatico (Mon. vol. VI e VII, tav. LXXI, 2), di *A. Conze*. — 19. Terrecotte etrusche (Mon. vol. VI e VII, tav. LXXII) di *H. Brunn*. — 20. Lavori intagliati in osso (tav. d'agg. P), di *H. Brunn*.. — 21. Musaico di Cartama (tav. d'agg. Q), di *E. Hübner*. — 22. Sopra una sedia curule della Via Appia (tav. d'agg. R), di *H. Jordan*. — 23. De Larum imaginibus atque cultu (tav. d'agg. R, 4), scr. *H. Jordan*.

L'Instituto nostro ha in questo modo pubbl. per l'a. 1862:

| | |
|---|---|
| Tavole 12 di Monum. equivalenti a fogli di stampa | 36 |
| Tavole d'aggiunta 17 . . . . . . . . . . | 17 |
| Testo d'Annali . . . . . . . . . . . . | 22 |
| Testo di Bullettino . . . . . . . . . . . | 15 |
| In tutto fogli | 90 |

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all' anno 1862.

Roma, li 28 Febbrajo 1863. La Direzione.

**Pubblicato il dì 28 Febbrajo 1863.**

# BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. di Marzo 1863 (*due fogli*).


*Adunanze de' 20, e 27 febbrajo, e de' 6, e 13 marzo 1863. — Scavi orvietani del sig. D. Golini. — Scavi d'Arezzo; — di Reggio e Brescello. — Iscrizione arcaica latina. — Γριμ*ϑ*ονοϑύρ*α*ι. — Rettificazioni.*

## I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

*Febbrajo* 20: Henzen: pietra sepolcrale posseduta dal sig. *L. Depoletti* che mostra questa epigrafe:

P·CLODIVS · P · L · DEME
TRIVS · ET · AVGE ·
CALENIS · L · OLLAS ·
IIII · CONTINVAs

e nel rovescio a lettere minori e meno accuratamente incise:

P·CLODIVS·P·L·DEMETRIVS
ET · IVLIA · AVGE
OLLAS · IIII · CONTINVAS

— bollo di tegolo, come pare, inedito, dal sig. *Zurstrassen* offerto in dono all' Instituto:

EXPR LAVI . . . . . . OPVS DOL
M VALERI IVLIANI
*palma*

nel quale però non è certo, se dopo l'AV leggasi una R, o una semplice I; — manico d'un vaso in terracotta offerto dal medesimo con questa leggenda enimmatica:

PORPAHSA

— Cav. G. B. de Rossi: lapide d'un retore cristiano, ritr. nell' agro verano, dopo pubblicata nel di lui *Bull. di archeologia* cristiana I, 2 p. 16 (v. in appresso). — Henzen:

frammento d'una lapide che fa menzione di una istituzione alimentaria, la quale, benchè pubblicata già dal Muratori 762, 5 e Gori I. E. I, 449, 82, finora non si era riconosciuta come spettante a siffatta materia; — ara ritr. dal sig. *L. Fortunati* negli scavi di Torre de' Schiavi, copiatagli dal sig. dott. *Kiessling*, singolare perchè ricorda la dedicazione d'una edicola a Nerone Cesare Augusto unitamente al dio Silvano:

NERONI · CAESARI · AVG
ET SANCTO · SILVANO
AEDICVLAM · CVM · IMAGIN
FAVSTVS · CAESARIS
D S P

Il rif., dopo aver ricordato brevemente, come nè Cesare Augusto nè Tiberio abbiano permesso di dedicar loro tempj se non che nelle provincie, e come soltanto la pazzia di Caligola giungesse fino al punto di farsi dedicare un tempio nella stessa città di Roma, citò, in quanto a Nerone, il passo di Tacito Ann. XV, 74: *reperio in commentariis senatus Cerialem Anicium consulem designatum pro sententia dixisse, ut templum divo Neroni quam maturrime publica pecunia poneretur. Quod quidem ille decernebat tamquam mortale fastigium egresso, at venerationem hominum merito, quorum admonitu ad votum sui exitus verteretur; nam deum honor principi non ante habetur quam agere inter homines desierit*; dalle quali parole apparisce che quella proposizione evidentemente non fu mandata ad effetto. Aggiunse che la dedicazione dell' edicola in discorso forse spiegasi più facilmente per il fatto che il dedicante era un servo dell' imperatore, il quale per maggior adulazione invece del genio di lui abbia così venerato lo stesso Nerone. — Brunn: due bronzi di proprietà del sig. *L. Depoletti*, l'uno, benchè piccolo e lavorato quasi ad uso di giuocarello, non senz' importanza siccome modello ben conservato d'una biga; l'altro un coltello di particolar foggia segnatamente nella forma del manico e che probabilmente avrà servito a tagliar la gola delle vittime; — bronzetto etrusco recentemente acquistato dal

sig. *Castellani*, rappresentante un giovane coppiere con preferìcolo nella destra e colatojo nella sinistra: figura che per lo stile squisitissimo arcaico e la rara diligenza, con cui è eseguito, venne riconosciuta generalmente per un lavoro di alto e non comune merito; — scavi del sig. *Golini* nelle vicinanze di Orvieto (v. p. 41 e segg.).

*Febbrajo* 27: D. Vincenzo de Vit: impronte in ceralacca d'alcune gemme custodite nel Museo Bocchi di Adria: 1. Ganimede rapito dall' aquila, coll' epigrafe C · CARCEN C · F; 2. cavallo con figura virile accanto con L · MVRANI; 3. figura femminile sedente in corto abito e nella d. tenente non si sa qual oggetto pendente; intorno M · AVRELI; 4. due animali che sembrano asini, posti avanti ad una dea sedente in trono, in lungo peplo, la testa coperta di calato e velo, che nella d. tiene una patera, nella s. uno scettro; nella qual figura il dott. *Brunn* credette di riconoscere la dea Vesta, a cui gli asini erano sacri (1): a destra della figura sedente leggonsi le lettere IN / F a sinistra / RAE

— Henzen: ulteriori osservazioni sull' ara del dittatore Minucio (v. Bull. p. 5 e 58 segg.); — frammento di tavola marmorea ritr. a Cervetri e favorita da' sigg. Calabresi da lui supplito ed illustrato nel modo seguente:

*e*X S C
*sex* (?) *cam*PATIO · M · F · M · N ·
*praefec*TO · C · CAESARIS ·
*equiti.rom*ANO · III · VIRO ·
*a.a.a.f.f.trib*VN · MILITVM ·
*qui in mili*TIA · DECESSIT .
*patron*O

Il raro nome *Campatius* trovasi in altro titolo ceretano; la prefettura da lui sostenuta è senza fallo la municipale, per la quale egli fece le veci di C. Cesare degnatosi di accet-

(1) Una pittura antica di analogo soggetto, della quale ben mi ricordai, senza poter indicar nel momento, ove fosse pubblicata, trovasi presso Bianchini e Fea: Circo di Caracalla. H. B.

tare una magistratura in quel paese; nella linea penultima in luogo di *mili*TIA può leggersi anche p. e. *Delma*TIA; — altro frammento ceretano, offerto in dono dal sig. *Gio. Passeggeri* di Cervetri:

t. caesari
*au* GVSTIF
*ves* PASIANO
IMP · VI
*po* NTIFICI
*trib.p* OTIII (*o*IIII)

— alcune nuove iscrizioni mortuarie prenestine comunicate dal sig. *P. Cicerchia* (v. in appresso). — Brunn: graziosa lucerna con rilievo rappresentante un Amorino alato involto in largo manto, con vaso o calamajo nel braccio sinistro, e stile o pennello nella mano destra, colla cui punta tocca il cerchio che circoscrive il campo del rilievo. Quantunque il modo alquanto burlesco, con cui si presenta l'Amorino, impedisse a ravvisar in questa rappresentanza un' idea profonda mitologica, nondimeno il rif. credette dover argomentare, che l'artista ivi abbia voluto figurar qualche concetto poetico del genere di quegli espressi negli epigrammi o nelle poesie anacreontiche, i quali però, sebbene graziosissimi, si sottraggono ad una interpretazione sistematica, aspettando piuttosto qualche avventurato confronto o acconcio d'idee; — tre specchi provenienti da Palestrina, tutti con rappresentanze bacchiche; tra essi due per la forma allungata si riconoscono facilmente di fabbrica prenestina, laddove il terzo di buono stile arcaico debbe attribuirsi a qualche fabbrica dell' Etruria, che per altri ritrovamenti sappiamo aver avuto continue relazioni commerciali con Praeneste; — opuscoletto del sig. Konitzer intitolato: *Herakles und die Hydra* (*Breslau* 1861), che tratta d'un antichissimo vasetto eginetico, pubblicato per la prima volta nei Mon. dell' Inst. III, tav. 46, 2; e serve non solamente a rettificar varie particolarità della prima pubblicazione, ma a completar eziandio la lezione delle iscrizioni, che allora in gran parte era restata difettosa. Vi si leggono ora i nomi di Jolao

FΞOΓAFOM, Ercole ΘƁPAKꞰƁM (da destra), Lapythos ΓAΓYΘOM (da d.), Atene ΑΘΑΝΑ, e soltanto la lettera del nome apposto alla Sirena FOYM (da d.) resta mal sicura.

*Marzo* 6: Brunn: relazione del suo viaggio archeologico ad Orvieto (v. Bull. p. 41 segg.). — Henzen: opera del sig. prof. E. Curtius intitolata *Attische Studien* I. *Pnyx und Stadtmauer*, estratta dagli Atti della R. Società delle scienze a Gottinga; il qual fascicolo non essendogli giunto che in quel giorno medesimo, egli dichiarò di non averne letto se non che quella parte che spetta alla quistione importantissima della *Pnyx*, che al parer suo ora è diffinitivamente decisa in favore de' chch. Ulrichs e Welcker. Ricordò agli adunati, come quest' ultimo, seguendo le orme dell' Ulrichs, da prematura morte impedito di pubblicar le relative sue opinioni, abbia negato la possibilità che quella piazza abbia mai potuto servire alle assemblee del popolo ateniese, dichiarandola piuttosto per un sacrario antichissimo del supremo Giove (Ζεὺς ὕψιστος), mentovato nelle note tavole votive, di epoca bensì recente, ivi ritrovate. Narrò di poi, come il prof. Curtius, quando nella primavera passata dimorava in Atene colla missione archeologica prussiana più volte menzionata ne' nostri fogli, abbia tentato scavi in varj luoghi della cosidetta Pnyx, mediante i quali non solo si rinvenne il suolo molto più declive che non si era creduto, ma si scopersero eziandio in mezzo alla piazza altri gradini che vi fanno supporre un altro altare simile a quello di sopra, finora detto il βῆμα della *Pnyx*. In tal modo riuscendo sempre meno probabile, anzi impossibile l'attribuzione antica del sito in discorso, il Curtius, attenendosi alla pluralità degli altari ivi esistenti (giacchè un terzo ne sussisteva nel piano aldissopra del lodato βῆμα), lo dichiara per una κοινοβωμία, ossia la riunione di varj sacrarii in un sol luogo, recando parecchj esempj di siffatto uso in epoca antichissima, ed in ispecie fondandosi sopra la descrizione che Eschilo nelle *Supplices* ci fornisce della sacra collina degli Argivi, mentre altresì le ἀγοραὶ τῶν θεῶν commemorate in città greche gli sembrano riferirsi a sacrarj

di quel genere. Il rif. non seppe non esprimere la piena sua approvazione de' risultamenti ottenuti dal Curtius, benchè non osasse pronunciarsi riguardo al luogo assegnato da quest' ultimo alla *Pnyx* medesima, alla quale cioè egli attribuisce il pendio del colle chiamato Μουσεῖον.

*Marzo* 13: D. Vincenzo de Vit: opera del cav. can. Racca, *i marmi scritti di Novara romana*, Novara 1862, 8 (v. Bull. in appresso). — Jordan: H. Dernburg, *über die Lage des Comitium und des prätorischen Tribunals*, estratto dalla *Zeitschrift fur Rechtsgeschichte* II, 1), nella quale si cerca di riportar il comizio alla regione posta verso il Palatino, dopochè il Mommsen ed il Detlefsen l'aveano fissato nella parte sottoposta al Campidoglio, ossia nelle vicinanze dell' arco di Severo e della colonna di Foca. Il ch. Dernburg si fa forte del noto passo delle satire d'Orazio per istabilire la situazione del tribunale pretorio nella vicinanza del tempio di Vesta, deducendo poi da quella la necessità che anche il comizio sia stato colà; ma, dopo aver rammentato con accuratezza agli adunati tutti gli argomenti prodotti dal Mommsen e dal Detlefsen in favore della loro opinione, e dopo aver mostrato l'insufficienza, al parer suo, delle ragioni dal Dernburg prodotte per combattere essi argomenti, il Jordan, per rifiutar il principale di lui argomento desunto dalla posizione del tribunale pretorio, citò la legge Quintia dell' anno 745 presso Frontino (*de aquis* 2, 129), la quale comincia colle parole: *T. Quintius Crispinus populum iure rogavit populusque iure scivit in foro pro rostris aedis divi Iulii*. Ora il tempio di Cesare fu eretto nel sito posto tra il tempio di Faustina e quello di Vesta colla facciata rivolta verso il Campidoglio, e Cesare vi avea fin dal 710 trasferito i rostri. Per conseguenza circa 25 anni dopo che Orazio scrisse la mentovata satira, in un documento ufficiale quella località si diceva *forum* e non *comitium*. e concederanno tutti che a cotal documento maggior autorità deve attribuirsi che a' passi degli autori. Il perchè il Jordan non volle neppur fidarsi molto delle asserzioni di Livio riguardo a corrieri e legati, secondo lui passati, per arrivare alla *cu-*

*ria*, per il *forum* e non pel *comitium* (Liv. XXVII, 50). Riguardo poi al tribunale, il Jordan non negò che anticamente egli era posto nel comizio, e benchè prima dell' erezione del tribunale di Libone egli creda esser stato permesso al pretore di collocar la sella curule anche altrove, nondimeno sostenne esservi anche allora stato un luogo solenne vicino a' rostri diputato alla giurisdizione del pretore urbano, mentre in tempi più recenti esistevano più tribunali. Il tribunale di Libone stava vicino all' atrio di Vesta ed all' arco Fabiano secondo gli antichi commentatori d'Orazio, *in porticu Iulia* come dice lo Scoliaste di Persio, e quel portico non può esser quello del tempio di Cesare dedicato da Augusto, perchè il *puteal Libonis*, congiunto col tribunale di lui, apparisce già sulle monete dell' a. 700; per conseguenza esisteva anche nel foro un *tribunal* precisamente vicino all' atrio di Vesta. Avendo in fine il rif. toccato brevemente il passo di Plutarco che la pace fra Romolo e Tazio dice essersi conchiusa nel comizio, laddove altri attribuiscono quel fatto alla media sacra via, ed avendo negato ogni autorità alla testimonianza d'un autore d'epoca così tarda, egli conchiuse, dichiarando fallito il tentativo del ch. Dernburg di ristabilire il comizio nel sito anteriormente attribuitogli. — Henzen: erme pubbl., dopo l'Orsino, da E. Q. Visconti, *Iconogr. romaine* I, tav. XIV, E, 5. rappresentante secondo l'iscrizione incisavi un *L. Iunius Rusticus philosophus stoicus*, che dal Borghesi nel G. A. 1847, 110 p. 196 si era dichiarato per il noto L. Iunius Rusticus Arulenus fatto uccidere da Domiziano, mentre il Visconti l'avea ritenuto per il maestro di M. Aurelio console per la seconda volta nell'a. 915, benchè questo si soglia chiamare col prenome di Quinto. Lo Henzen al contrario avendo ritrovato siffatta lapide esclusivamente in schede Ligoriane, cioè nel cod. Orsiniano del Vaticano (3439) p. 124, ne' mss. Napoletani del Ligorio XXXIX p. 323, e nelle schede Panviniane della Vaticana, nelle quali costantemente si chiama L.IVNIVS FVFFICVS, la dichiarò per una pretta impostura Ligoriana, raddrizzata alla meglio dall' Orsino, dal quale l'ebbe il Grutero

426, 10, mentre il Muratori 709, 4, confessando d'averla presa dal Ligorio, il *L. Iunius* ha cambiato in *L. Iulius*. — lapidi latine ritr. negli scavi operati a cagione della strada ferrata nella villa già Negroni, ora Massimo, copiategli dal sig. dott. *Pinder*:

D · M
MARIAME · VIX·AN ·
VI · IASOCOLONVS
FVNDO · MARIANO
FILIAE · SVAE
B · M

DIS · MAN
T · F L A V I O
I N C I T A T O
SECVTORI · PALO
PRIMO·VIX·ANN·XXVII
PVGNAVIT · XVI

cf. in quanto al *fundus Marianus* le dotte esposizioni del cav. C. L. Visconti sulla *massa Mariana* (Ann. 1859 p. 229); in quanto al *primus palus* la dissertazione del rif. sul musaico gladiatorio di villa Borghese (Atti dell' Accad. pontif. d'archeol. t. XII p. 105); altra lapide della medesima provenienza:

D · M
EPAPHRODITO · IMP
CAESARIS · NERVAE
*sic* TROIANI · AVG · GER
MA · DACICI · SER
/ICINIANO · ARCAR
IO · AIVVENCIS
V L P I A · B A S S A
VIRO · CARISSI · CVM
QVO · VIX·AN · XXIIII

---

SEX · ATILIO · BASSO
‖ ‖ T · MA ‖ ‖ ‖ ‖ ‖ ‖
‖ ‖ ‖ ‖ ‖ ‖ ‖ ‖ ‖ ‖ ‖

— iscrizione scritta sull' intonaco in un colombario scoperto fuori di porta Maggiore, copiata dallo stesso sig. dott. *Pinder*; ora caduta e perita:

L · CARISIVS · L · L · GEMELLVS
IVNIAE Ƙ L C F L

TERRA · LEVI · TVMVLO · LEVIOR · NE · DEGRAVET · OSSA
PAV||||RIS · INPOSITVM · SVSTINET · ARTE · SVPER
IVNIA · FORMOSAS · INTER · MEMORANDA · PVELLAS
IVNIA · CASTARVM · HOCES · IN ORBE · DECVS
IN · CINERES · VERSSA · ESS · TVMVLOQVE · INCLVSA · CICADAE
DICERIS · CONIVNXS · VNA · FVISSE · VIRI

— Brunn : disegno d'un' urna perugina di nessun merito artistico, ma unica per il soggetto rappresentatovi, che aspetta ancora il suo Edipo. La facciata cioè è occupata da un muro come di una città, in mezzo al quale apresi una porta arcuata, dentro la quale sopra una base ergesi una statua di donna in trono raffigurata in modo che la testa ne sporge sopra il muro e le mani sono messe sopra l'orlo superiore di esso.

---

## II. SCAVI.

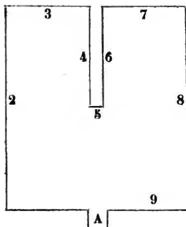
### *a. Scavi orvietani del sig. Golini.*

Orvieto, sette miglia distante dall'attuale Bolsena, finora era sprovvisto del tutto di memorie dell' antichità, nè si è potuto stabilir con certezza nemmeno l'antico suo nome. Che sia appartenuto al territorio volsiniese, non può dubitarsi ; e la stessa sua posizione c'insegna, che nelle accanite guerre umbrotosche dovea esser un grande baluardo ed antemurale degli Etruschi contro gli Umbri. « Dopo ciò », mi scrive il sig. Domenico Golini, « non dubitai, che il territorio orvietano contenesse monumenti etruschi, e più me ne convinsi negli studj fatti e non mai interrotti da sedici anni nell' agro volsiniese, quando tombe qua e là sparse mi guidavano sul territorio orvietano. Nel 1857 supposi di aver discoperto una necropoli a due miglia circa da Orvieto al Poggio di Roccolo soprastante al convento de' PP. Cappuccini dalla parte di Bolsena ; ma non mi fu dato ottener il

permesso di scavare. Finalmente nel settembre decorso dalla parte opposta del Poggio del Roccolo, ed a molta distanza, in un fondo del seminario di Orvieto fu trovato un cippo scritto a caratteri etruschi. Fu per tal fatto che l'economo di quel seminario, sig. D. Paride Sforza, m'invitò a recarmi da lui per il ritrovato: fu allora che al medesimo comunicai la mia supposta scoperta del 1857 ed in esso trovai valevolissimo appoggio: anzi dopo ottenuti i relativi permessi dall' Emo Cardinale Tosti, alla cui Abbazia spettavano i terreni da scavarsi, egli si pose alla testa degli scavi da farsi lasciandone a me la libera direzione. L'ultima settimana di gennaro misi mano all'opera, ed il giorno 8 di febbraro fu uno pe' più avventurosi nelle mie archeologiche scoperte. Rinvenni due tombe con parietarii dipinti, l'una è vero, quasi tutta rovinata, l'altra non intatta, ma sufficientemente conservata ».

A tale notizia il sig. Golini aggiunse una descrizione della seconda di queste tombe dettata subito dopo la scoperta. Era più che sufficiente per conoscerne l'alta importanza del ritrovato, e così non tardai di seguir il gentilissimo invito di lui, recandomi io stesso ne' primi giorni di marzo ad Orvieto. Riaperta la tomba, il cui ingresso provvidamente era stato ricoperto fino ad ulteriori disposizioni sul ristauro ecc., scendevamo e, prendendo per base il rapporto del sig. Golini, fu stabilita di comune accordo con lui la seguente descrizione. Chi è pratico di simili lavori, saprà bene, come in una prima visita facilmente si sottraggano varie particolarità all' occhio del descrittore. Arroge che tutto il fondo delle pitture è imbevuto di umidità, di modo che molte tinte ora confuse riprenderanno la loro forza soltanto quando la tomba per più tempo sarà stata esposta all'aria ed asciuttata. Se così, segnatamente nella lezione delle iscrizioni, più tardi forse si rilceveranno varie inesattezze ed errori, speriamo che noi stessi potremo correggerli, quando ci sarà dato di pubblicar le pitture stesse ne' nostri Monumenti. — Diamo dunque prima la descrizione, riservandoci di aggiunger in fine alcune osservazioni più generali.

La camera, come in tutte le altre tombe, è scavata nel tufo ed ha una larghezza di circa m. 5,00, una lunghezza di m. 5,30. Quest' area però ha una suddivisione, essendo che di prospetto alla porta dalla parete di fondo si avanza un muro ricavato dalla materia tufacea stessa nella grossezza di m. 0,57, fin circa la metà della tomba in modo che tutto l'insieme si compone come di un largo vestibolo e di due celle :




Il lacunare è lavorato a guisa di tetto, di bella architettura con trabeazioni appoggiate ad un toro che circonda la tomba all' altezza di m. 2, 80. Non offrendosi dal tufo un fondo adattato per la pittura, tutte le pareti sono intonacate di stucco bianco bene spianato; ma se i colori sopra di esso si presentano di bell' effetto, dall' altra parte lo stucco stesso è stato molto soggetto all'umidità di modo che in molti punti si è sciolto dal fondo naturale ed è caduto in terra. Premetto qui soltanto che le pitture sono eseguite a contorni riempiti di colori semplici senza chiaroscuro.

Venendo ora a descriverle particolarmente, dobbiamo cominciar dall' ingresso stesso A, ove sullo stipite sinistro incontriamo una figura virile col *lituus*, sia istrumento mu-

sicale ossia quel bastone ricurvo alla parte superiore che porta lo stesso nome. Sullo stipite destro si sono conservati soltanto due serpenti e aderente ad essi un pezzo di capigliatura, appartenente probabilmente ad una figura di Caronte. Entrando e volgendoci a sinistra troviamo dipinta sulla parete 1: un' uncinara alla foggia di quelle de' beccaj, alla quale è appeso colle gambe deretane un animale col ventre tutto aperto, che dal sig. Golini fu preso per un cinghiale. Alla quale spiegazione mi pare che si opponga la lunghezza della coda. Trovandovisi poi accanto per terra una testa recisa di bue, preferirei di attribuirla all' animale suddetto: l'artista, cioè, volendo rappresentar questo quasi di lunghezza naturale, nè bastandogli l'altezza dello spazio, ne divise la testa dal corpo e gliela mise accanto per terra. Segue, appesa all' uncinara, una testa come pare di vitella; poi due piccioni di color chiaro, appesi nella parte inferiore del becco, un lepre, un capriolo aperto nel ventre, e due altri uccelli, più grandi dei piccioni, di color turchino. Di sotto nasce dal suolo un piccolo albero.

Parete 2. La prima figura voltata a d. di chi guarda, è virile e nuda se non che ha cinte le reni d'una gonnella bianca. Poggiando la sinistra sopra un ceppo che figura a poca altezza da terra, s'inchina alquanto ed alza nella d. un ferro o scure a due tagli, in atto di dover tagliare a forza sovra il ceppo un volume di cose, che però non ci venne dato discernere se fosse un pezzo di carne o qualch' altro oggetto. Dell' iscrizione apposta si leggono soltanto poche lettere:

ИAꓘ . . . IAΘ

Segue una figura muliebre con collana a perle di color giallo, vestita di tunica listata rossa, picchettata o punteggiata lungo le liste. Nella d. tiene un vasellino, sulla sinistra protende una secchietta o cestella. Sopra la testa si legge:

ƧИV... ⅃M · AMAΔΘ

È voltata a d. verso un tavolino a tre piedi, sul quale è posta una larga canestra con vivande, delle quali si riconoscono nel centro una melagranata posta tra due paste

piramidali, poi ai lati due grappoli d'uva e due altri oggetti, forse pani. A questo tavolino fanno seguito tre altri tavolini con canestre e cibi tutti identici. La seconda vien apportata da una figura virile nuda, voltata a destra. Dietro la terza sta una donna con collana ed una specie di benda in testa. Tra le due figure è scritto (1):

ꟿJAOOIꟿ8 : VꟿA◁Θ

e sembra che quest' iscrizione spetti alla prima delle figure, mentre a d. della seconda si legge

IИVΘMMИI : I⅁ᴧ◁

Dietro la quarta tavola sta (a d.) un giovane nudo con doppia tibia, al quale spetterà l'iscrizione

W◁VM : ИVΘI : ◁Γ

L'ultima figura di questa parete è un uomo in piedi con fascia o perizoma gialla, rappresentato in un' azione molto particolare. Ha innanzi a sè una tavola a tre piedi, sulla cui superficie sta a piano inchinato come un gran piatto tondo con beccuccio a uso di versar il liquido. Sopra quest' utensile l'uomo s'inchina curvando le spalle in atto di premer sovr' esso fortemente due cuscinetti, uno per mano, come chi vuol macinar dei colori e mescolar varie sostanze. Ha la seguente iscrizione:

ϘꟼAIVJVM : V⋆Aꟼ

Parete 3. Contiene due figure sole. La prima si è un uomo nudo, meno un grembiule attorno alle reni, voltato a d., che curvandosi ha il braccio sinistro semialzato con mano aperta, mentre nella d. tiene un ramajuolo in atto d'immergerlo in un' anfora. Sopra alla testa si legge:

VIJ◁Aꟼ : ƎIMVJK

L'altra figura, anch' essa virile e di forme molto robuste, è visibile soltanto a metà, essendo coperta nella parte inferiore da un mobile, che ne' suoi particolari ci è restato molto oscuro. Sembra quasi una credenza chiusa a metà; nella parte aperta in un compimento superiore vedonsi dipinti due

(1) Ho messo qui ed in seguito de' punti sotto quelle lettere che sono di lettura incerta.

grandi *phalli*, nell' inferiore de' massi indistinti di color di carne. L'uomo, voltato a s., nella s. alza un ferro a taglio semitondo in atto di vibrar un colpo. Di sopra si legge :

ƧAᐊV⊙AIMA+ : ⊙ИIƧϽT

Parete 4. È molto guastata: della prima figura si è conservata la testa, che è virile, e l'iscrizione:

V8IVM : ƧI↓↓ꓘA

La seconda, anch' essa virile, con leggiera barba alle gote e barbetta al mento, sta ritta dietro un tavolino ripieno di vasellini; colla d. sembra dar un cenno alla prima figura; sulla s. porta un vaso a forma di zuppiera. Manca tutta la parte inferiore, ma si è conservata l'iscrizione sopra alla testa:

ƧAИ1A1 : ƧIƎ⅃̣↓ИVᐊ

Di una terza figura rimane soltanto la testa (virile) e l'iscrizione :

ƧAИIИƎ1 : VƧƎᐊ⊙

Sul pilastro (5) è dipinta una scimmia salita sulla sommità d'un' antenna, reggendovisi colle coscie e colla mano sinistra, mentre colla d. distesa indica la terra. Al tallone s. è legata con una cordicella tenuta da una figura, della quale si è conservata la mano sola:

Parete 6. Della prima figura giovanile (con iscrizione evanida) rimane soltanto la testa ed il petto. Volge le spalle alla seconda, che si distingue dalle altre tutte per la maestà del suo aspetto. È un uomo di dignità reale, con forte barba aguzza, vestito di manto bianco attorno alle coscie e sandali a' piedi, ed avente la testa coperta della pelle di leone. Sta assiso sopra un trono con isgabello dipinto a begli ornati, e tiene nella d. a guisa di scettro un' asta attortigliata da un serpente. Il suo nome è ATIƎ ; e la sinistra egli mette sulle spalle di una donna in piedi postagli accanto, che lo guarda. Questa è vestita di abito bianco, abbigliata di collana e pendenti in color giallo, munita di largo diadema in testa, e tiene nella s. uno scettro con uccello assisovi in cima. Il suo nome IAИ1IƧᐊƎ◇ non lascia dubbio, che vi abbiamo da riconoscere la regina degli inferi, Proserpina, e per conseguente nell' *Eita* riconosceremo il

suo marito, l'Aides de' Greci. Non voglio entrare a parlar qui dell' alta importanza scientifica di questo gruppo, ma proseguo nella descrizione. Discostandosi da esso vi si vede un giovane nudo con nasiterno nella d. ed un piatto ad un manico (o colatojo?) nella s. Muove verso una tavola imbandita di cratere, anfora e quantità di boccaletti ed orciuoli, e d'una specie di trionfino o *thymiaterion* (della forma di quei pubbl. nel Mus. Gregor. I, 49, 3), sul quale è posta una tazzetta. Dietro alla tavola stanno per terra due altissimi candelabri simili a quei pubbl. ib. I, 51, 4 e 5. Si è dubitato, se quest' ultimi siano veramente candelabri e, sebbene si concedesse che vi potessero essere state appese delle lucerne, si credeva che fossero destinate per attaccarvi gli utensili da bagno ed altro. La nuova pittura scioglie ogni dubbio: in essa le tre braccia de' candelabri terminano in teste di uccello a lungo becco, e questo becco s'interna, sostenendola perpendicolarmente, in una face accesa, sia di cera, pece o legno resinoso. — Termina questa parete colla figura d'un giovane (a d.) vestito di tunica bianca con liste rosse, deperita nella parte inferiore, ma munita della seguente lunga iscrizione:

velnnies : larθial : ruva : arnθialum
clan : velusum : prumaθs : avils : semφs
lupuce

Parete 7. V'incontriamo in primo luogo due figure virili in piedi, con corone d'alloro in testa e vestite di manti che lasciano scoperto il petto. La prima suona la doppia tibia, la seconda la cetra; ed ambedue sono voltate verso un triclinio, sul quale stanno coricati, coi bracci poggiati sopra gli origlieri, due uomini barbati, coronati d'alloro e con manto bianco attorno alle coscie. Il primo ha in mano una tazza a due anse, il secondo una patera umbilicata. Delle due iscrizioni, che li accompagnano, abbiamo letto a stento la prima:

La seconda, circa della stessa lunghezza, non è deperita; ma bisogna aspettare, che la tomba venga esposta all' aria ed asciuttata, giacchè soltanto se s' imbianchisce il color dello stucco e cresce il color nero delle lettere, si potrà sperar di arrivare ad una lettura alquanto sicura. — Sotto al letto degli uomini vedesi inoltre dipinta dalla parte della testa una piccola figura virile con capelli irti e diretti (V1ᐊVꓘ), e dalla parte de' piedi un animale, sia gatto sia pantera, con testa china, ma rovinata (VᐊꓘИAᐊꓘ).

Parete 8. È molto rovinata, ma si può ancora distinguere, che vi erano dipinti tre letti, ciascuno con almeno due figure. Accanto a quelle del primo letto sussiste ancora una leggenda di otto linee a stretto carattere, ogni riga della lunghezza di circa 0, 34 m., della quale però abbiamo dovuto differir la lettura per le stesse ragioni sopra esposte. Sotto il letto scorgesi un gatto frammentato. — Del secondo letto restano i piedi, e sotto di esso un piccione turchino con collana; delle figure una testa e quindi un braccio con tazza in mano; nè mancano le traccie d'un' iscrizione. Più conservate sono le figure del terzo letto e si distingue particolarmente per bella espressione la testa dell' una veduta di faccia. Anche qui trovansi due lunghe iscrizioni non ancora leggibili.

Parete 9. Ci si presenta una biga con due cavalli in piena corsa voltata a s. A lato de' cavalli e mezzo coperto da essi comparisce un demone femminile, il cui sguardo segue la direzione de' cavalli. È vestita di tunica bianca che lascia scoperte le braccia, e sembra cinta sotto la vita di due serpenti, le cui protomi spuntano sopra la schiena de' cavalli. Due grandi ali alle spalle si distendono quasi sopra tutta la larghezza del campo. Nel cocchio sta un uomo in piedi, reggente col-

la sinistra le guide de' cavalli, mentre colla destra si appoggia sul margine del carro stesso. — Finalmente lo spazio sopra alla porta è occupato da una mezza figura in manto bianco rappresentante un *cornicen* o *buccinator*, con grande corno quasi circolare. Sopra essa e sopra tutta la larghezza della biga corre un' iscrizione di tre righe per ora illeggibile.

Tutti i soggetti dunque spettano al culto mortuario. Ma chi confronta le pitture di Tarquinii e Chiusi, spettanti allo stesso ciclo, si accorgerà ben presto, che i soggetti delle pitture orvietane sono trattati e sviluppati in un modo essenzialmente diverso e si può dir nuovo. Nella prima metà (1-4) dovremo riconoscere i varj preparativi pei conviti funebri. Plutone e Proserpina poi saranno introdotti per indicare, che in onore di loro vengono eseguite tutte queste funzioni, che prendono un carattere sacro anche per l'intervento del tibicine e del citaredo. Nella biga finalmente sembra accennato il passaggio del defunto agl' inferi.

Alla novità dell' invenzione corrisponde anche un carattere particolare dello stile e dell' esecuzione. Già dissi, come il pittore non abbia fatto ancora uso del chiaroscuro. Ma segnatamente in alcune teste di donne s'incontra un certo raffinamento in alcune leggieri tinte, che debbono indicar la tenerezza del colorito. Troviamo poi varie teste disegnate di faccia o a tre quarti; ed alcune di quelle posizioni che escono dal solito (come p. e. nelle figure incurvate), ci fanno vedere, che l'artista si studiò di osservar diligentemente la natura. Ci troviamo in somma in un'epoca di transizione dallo stile arcaico al più libero; e seppure anche questo stile già avrà subito un' influenza greca, nondimeno confrontando le pitture tarquiniensi d'un' epoca analoga, dovremo confessare che le pitture orvietane hanno conservato molto più d'un' impronta nazionale etrusca. Così diventano un monumento importantissimo tanto per la storia dell' arte in genere, quanto in ispecie dell' etrusca e locale; e facciamo caldi voti, onde dalle competenti autorità

non venga trascurato niente che possa servir ad una degna conservazione.

La seconda tomba dipinta, vicinissima alla prima, spetterà circa alla stessa epoca, ma è di un' esecuzione molto meno diligente; e soltanto pochi frammenti delle pitture si sono conservati. Nell' ingresso stesso a s. troviamo un demone femminile alato, a d. poche traccie d'un Caronte con serpente in mano, e dipinto con quella carnagione turchina scura, che indica lo stato di putrefazione. Entrando nella tomba incontriamo a s. una biga con un uomo che ha raccolti e legati i capelli in un alto ed acuto ciuffo proprio sull' occipite. Sulla seconda parete ci si presenta in primo luogo una processione (a d.) di quattro uomini in manti bianchi, i due primi con *lituus* e cartella in mano, il terzo con un' asta, il quarto (cioè quello che precede) col *lituus* sulla spalla ed una verga nella d. L' iscrizione posta sopra al secondo e terzo ƎOИƧƎᐊ1 sembra dover riferirsi a tutti e quattro e potrà sedurci ad interpretarla per *praesentes*, di modo che vi avremmo da riconoscere una specie di *apparitores qui magistratibus praesto sunt*. Precede queste figure un giovanetto con tazza ed un suonatore di lira con benda ne' capegli, del quale però rimane la sola testa. Tutti muovono verso due letti: dei banchettanti però resta sul primo soltanto la testa di una donna, la sua mano con tazza e l'iscrizione ƧVIИƆ : ЧIᖷƆVИAΘ

Di una seconda figura soltanto l'iscrizione:

ƧVL|||ИƆ : ⅃ᖷᐊ

Sul secondo letto:

|||IIИAᒣ : ЧƎᖷ

La parete di fondo dovea contenere una scena, nella quale figuravano varj gnerrieri, tra i quali uno coll' iscrizione:

ЯATLAΘ : AIΘAƧ|||

Nell' ultima parete ricorrono di nuovo i letti: ma di essi quasi niente si è conservato. — Nondimeno anche da questi pochi rimasugli la scienza ricaverà qualche frutto, quando esattamente disegnati potranno essere studiati con miglior agio.

Ma le scoperte del sig. Golini non si ristringono a queste due tombe: in nove o dieci giorni ne aprì undici e come secondo frutto importantissimo ne estrasse una quantità di vasi dipinti: genere di monumenti pur esso nuovo nel territorio di Bolsena ed Orvieto, se prescindiamo da' pochi frammenti scoperti più di trent' anni fa e menzionati nel Bull. 1831, p. 35. Rilevo in primo luogo che tra quelli ora ritrovati non ve n' è nessuno a figure nere. Pochissimi poi sono quelli che possono dirsi di fabbrica greca; e questi, tranne un bel bicchiere formato dalle teste accoppiate d'un Satiro barbato e di una donna, sono di semplice vernice nera senza figura. Gli altri debbono dirsi tutti di fabbrica italica e in gran parte probabilmente locale, ma non appartengono tutti ad una classe sola. Se ne distingue specialmente uno: un' olla di figure piuttosto gialle che rosse e con fondo nero a vernice non troppo solida, nè lucente, che tanto per i soggetti puramente greci, quanto per il disegno molto curato e diligente si accosta assai ai meriti de' belli lavori greci, avvicinandosi molto in tutto il fare artistico alla tazza chiusina pubbl. dal Gerhard (*Trinksch. u. Gef.* 10, 3) ed all' olla perugina pubbl. dal Vermiglioli (Erogamie, 1831; cf. Ann. d. Inst. 1832, tav. G). Graziosissima, e ne' vasi finora unica, è la rappresentanza della parte anteriore: Alcmena in nobile abito, con fuso e gomitolo nella d., stende coll' espressione di maraviglia la s. sopra Ercole bambino, che ignudo ed inginocchiato alzando la d., colla s. strozza un grande dragone crestato. Ificle all' incontro, il suo fratello uterino, ma non prole di Giove, si rifugia, minacciato da un secondo dragone, paurosamente ad una donna, che con ambedue le mani l'accoglie. Nel vano, che così nasce nella composizione sopra ai due bambini, si apre come una larga finestra, dentro la quale ci si presenta, visibile fin sotto il petto, Giove, con corona e manto, tenendo nella d. un gran fulmine. Colla s. egli indica le prime prodezze del suo figlio alla legittima sua consorte, che, distinta di corona e scettro sormontato da melogranato, alza colla d. il velo guardando verso Giove. A

questa scena spettante all' infanzia del più grande degli eroi ne corrisponde sul rovescio del vaso un' altra, che ci mostra un altro eroe non meno celebre al colmo della sua gloria. Achille con asta, assiso sopra nobile sedia, rivolge la faccia verso una donna con anfora nel braccio d. e nasiterno nella s. abbassata. Raffigurata di faccia, essa ritorna lo sguardo alquanto verso Minerva, che vi è presente in posa tranquilla alzando soltanto la d. come per accompagnare un discorso. È senz' elmo, col capo cinto d'una benda; ma ha l'egida colla testa di Medusa, e nella s. l'asta, sulla quale si è messa a sedere la civetta. Dietro a lei ad un chiodo è appeso un abito. Per terra, avanti alle tre figure finora descritte, sta sdrajato il corpo disarmato d'un uomo barbato e nudo, legato ai talloni, cioè Ettore, il cui corpo ora dev' essere riscattato dall' infelice suo padre. S'avvicinano cioè dalla parte opposta due figure ad Achille: l'una più vicina è giovanile, ma alquanto danneggiata (forse Mercurio?), l'altra un vecchio barbato, con manto e benda reale attorno alla fronte, alzando sulla s. una tazza o simile attributo. Anche qui nell' ordine superiore s'incontra una larga finestra divisa in modo, che dall' una parte sporgono le protomi di tre cavalli, dall' altra il busto d'un servo nudo, che in un grande arnese, sia vaso sia canestra, sembra portar da mangiare ai cavalli.

Gli altri vasi mostrano il disegno meno diligente e più sciolto che si avvicina allo stile della Magna Grecia. Sono più o meno rotti, onde bisognerà aspettare che siano ristaurati per darne una descrizione esatta. Ne potei comporre uno rappresentante Caronte alato alle spalle ed ai talloni, accompagnato dal Cerbero, ed un altro demone alato, che ambedue portano via una donna; soggetto che con qualche variazione sembra ripetersi in un secondo vaso. Più volte ricorrono de' combattimenti di Centauri, che tra altre armi si servono anche di tridenti. Particolare attenzione merita uno di questi combattimenti dipinto in un' anfora puntata per le particolarità tecniche della pittura. Sul fondo naturale giallo, cioè, in molte parti trovansi sovrapposti varj

altri colori, di modo che s'incontra qualche figura umana di color di rosa, altre di color rosso acceso, e, ciò che più monta, qnalche Centauro composto di cavallo bianco ed uomo rosso acceso, oppure di cavallo giallo ed uomo di color di rosa, e via discorrendo. — Bastino questi pochi cenni per indicare, che anche riguardo a' vasi Orvieto entra nella statistica monumentale con un genere ed una fabbrica nuova, che non ha che fare colle vicine di Chiusi, Vulci o Tarquinii. Alla mia presenza si cominciò a scavare una piccola tomba, nella qnale era deposto un guerriero con tutta la sua armatura. Vidi estrarne un elmo semplice, ma di bella sagoma, con bottone in cima, ben conservato, meno i gnanciali molto corrosi; vidi un grande scudo tondo con bell' ornato al margine, completo, ma che non poteva esser estratto sano. Belllssima si presentava la parte della corazza che difendeva la schiena, per la modellatura di tutte le forme; alla quale dopo la mia partenza si aggiungeva non solamente la parte del petto di non minor merito, ma pure un altro pezzo che serviva a difendere la parte superiore del braccio destro; e finalmente i due schinieri.

Chiudendo questo rapporto non sarò tacciato di esagerazione asserendo che questi ultimi scavi in ogni modo sono i più importanti finora eseguiti nell' agro volsiniense ed orvietano. Mentre i circostanti territori già da molto tempo aveano le particolari loro glorie monumentali, ora anche la Lucumonia di Volsinii può vantar le sue pitture ed i suoi vasi d'un valore e d'un' importanza specifica per la scienza. Nè gli scavi sono esauriti: sono sospesi in questo momento per ordine governativo, non però, come speriamo, per impedirli, ma per sorvegliarli in seguito con particolar cura e per poter proveder al momento a tutto ciò che possa esser utile o necessario alla conservazione di così importanti monumenti. L'arte dello scavare ormai è divenuta rara; il sig Golini la possiede: basta veder questi ultimi suoi scavi, ove si può dire che nessuna zappata di terra è buttata inutilmente. Merita dunque, che nelle sue imprese venga non impedito, ma sostenuto. H. Brunn.

### *b. Scavi d'Arezzo.*

Ergesi dentro la città d'Arezzo alla sinistra del fiume Castro una collina chiamata il Poggio del Sole non abitata che da pochi frati, che risiedono nella sommità, e da alcuni contadini, i quali nel mese di aprile scavandone la parte che da levante e tramontana si protende fino al detto fiume, scoprirono a un metro di profondità alcuni morti coperti da grandi lastroni con vasi neri infranti posti e sopra del capo e sotto ai piedi. In uno di loro eranvi due orecchini e un anello d'oro etruschi sottilmente lavorati, ed uno spillone d'argento. Similmente or sono tre anni nel medesimo luogo si rinvennero de' morti, e due bellissimi orecchini d'oro di forma cilindrica dall' un capo coperti e dall' altro chiusi ed uno spillone d'oro con sua palla lavorata; questi pure erano opera etrusca, e mi raccontano che altre volte nello scavarvi hanno trovato simili ornamenti d'oro, e i morti posti regolarmente a guisa di cemetero. Da ciò manifestamente si potrà dedurre che a que' tempi la città non comprendeva quel colle, e che forse non oltrepassava il fiume, come nel secolo decimo e undecimo, e che questo sepolcreto, se la città, come sembra, risiedeva dove è oggidì, era a lei il più vicino.

Prossimo ancora al mezzogiorno della città stavasi un altro sepolcro, ove appunto si cava l'argilla a far mattoni; perocchè ivi nel 1844 si estrasse questo frammento di marmo copiato dal ch. Antonio Fabroni:

· M
TIDIA
F · REM
MINVM
MATRI · P (*matri piissima?*)
M · F · B · N

e nello scorso settembre un anello d'oro incisavi una testa di donna, la quale rattiene in una cuffia con suo nastro

formato d'anelli la chioma, della quale vagamente le pendono di dietro le lunghe trecce. Si ricorda che pure nel 1808 apparse scavando nel medesimo luogo uno statere d'oro di Filippo secondo, che fa credere che il sepolcro esistesse al tempo della repubblica, dove in Roma raramente coniavasi l'oro, e nelle province più facilmente si trovava quello di Grecia.

Corre un mezzo miglio lontano dalla città il profondo torrente Maspino, la cui sponda destra, prima che si giunga all' acqua minerale di Montione, sembra ricca di sepolcreti di varii tempi. Nel decembre del 1827 si scavò l'urna coll' epigrafe di C. Memmio; nel maggio del 1828 un' altra piccola urna di marmo con vasi rossi e vasetti di vetro ed una moneta di Nerone: e nell' anno presente nel cavare la rena alla profondità di cinque metri furono trovati tre vasetti di vetro bianco leggerissimi, due dei quali contengono ancora parte dell' unguento, quattro altri trinati a varii colori, primeggiante il turchino, di ottima conservazione: eran con questi frammisti quattro piattelli rossi (vasi aretini) con il sigillo CRISPINI, ed un sestante romano del più grosso modulo denotante la loro alta antichità, o almeno, come si può desumere dai caratteri del sigillo, il settimo o l'ottavo secolo di Roma.

Un altro sepolcreto pure in quest' anno si è scoperto in un podere detto la Quota, lontano un miglio dal castello di Talla e dall' Arno, otto miglia da Arezzo. I morti erano interi, coperti da grandi tegole, e ciascun di loro aveva presso il capo un mucchio più o meno numeroso di piccolissime monete di rame segnate col nome di Magno Massimo, di Teodosio, di Valentiniano e di Onorio: erano moltissime, ma sono state la maggior parte disperse e gettate nel fuoco.

Una bellissima statuetta di bronzo, che direi etrusca per la lunga e crespa capellatura, tenente nella mano del braccio destro alzato un pestello, e che appare che innalzi l'altro, benchè rotto, in simil guisa, fa supporre che voglia denotare per la sporgente tenzione delle membra un salta-

tore, il quale per mezzo dei pesi alzati si vibri più violentemente per fare in aria il giro della persona. È stata trovata presso alla sommità della collina detta del Duomo vecchio ora distrutto presso alla città: qnesta collina fu il ritiro dei primi cristiani e la sepoltura dei martiri, e vi furono edificate le prime chiese. Forse ai tempi del vescovo Tedaldo (1024), mentre erigevasi la sontuosa cattedrale, si gettarono all' aria urne romane di travertino, alcune con iscrizione, che nei secoli passati si vedevano ancora presso i ruderi della chiesa. I morti che tuttavia si scuoprono a poca profondità, sono coperti da grandi tegole ed appariscono del medio evo, ed è probabile che abbiano occupato il luogo di quelli etruschi e romani; perocchè la iscrizione etrusca di Cilnia (Lanzi t. II p. 451), un pilastro di tufo calcareo e la statuetta in discorso ivi trovati ci danno sicuro indizio di etrusco tempo.

Senza fare per ultimo alcuna menzione degli scavi etruschi operati l'autunno dell' anuo scorso dalla Società Colombaria, dei quali ci pregieremo leggere la relazione, mi limiterò ad accennare per norma dei futuri scavi che si scoprirono a Brolio in Val di Chiana un sepolcreto con varii bronzi ed uno specchio, il tutto spezzato e guasto; a s. Paolo vicino ad Arezzo uno scarabeo rappresentante un uomo nudo in ginocchio, che presso all' acqua si affatica a trarre una spada dal fodero; e tombe in una collina di Montagnano in Val di Chiana, in una delle quali era un' urna grande di tufo calcareo avente il morto intero e da un lato del coperchio l'iscrizione graffita ΜƆΙΣVΜVИΙΜ
ΜΙИΘΑΜVΜƎΜ
la quale forse significherà, *Sum Numusii Semi Athoniae filii.*

F. Gamurrini.

---

*c. Scavi di Reggio e di Brescello.*

Nella così detta marna di Campegine situata un dieci miglia al disotto di Reggio, nella scorsa estate si scoper-

sero alcuni oggetti antichi, che mi parvero notevoli a riguardo del luogo, ove si rinvennero, benchè ovvii e comuni altrove ; e sono come segue : 1 statuetta di bronzo, alta circa un palmo, rappresentante Iside seduta in atto di lattare Oro sedente in sulle di lei ginocchia; 2-4, tre statuette di bronzo, alte circa mezzo palmo, rappresentanti una figura virile tenente un flagello nella d. ed uno scettro uncinato nella s. col capo sormontato dall' ornamento regale detto βασιλεία; 5, una statuetta di terra cotta rossiccia nell' interno e ricoperta di vernice verdognola vetrificata, tenente il flagello nella d. e uno stelo di pianta con fiore che le ricade dietro le schiene, colla parte anteriore del corpo tutta ricoverta di piccoli geroglifici ; 6, uno scarabeo di pastiglia col ventre piano e ricoverto di geroglifici; 7-8, due scarabei di pietra nerastra di buon lavoro.

Insieme co' suddetti oggetti egiziani si rinvenne un piccolo anello d'oro di lavoro rozzo e trascurato, la cui pala è in figura di due destre congiunte in segno di scambievole fede.

Il culto d'Iside, a' tempi dell' impero, era assai propagato nelle nostre contrade, come ne lo attestano le iscrizioni ed altri monumenti antichi di Bologna, Modena, Reggio e Parma (*Marmi Mod.* p. 172-178: *Bull. arch.* 1846 *p.* 28: *De Lama, Guida al museo di Parma*). Alcuno degl' Isiaci, che vagavano in queste contrade, segnatamente a' tempi di Adriano e di Commodo, ed in appresso, probabilmente avrà amato che i ridetti oggetti del culto egizio fossero riposti sotterra insieme colle sue spoglie mortali.

Nel forte di Brescello, presso il Po, scavando il terreno a giusta profondità , si scoperse un' arca sepolcrale di piombo, entro la quale erano riposti i seguenti oggetti: 1, un balsamario di vetro ceruleo venato di bianco , a corpo quasi emisferico e collo sottilissimo , alto centimetri sei ; 2-3, due vasetti di lamina tenuissima di rame, a corpo quadrato , fondo piano e collo stretto e corto ; alti ciascuno circa otto centimetri ; 4, frammento di lamina più grossa di rame , che pare appartenesse ad un altro vaso a fondo

piano e rotondo, del diametro di circa quindici centimetri; 6, borchia di bronzo in forma di ceffo di tigre o pantera, che pare fosse inserita nell' estremità di un bastone, o dell'elsa di una spada; 6, lucerna fittile disadorna col nome FORTIS in belle lettere rilevate, scritte in sul fondo esterno della medesima. L'uso delle arche sepolcrali di piombo era molto invalso nelle nostre contrade fors' anche a riguardo del suolo per lo più acquidoso (*Marmi Moden.* p. 267-268).

C. CAVEDONI.

---

## III. MONUMENTI.

### *a. Iscrizione arcaica latina.*

Nell' estate passata il Museo capitolino è stato arricchito della seguente iscrizione ritrovata presso la chiesa di san Lorenzo fuori le mura, ed incisa in tre lati d'un masso di peperino a forma di ara, il quale è incavato dalla parte di sotto e mostra le parti deretana e laterali perforate ciascuna da un buco rotondo:

| | | |
|---|---|---|
| Ŀ·I·XXVI | HERCOĿEI<br>SACROM<br>M · MINVCI · C · F<br>DICTATOR · VOV | IT |

Essa fu ampiamente illustrata dal ch. Ritschl in un programma dell' Università di Bonna intitolato *priscae Latinitatis epigraphicae supplementum* I, Bonnae 1862, 4, nel quale se ne presenta un facsimile litografico tratto da un calco in carta bagnata mandatagli dal Brunn, e venne poco dopo dichiarata puranche dal Mommsen nelle *Addenda* del C.I.L. vol. I, p. 556 segg. Ambedue questi dotti consentono sull'epoca approssimativa della lapide che la Ŀ ad angolo acuto e la vocale *o* in luogo di *u* assegnano alla prima metà del sesto secolo di Roma; e concordano altresì in ciò che, in mancanza d'un dittatore M. Minucio ne' nostri fasti, a

sole due persone mostrano poter riferirsi la nostra epigrafe, al M. Minucio cioè, che, eletto *magister equitum* di Fabio Cunctatore in tempo della guerra annibalica, gli fu poscia associato con autorità uguale (Liv. 22, 25; ed in ispecie Polyb. 3, 103), e ad un altro Minucio mentovato da Plutarco (Marcell. 5), il quale racconta aver esso abdicato la dittatura insieme col *magister equitum* C. Flaminio. Dissentono peraltro riguardo alla scelta da farsi tra quelli due, mentre il Ritschl si decide in favor dell'ultimo, laddove il Mommsen sostiene il *magister equitum* di Fabio esser qui inteso. Vero è che ad ambedue delle difficoltà s'opponevano: giacchè se il Ritschl felicemente abbatte l'ostacolo che gli potrebbe venir dalla testimonianza divergente di Valerio Massimo (1, 1, 5), il quale invece di un Minucio nomina un Fabio Massimo, reputando uno di essi essere stato suffetto all' altro dopo l'abdicazione di lui, sempre rimane la gravissima circostanza a lui contraria, che, cioè, il dittatore deve esser consolare, mentre, prescindendo da' tempi antichissimi, un console M. Minucio non esiste avanti l'anno 533 da lui attribuito alla dittatura in discorso. Ora non è dubbioso che ne' primi secoli della repubblica romana anche personaggi non consolari siano stati nominati dittatori, e fondato su questo fatto il Ritschl ha creduto di non dover cedere alla prefata obbiezione; ma un' esatta tavola delle dittature formata dal Mommsen ha fatto vedere che, mentre prima dell' anno 434 su venticinque persone non consolari che aveano sostenuto trent' una dittature, soli sedici consolari si annoverano, dopo quell' epoca all' incontro, prescindendo dallo scriba Glicia, non ricorrono che due dittatori non consolari, ambedue secondo l'opinione sua eletti per qualche special motivo e che perciò potranno considerarsi come casi eccezionali. Per conseguente egli negò che un nuovo dittatore non consolare debba ammettersi nell'epoca voluta. — Al parer suo peraltro contrastava il frammento capitolino pubblicato dal Fea che invece di *Gaio* chiamava *Lucio* il padre del *magister equitum* di Fabio: la qual lezione di quel passo molto detrito anche a me era sembrata

la vera, benchè dell' L non abbia io saputo scoprire che un vestigio della parte superiore dell'asta verticale (v. i fasti capitol. fr. XVI$^b$ p. 435 del vol. I del C.I.L.), ed il Mommsen non avea saputo liberarsi da quell' opposizione se non col citare altri errori simili degli stessi fasti capitolini. Indotto peraltro dalla controversia suscitata dalla nuova lapide, ho ripreso in esame il frammento capitolino, appena sgombrata la sala de' fasti dagli oggetti della lotteria di S. Santità che, quando si stampava il commentario del Mommsen, resero impossibile l'avvicinarvisi; ed assistito dall' esperienza e dagli occhi di varj amici mi son convinto che la lezione di quella lettera è talmente incerta da ammettere forse anche una C in luogo dell' L. Fra il punto, cioè, che fa seguito all' S di Minucius e le deboli, benchè chiare traccie dell' F, non havvi che un buco assai profondo, il quale benchè abbia la forma piuttosto d'un' asta, non pare però seguirne la profondità. Vero è che lo spazio è molto stretto e che perciò non sembra entrarvi bene se non una lettera che richiegga il minor posto possibile; e vero si è ancora che la C, se vi stava, deve essere stata di foggia alquanto storta; altrimenti avrebbe dovuto lasciar una traccia sulla pietra quantunque logora a sinistra del buco suddetto, dove con tutta la diligenza adoprata non ho potuto scoprire che un debolissimo vestigio del punto intermedio. Le quali ragioni combinate colla testimonianza del Fea, che vide la pietra appena uscita dal suolo, m'aveano fatto prima, come dissi, accettare per non dubbiosa la sua lezione; ma ora che un Minucio C. f. si rivendica quel posto, non saprei più negarglielo con tanta franchezza, confessando altresì che le lettere de' fasti capitolini non sono neppur tanto regolari che non si possa credere la C siasi stretta una volta un po' più del solito ed il punto collocato forse addentro di essa, benchè non lo renda necessario una mancanza di spazio che in questa riga non sussiste. Concesso peraltro che materialmente la cosa è possibile, la rende pressochè indubitabile la mancanza di un altro M. Minucio ne' fasti consolari, mentre un dittatore di quei tempi abbiamo veduto non poter

facilmente cercarsi se non fra quei che aveano seduto sulla maggior curule, e credo perciò a ragione il Mommsen abbia ritenuto per identici il Minucio della nuova lapide col *magister equitum* di Fabio, mentre ne' fasti capitolini il prenome paterno di questo si deve supplire con una C, anzichè con L. Se poi taluno per combattere siffatta opinione, si volesse servire della dignità di Minucio che in origine non era che *magister equitum*, e con questa qualificazione vien registrato ne' fasti, a ragione il Mommsen gli obbietta l'*aequatum ius imperii* di lui mentovato da Livio (22, 15) e le chiare parole di Polibio (3, 103) αὐτοκράτορα κἀκεῖνον κατέστησαν . . . . καὶ δὴ δύο δικτάτορες ἐγεγένεισαν ἐπὶ τὰς αὐτὰς πράξεις, ὃ πρότερον οὐδέποτε συνεβεβήκει παρὰ Ῥωμαίοις. Arroge in fine (e questa riflessione debbo al sig. dott. Reifferscheid) che il Minucio di Plutarco abdicò nel momento che avea nominato il suo *magister equitum*, il qual atto avvenne subito dopo la stessa nomina del dittatore medesimo: per conseguente il Minucio della nuova lapide non può esser quello dal Ritschl voluto, che non avrebbe avuto nemmeno il tempo per far il voto dell' ara. Volendosi poi combinare le notizie dateci da Plutarco con quelle esibite da Valerio Massimo, dicendo con questo semplicemente, *inter sacrificandum* essergli accaduto l'*omen* che lo costrinse ad abdicare, questo stesso sacrificio non può esser altro se non quello che inaugurava la sua nomina; giacchè se non fosse così, l'*omen* non sarebbe potuto esser fatale alla dittatura stessa, ma semplicemente al sacrifizio, oppure all' atto a cui esso si riferiva. — Conchiudo da tutte queste ragioni che il Minucio in discorso non possa esser in verun modo quello citato da Plutarco, e debba adunque per necessità reputarsi il *magister equitum* di Fabio Cunctatore.

Altra difficoltà intanto presentano le lettere incise sul lato della nostra lapide L · I · XXVI, riferite dal Ritschl alle legioni prima e vigesima sesta, sentenza da lui proposta non come certa, ma che si dichiara pronto ad abbandonare a chiunque gliene offrisse altra più verosimile, ed alla quale, se non m'inganno, l'ha in ispecie sedotto la falsa opinione

da lui concepita sulla posizione di quelle lettere che credè collocate in una seconda pietra che insieme con un terzo sasso da aggiungersi a sinistra della lapide principale avesse completato il monumento. Ed in vero, un simile collocamento di quelle lettere lor avrebbe senza dubbio assegnato tutt' altra importanza che non sembra loro convenire, mentre sono piuttosto incise nella facciata laterale dell' ara medesima. Checchenessia peraltro, al parere del Ritschl anche nel caso sopra indicato contrasterebbe tutto il sistema militare de' Romani a quell' epoca, i quali non aveano armata permanente che si possa credere composta di ventisei o più legioni, ma ne coscrissero per ogni guerra quel numero, di cui vedevano il bisogno. Tre anni dopo l'epoca voluta dal Ritschl, allorquando furono di già minacciati dalla guerra annibalica, non ne decretarono che sei (Liv. 21, 17), e le armate di Fabio e Minucio non contavano che legioni quattro numerate dalla prima fino alla quarta (l. l. 27). A ragione adunque il Mommsen disapprova il parer del Ritschl e riferendo le sigle surriferite non alle legioni dal dittatore comandate, ma piuttosto alla custodia degli stessi oggetti consacrati *ex voto*, egli congetturando propone di leggere: *L*oricae *I*nlatae. A me erasi offerta altra spiegazione che, in quanto al senso, torna pressochè alla stessa significazione, supponendo le lettere L · I significhino *Loco primo*, e le seguenti XXVI non esser che la nota numerale con ommissione dell' N che ordinariamente vi suol precedere. Offrono un' analogia innegabile le iscrizioni che spesso s'incontrano sui massi di marmo non lavorati, le quali senza fallo debbono riferirsi al registro che ne tenevano i procuratori delle loro cave o della spedizione di essi. Ne cito come più chiara la bella epigrafe di due colonne rinvenute alla Marmorata, ora del Museo lateranense, da me pubblicata negli Annali 1843 p. 333, in cui oltre l'iscrizione principale leggesi nell' una OFF · PAPI || N · XCIV || LOCO XX, nell' altra L · CAES · N · IIC||| || LOC XVI B, e di nuovo OFF · PAPI || N · LXXXVI || I . . . . . Parimente nella Murat. 437, 5 dopo il consolato e l'ufficio, al quale spetta, leg-

gesi LOC CLX N ∞ LXXXIII; nel codice Pighiano di Berlino 176a (=Ligor. ms. Neapol. 33, p. 161) havvi LOC · CLXXII N XLIIX, nè dubito che con esse epigrafi non debbano confrontarsi quelle che invece del LOC non mostrano che una semplice L, delle quali più d'un esempio esiste ne' Magazzeni lateranensi. In ispecie parmi fra esse prestarsi ad un confronto colla lapide nostra questa ivi da me trascritta: L · ∞ · XCV-R-, dove il numero del *luogo* vien separato mediante semplice punto da quello dell' ordine secondario. — Al caso nostro forse è più analogo quello della lapide prenestina C. I. L. I, 1134, sul cui lato havvi una N con lacuna dopo, che forse conteneva un numero.

G. Henzen.

---

*b. Città della Misia di nome* Γριμενοθύραι, *non già* Τριμενοθύραι.

Il ch. Enrico Cohen in data de' 29 p. p. dicembre mi scrive, quanto segue, inviandomi tutto insieme i calchi di alcune antiche monete greche ed imperiali: » I numeri 1, 2, 3, 4 e 5 sono gl' impronti di certe monete che provano che il nome letto finora *Trimenothyrae* fu mal letto, e che il vero nome di quella città era *Grimenothyrae*, essendo facile per un amanuense di scrivere Τρι invece di Γρι. Il n. 1 fa parte della raccolta del signor Waddington, che l'ha pure pubblicato, senz' accorgersi che si dovea leggere Γρι. Il n. 2 appartiene al signore Hoffmann, ed i n. 3, 4, 5 fan parte dell' imp. gabinetto di Francia ».

Egli me ne chiedea il mio parere; ed io, dopo di avere verificato che in tutti e cinque que' diversi impronti leggesi veramente ΓΡΙΜΕΝΟΘΥΡΕΩΝ, non già ΤΡΙΜΕΝΟΘΥΡΕΩΝ, con esso lui mi congratulai della bella e felice sua osservazione, avvertendolo ch' ella confermasi pienamente pel riscontro di Tzetze (*Chiliad. XI vs.* 974), il quale seguendo Tolomeo (*Geogr. V*, 2, 15), così scrive delle città della Misia ellespontica:

οἱ Γριμενοθουρῖται δὲ πρὸς δυσμὰς πάλιν,
ὧν ἡ Τραϊανοῦ τυγχάνει πόλις, πόλις.

Tzetze adunque in sul declinare del secolo XII leggeva Γριμενοθουρῖται ne' suoi manoscritti, non già Τριμ-νοθουρῖται come le odierne edizioni di Tolomeo; e converrebbe riscontrare i migliori codici per vedere, se alcuno di essi legga Γριμενοθουρῖται, ovvero Γριμενοθυρῖται, conforme all' epigrafe ΓΡΙΜΕΝΟΘΥΡΕΩΝ delle sovra indicate monete.

C. Cavedoni.

---

*c. Rettificazioni.*

1. Nell' iscrizione comunicata nel Bull. di quest' anno p. 9, per una svista della prima copia favoritami, si è scritto nell' esametro del quinto distico SERVIIT in luogo di SERVILI, come chiaramente si rileva dal calco che ne conservo, e come me ne avvertì il ch. Ritschl, al quale ne mandai altro simile. Di minor importanza si è che nel pentametro del primo distico la T di *succederet* non sembra esser più alta delle altre lettere, mentre nell' esametro del penultimo per mero errore di stampa si legge *Phrygia* in luogo di PHRYCIA. G. H.

2. Nell' articolo sui marchi di strigili (Bull. p. 21 seg.) ho commesso non so come, un fallo essenziale, del quale ora mi accorgo. Nel n. 23 è da scriversi IϤΩOMO1 ; la frase aggiunta sta bene, ma poi le parole « La lettera A — questo esempio » appartengono al n. 7. D. Detlefsen.

3. M'avverte il mio amico, sig. prof. Haupt, di un mio errore commesso nell' interpretazione della ghianda perusina di recente scoperta (v. Bull. 1862 p. 33), ora inserita nel vol. I del C. I. L. n. 1507, p. 559, nella quale deve leggersi *peto landicam Fulviae*, parola sozza sì, ma usata fino dall' epoca di Cicerone (*ad fam.* 9, 22) e ben adattata alla licenza soldatesca. Gli esempj di tale parola trovansi raccolti ne' lessici. T. Mommsen.

---

**Pubblicato il dì 31 Marzo 1863.**

# BULLETTINO
## DELL' INSTITUTO
## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. di Aprile 1863.

*Adunanze de' 20 e 27 marzo, e de' 10, 17, 24 aprile* 1863: *discorso del sig. bar. A. de Reumont. — Scavi di Prima porta. — Arco di Trajano.*

## I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

*Marzo* 20: P. Rosa: statua di Bacco bambino di ottimo lavoro colla mano attaccatavi della statua probabilmente di Sileno, ritr. negli scavi palatini avanti alla casa da esso sig. Rosa abitata. — Cav. G. B. de Rossi: scavi, diretti dal sig. *Giuseppe Gagliardi*, a *Prima porta* sulla via Flaminia, dove l'esistenza d'una villa di Livia Augusta si è confermata mediante parecchi tubi di piombo portanti l'iscrizione:

TI · CAESARIS · AVG · LOLLIVS · FEC

busti di personaggi imperiali ivi ritrovati (cf. Bull. p. 72). — Helbig: sarcofago di recente esposto nel Museo capitolino rappr. scene della vita di Meleagro, la caccia del cinghiale, cioè, ed Eneo che presenta l'eroe alla *dea Virtus* (v. Annali 1863). — Henzen: iscrizione latina riferibile alla colonia *Bullis* in Epiro, importante per i molteplici corpi militari in essa mentovati, comunicatagli dalle schede parigine di E. Q. Visconti, ma pubblicata di già dal Pouqueville (ne sarà inserita l'illustrazione nelle nostre pubblicazioni). — Brunn: due cavalli di bronzo favoritigli dal sig. Martinetti. Alti 15 centimetri, ambedue sono figurati in identica mossa, e dalla rottura del plinto si conosce che stavano ai due lati di un centro che ora manca. Era questo una figura di Ercole ed era rappresentato l'eroe in atto di domar i cavalli di Diomede che ferocemente impennano. Per l'imperizia degli

scopritori quest' Ercole fu diviso dai cavalli e, passato nelle mani di un negoziante di antichità a Torino, fu da lui venduto non si sa a chi? Il gruppo originariamente serviva da manico ad una grande cista di eccellente disegno, ma quasi tutta deperita, della quale il rif. stesso due anni fa avea visto qualche frammento. Da questi fatti credette dover conchiudere, questi cavalli appartener a un dipresso alla stessa epoca, nella quale furono lavorati i gruppi che adornano la cista Kircheriana e la grande parigina, cioè circa alla fine del quinto secolo di Roma; colla qual' epoca vanno ben d'accordo le proprietà dello stile, che assegnano a questi cavalli un posto intermedio tra quei di greco e quei di romano lavoro: meno corretti degli uni e degli altri e ritenendo una certa rigidezza nell' esecuzione delle singole forme, per l'espressione di vita e per l'eleganza e vivacità del movimento si avvicinano più ai modelli greci che ai romani; e, distinti inoltre per una perfetta conservazione, tra le sculture italiche certamente debbono ritenersi rilevanti.

*Marzo* 27: Henzen: lapide di C. Propertius Postumus (v. in appresso); — intorno al titolo posto ad un cavallo morto (cf. Bull. 1858, p. 118) ed alle osservazioni del Rmo P. Garrucci relative a quell' epigrafe (v. in appresso); — libri offerti in dono all' Instituto: *d'una greca iscrizione tr. in Taormina ecc. lettere illustrative di G. de Spuches, Palermo* 1862, 8; *su l'epigramma taorminese, lettera al sig. Amedeo Peyron, per N. Camarda, Palermo* 1852, 8; *C. Cavedoni, dichiarazione di un bassorilievo mitriaco della R. Galleria palatina di Modena*; *Fabio Gori, dal ponte Salario di Roma a Fidene, Crustumerio ed Ereto, studj storico-topografico-antiquarj con descrizione e notizie di Monte rotondo*; *alcuni scritti inediti di Michelangiolo Poggioli*, pubbl. dal suo figliuolo (trattano di botanica). — Brunn: scavi orvietani (v. Bull. p. 53); — testa d'aquila d'onice, posseduta dal sig. Castellani, che dalla parte del collo conserva in un buco i resti di ferro e fu supposto aver coronato l'estremità d'uno scettro; — dardo di bronzo dorato con punta a sei tagli, l'asta del quale ben lavorata d'osso diede mo-

tivo al sig. duca di Sermoneta d'attribuirlo piuttosto ad una statua anzichè all' uso della guerra, laddove il Brunn vedendo la punta propria coperta d'ossido non di bronzo, ma di ferro, avea pensato ad un procedere simile a quello degli antichi, di render la punta del *pilum* più dura mercè una temperatura diversa del metallo; — teca ovale di sigillo (cf. Bull. 1862, p. 7), che in un lavoro elegante presenta la protome di Domiziano Augusto.

*Aprile* 10: *Peigné-Delacourt*: sulle strade galliche, romane e merovingiane della Francia, ed in ispecie della Belgica seconda. — Henzen: scoperta di nuovo sepolcro dipinto in Corneto, annunciata da lettera del sig. can. *Sensi*, socio corrispondente dell' Instituto; — serie di lapidi sepolcrali di soldati pretoriani ritr. dal sig. L. Fortunati (v. in appresso). — Cav. G. B. de Rossi: su' varj luoghi di sepoltura de' Pretoriani, ed in ispecie su quello vicino a S. Costanza, il quale dopo la soppressione di quelle guardie per opera di Costantino suppose esser passato in potere del fisco imperiale, come parimenti al mausoleo d'Elena si riunisce il sepolcreto degli *equites singulares* anch' essi non apparenti più nella storia dopo la detta epoca.

*Aprile* 17: Helbig: relazione intorno alla scoperta d'un sepolcro dipinto a Corneto (v. in appresso). — Köhler: sulla base rotonda di Villa Panfili riferibile alla famiglia degli Antonini (v. Annali 1863). — Henzen: piccolo bassorilievo in terracotta dal sig. prof. *Brunn* riportato da Napoli, rappr. due gladiatori, ambedue con elmi a visiera chiusa ed a grandi pennacchj, l'uno posto in faccia sostenendo uno scudo in ciascuna mano, le gambe munite di ocree di differente altezza, non arrivanti però fino alle ginocchia, e vestito di una specie di camiscia senza maniche; l'altro con forti gambali di metallo, ornati di bassirilievi, il destro braccio pure munito di manica di metallo, ma nudi il sinistro ed il petto; — figurina di bronzo pure di Napoli, rappr. un gladiatore con elmo a visiera chiusa, munito di gambali, de' quali più alto quello della gamba sinistra, di manica di metallo e di balteo, tenendo nella destra unitamente la spada

e lo scudo; — lucerna di terracotta della stessa provenienza, rappr. parimenti un gladiatore elmato e munito di manica che appoggia la destra colla spada sguainata sullo scudo posto accanto di se; — altra lucerna simile rappr. un cavallo coperto della pelle di lione, posto fra la clava e lo scifo d'Ercole; aldissopra di esso una specie di stendardo quadrato che porta l'iscrizione:

ANICE<br>TE · NI<br>CERI<br>V∽ (?)

spiegata dal rif. come nome del cavallo, o piuttosto della cavalla, con aggiuntovi il numero delle vittorie, che peraltro dichiarò esser incerto; — altra lucerna napoletana con quadriga in piena corsa e nel fondo la spina del circo colla meta, l'obelisco, l'arco da' sette delfini, due altre colonne con statue, nonchè una specie di torre cogli spettatori; dinanzi a' cavalli si scorge una figura umana per terra, e sotto di essi il nome TERES. — lapide cumana copiata dal sig. prof. *Brunn* nel R. Museo di Napoli che sembra inedita, rilevante per i nomi barbari in essa mentovati:

D · M ·<br>M · ΛNT · SOPΛTER<br>MIL · CL · PR · RΛVEN ·<br>III · ΛPOLL · ST · XXVII ·<br>NΛT · LIBVCVS ·<br>ΛMMO · IΛSO · ER· (cioè *heres*)<br>ET · BΛBV · TΛRSΛ · SVB (cioè *subheres*)<br>B · M · P ·

— Brunn: lucerna napoletana rappr. Ulisse in atto di porger la bevanda a Polifemo che tiene afferrato pel braccio uno de' compagni dell'eroe; — tazza o bicchiere di terracotta della forma dello scifo di Ercole, ma senza manichi, adornato sul lato esterno di bassirilievi rappr. in modo alquanto particolare la seconda metà delle fatiche di quest' eroe: cioè la vittoria sulla regina delle Amazoni; la purificazione delle stalle d'Augia; la domazione del toro cretese

e quella d'un cavallo di Diomede; la ricondotta del Cerbero ed il combattimento contro il dragone delle Esperidi.

*Aprile 24*: *adunanza solenne della fondazione di Roma*: Bar. de Reumont: discorso qui appresso stampato. — Henzen: iscrizione di Piperno (v. in appresso); scavi di *Prima porta* (v. Bull. p. 71 sgg.). — Brunn: scavi di Pompei, Cuma, Pesto (v. in appresso); ori posseduti dal sig. *Castellani*.

---

### *Discorso del sig. barone* A. de Reumont.

Ritrovandoci oggi nuovamente radunati sul Tarpeo a festeggiare l'anniversario della fondazione di Roma, ed in uno a por termine alle sedute iemali dell' Istituto archeologico, il quale compie l'anno trigesimo quarto della sua vita, non possiamo non ringraziare il datore d'ogni bene, che volle conservata illesa la pace e la tranquillità, necessaria a qualunque genere di studj, vie maggiormente ai nostri indispensabile. Non vi fu, nei mesi ultimi decorsi, mancanza di lavori e di scoperte. Dentro il recinto di Roma, continuarono gli scavi cominciati nel 1861, negli Orti Palatini Farnesiani, i quali illustrano insieme alla topografia antichissima del colle quella dei palazzi imperiali. Si diede principio, d'ordine del governo pontificio, ad altre esplorazioni destinate a servire di complemento alle precitate, alle falde del monte, fra l'angolo del medesimo sovrastante al foro e la chiesa di s. Teodoro, punto di maggior rilievo per la topografia della parte più antica di Roma regia, dimodochè speriamo di veder condotti siffatte indagini con alacrità e buona direzione. Mentre progrediscono i lavori sotto la collegiata di s. Anastasia contigua al circo massimo, e quei nell' antico campo pretoriano, la distruzione della chiesuola di s. Maria in Campo Carleo fece conoscere nuovi avanzi del foro Trajano.

Nelle vicinanze della città, gli scavi impresi al sito di Prima porta sulla via Flaminia, luogo importante ancora per essere il campo di battaglia di Costantino, confermarono l'opinione, essere ivi esistita una villa della famiglia di Augusto, di cui pochi giorni addietro scuoprissi bellissima statua, della quale orora si favellerà, e che sarà da collocarsi fra i più insigni monumenti tornati alla luce negli ultimi tempi (v. Bull. p. 71 sgg.). Uno scavo principiato nella tenuta Borghesiana di Terranuova sulla Labicana di già diede indizio di sculture non ispregevoli ivi sotterrate, mentre in una vigna posta fra le vie Nomentana e Tiburtina si ritrovò una serie d'iscrizioni poste a militi pretoriani posteriori all' epoca di Settimio Severo. Continuano i lavori in Ostia e nella località delle terme marine, e presso la porta verso Roma, e nella

necropoli situata a scirocco. Mentre il suolo cotanto ricco di Corneto dischiuse nuovo sepolcro dipinto, è da citarsi fra le più importanti scoperte quella di varie tombe presso Orvieto, per le quali questo territorio, limitrofo degli Umbri, entra nella statistica monumentale etrusca coll' esibire, oltre ai vasi dipinti e a bella armatura di guerriero, pitture murali singolari e quanto allo stile ed in parte ancora riguardo agli argomenti.

Numerosi furono finalmente i risultati ottenuti dagli scavi di Pompei, dei quali è per render conto nella presente adunanza uno dei nostri socj novellamente tornato da escursione, intrapresa coll' intento di tener l'Istituto a giorno delle nuove scoperte, a cui giova sperare terranno dietro quelle nel sito di Ercolano da lungo tempo pressochè abbandonato.

Dei predetti e d'altri lavori si ragionò nelle passate adunanze, nelle quali si proposero inoltre molte questioni nel campo dell' arte figurata, dell' epigrafia, della numismatica, e non meno della topografia — argomenti di cui non occorre trattare qui partitamente, trovandosene inseriti ragguagli più o meno estesi nelle pubblicazioni dell' Istituto. Non ci venne mai meno la cooperazione di dotti amici, nè rimase scarso il numero di reliquie d'antichità favoriteci per prestar materia alle adunanze.

Negli ultimi mesi, l'Istituto ed insieme la scienza archeologica fecero perdita sensibile per la morte di due tra i membri onorarj della direzione, del Duca di Serra di Falco e del principe di Sangiorgio Spinelli. Il primo di essi, mancato a Firenze, sin quasi dai primordj contava tra i socj nostri ordinarj. Allievo in gioventù del Cagnola, rinomato architetto milanese, il duca di Serra di Falco durante lunghi anni consacrò le ore libere e il ricco censo all' investigazione dei monumenti patrj. Se le opere da lui pubblicate, le antichità cioè di Sicilia, e la descrizione e storia del Duomo di Monreale e delle altre chiese normanno-sicule, lasciano forse da desiderare quanto a classica erudizione, esse, più compiute dei lavori dei predecessori, nelle numerose tavole e anche nel testo presentano un insieme pregevolissimo, mentre rimangono documento dell' amor patrio dell' autore, il quale nella sua bella residenza palermitana, donde l'allontanarono le conseguenze della rivoluzione siciliana del 48, mostrossi mai sempre Mecenate degli eruditi ed artisti, cui largamente giovò coll' opera e coi consigli. Il principe di Sangiorgio non solo si rese benemerito della scienza antiquaria colle sue opere numismatiche, ed in particolare con quella sulle monete cufiche, ma ancora le prestò servigi nella posizione, per varj anni da lui occupata, di direttor generale del gran Museo napoletano.

Per ciò che spetta alle pubblicazioni dell' Istituto, basta avvertire che già da qualche tempo trovasi nelle mani dei partecipanti il volume trentesimo quarto degli Annali insieme coll' annesso fascicolo dei Monumenti.

Nel giorno d'oggi siamo lieti di porre sotto gli occhi degli adunati le prime parti della vasta opera dovuta a parecchi dei nostri socj, cioè del Corpus inscriptionum latinarum promosso dalla Regia Accademia berlinese, di cui altre volte abbiamo tenuto discorso. Tali parti sono il prodromo, contenente le Priscae latinitatis monumenta, edito da Federigo Ritschl, e il primo volume del Corpus medesimo, in cui Teodoro Mommsen raccolse tutte le epigrafi anteriori alla morte di Cesare coi monumenti di vario genere relativi all' epoca repubblicana (1).

Ponendo fine a questi brevi cenni, ed augurando pace non interrotta e lieta sorte all' alma città che ci concede invidiata stanza, mi è grato di porgere, a nome della Direzione, sinceri ringraziamenti ai molti benevoli di varie nazioni, i quali in quest' anno ancora ci furono larghi d'ajuti, mentre nutro speranza che in avvenire non saranno per venir meno, insieme colla protezione dei governi, nel progredire nella via da tanti anni seguita, via che ognora dischiude punti di vista non prima osservati, col procurare l'aggiunta di nuovi agli antichi tesori.

---

## II. SCAVI.

### a. *Scavi di Prima porta* (2).

Dove, a 7 miglia incirca fuori di porta del Popolo, la Flaminia, dipartendosi dalla valle del Tevere, per un taglio profondo nelle rupi si rivolge a sinistra, trovansi le poche case conosciute sotto il nome di *Prima porta*, luogo presso gli antichi chiamata *Rubrae* o *Saxa rubra* dal color de' vicini scogli, e celebre per la sconfitta di Massenzio avvenuta nella pianura sottopostavi (3).

(1) Siamo pregati d'annunziare che il sig. Teodoro Laengner, librajo a Milano, vende il C. I. L., il testo al prezzo di franchi 64, le tavole a fr. 120, franco Milano.

(2) Quest' articolo faceva parte d'un discorso letto nell' adunanza solenne della fondazione di Roma, ma abbiamo preferito di pubblicarlo qui separatamente per non defraudare i nostri lettori più a lungo delle importanti notizie che contiene, mentre ad altro tempo deve rimettersi la stampa del resto.

(3) Cf. Nibby, Analisi III p. 29 segg. — La distanza di *Saxa rubra* da Roma vien concordemente fissata a 9 miglia da Vittore, dall'

Ivi a destra della strada sul colle che domina il Tevere ed a guisa di promontorio separa le vie Flaminia e Tiberina, veggonsi, secondo la descrizione datane dal Nibby (Analisi p. 39), « sostruzioni imponenti antiche munite di contrafforti e costrutte di opera reticolata con legamenti di parallelopipedi di tufa locale rossa » , che a motivo dello stesso lavoro, simile a quello riconoscibile nel mausoleo d'Augusto, il detto autore non esitò di attribuire alla stessa epoca di questo, rivendicandole perciò con ogni probabilità alla *villa Caesarum* nell' agro veiente fondata da Livia Augusta e denominata *ad gallinas* dall' augurio raccontato da varj scrittori ; cf. Sueton. Galba 1; Dion. 48, 52, ed in ispecie Plin. N. H. XV, 30, 40, il quale la colloca precisamente al nono miglio della via Flaminia. Su questo colle già da varie settimane facevansi scavi sotto la direzione del sig. Giuseppe Gagliardi, congiuntosi per tale scopo co' sigg. Senni e d'Ambrogi, de' quali già altra volta fu fatta menzione nelle nostre adunanze (cf. Bullett. p. 65). Essi produssero, oltre molti pavimenti di musaico ordinario scoperti quasi a fior di terra, tre bellissimi busti di personaggi romani, uno de' quali facilmente si riconosce per Settimio Severo, benchè la barba pendente in varj ricci d'aspetto quasi artificiale sia alquanto più lunga che ne' soliti ritratti d'esso imperatore. Un altro, di donna, per l'acconciatura de' capelli accenna pure a quell' epoca. Il terzo è di un giovane senza dubbio anch' esso di famiglia imperiale. — Numerosi tubi di piombo rinvenuti col nome di Tiberio Cesare (1) confermano l'attribuzione delle rovine alla villa so-

*Itin. Hierosol.* e dalla Peutingeriana, il che combina colla situazione di *Porta prima*, dovendo calcolarsi le miglia partendo dal miliario aureo posto nel foro romano, non già dalla porta attuale.

(1) Ne vidi altri coll' iscrizione OPERE PVBLICORVM che confesso d' intendere poco bene, nonchè alcuni col nome della famiglia Calpurnia. La folla de' visitatori m' impedì peraltro di studiarli bene, come per lo stesso motivo non potei ancora esaminare i molti bolli laterizj, i quali forse daranno qualche lume sui ristauri posteriormente fatti nella villa.

pra mentovata , la quale da' tasti fatti in molti punti del colle riconoscesi averne occupato a varj ripiani l'intera superficie, col prospetto rivolto verso il meriggio, cioè verso Roma e verso la valle del Tevere, situazione deliziosa che domina una delle più belle vedute della campagna romana. Varie camere di già aperte rivelavano pareti una volta coperte di pitture di vivissimi colori, disgraziatamente caduti, ma importanti eziandio ne' piccoli frammenti salvatine a motivo degli ornamenti architettonici, de' frutti, delle testine ecc. che con raffinata arte in essi si scorgono figurati. Si sono scoperte inoltre delle scale e corridoj che congiungevano le diverse camere, e crediamo certamente assai desiderabile che si rilevi una pianta esatta dell'intero scavo.

Per queste scoperte preliminari intanto gli scavi di *Prima porta* non potevano mancar d'eccitare la viva aspettazione degli amanti dell' antichità, nè furono deluse le loro speranze; imperocchè nel giorno 20 del mese corrente ne venne dissepolta una delle più belle ed interessanti statue che in questo genere siano mai venute alla luce. La quale ritrovossi diuanzi al fabbricato in un ripiano rivolto verso il Tevere, che probabilmente formava un giorno un portico o terrazzo avanti alla facciata del palazzo. Essa rappresenta in grandezza più che naturale l'imperator Cesare Augusto, ed è ottimamente conservata in tutte le parti in modo che nella testa non manca neppure la punta del naso. Rotto si è il braccio destro e la parte inferiore delle gambe ; ma se ne sono conservate tutte le parti che non hanno che da ricomporsi. De' ferri superstiti nel detto braccio ed alla gamba sinistra fanno vedere che già anticamente quelle parti erano state rotte. La testa era innestata nel busto. L'imperatore , rappresentato nell' età incirca di 40 anni , tiene il capo un poco inclinato a destra. Esso è ignudo e nudi sono puranche i piedi, la qual cosa, considerando l'armatura , di cui è coperto il resto del corpo , fa credere , l'imperatore essersi voluto figurar qui se non divinizzato, il che forse non s'accorderebbe bene con altre particolarità che dopo saranno da noi rilevate, almeno in foggia di dio

od eroe, opinione avvalorata altresì dalla figura d'un Amorino cavalcante un delfino che gli è posto accanto per indicare probabilmente l'origine della sua famiglia dalla dea Venere, il *clarus Anchisae Venerisque sanguis*, come Orazio lo chiama nel carme secolare (v. 50). Egli porta la corazza decorata di bellissimi bassirilievi, e sotto di essa pendono le solite striscie delle armature antiche ornate di frangie, le quali appariscono puranche sulla spalla, dove una spalliera con una Sfinge in rilievo cuopre la chiusura che congiunge le parti pettorale e dorsale della corazza. E notiamo la Sfinge non esser forse scelta a caso dall' artista, visto che Augusto ne portava una volta l'immagine nell' anello sigillatorio (Suet. D. Aug. 50). Porta inoltre la tunica, ed una veste leggiera a guisa di larga sciarpa si rivolge a belle pieghe intorno alla parte inferiore del corpo, lasciando scoperta tutta la corazza davanti e la maggior parte di essa di dietro, mentre raccolta dal braccio sinistro, pende da questo lato verso la terra. La mano sinistra, della quale non si è perduto che l'indice, già rotto ab antico, portava uno scettro, probabilmente di metallo; giacchè non se ne hanno altre traccie che il posto incavato, in cui esso era incassato, e la stessa incassatura tonda fa prescegliere uno scettro al parazonio, al quale pure si sarebbe potuto pensare. La scultura è quale deve aspettarsi da un artista d'epoca Augustea, che per una villa imperiale dovea scolpire la statua dell' imperator medesimo; di lavoro elegante, d'esecuzione finissima che si manifesta particolarmente nella tenerezza delle pieghe, e talvolta d' un naturalismo raro in simili lavori, come p. e. nelle frangie, ove si scorge una imitazione del vero quasi troppo diligente, e come nella corazza, ove i fermagli laterali e tutte le altre particolarità sono lavorati con ispecial cura. Il nudo è trattato in modo non meno bello, e forma un contrasto rimarchevole la semplicità de' capelli coll' eleganza raffinata che abbiamo notata nelle frangie. La testa, piena d'espressione, mostra la maestà serena che risplende anche in altri ritratti di Cesare Augusto. — Traccie di colore rosso appariscono nelle vesti, le cui frangie

sono azzurre, e ritornano questi due colori eziandio nelle figure che adornano la corazza.

Quest' ultima dall' artista è stata eseguita con particolar diligenza, e prescindendo anche dall' arte, deve essa attirar altamente la nostra attenzione, visto l'importanza archeologica e forse storica de' soggetti in essa figurati. Scorgesi in primo luogo nella parte superiore del petto la rappresentanza del Cielo, figurato, come d'ordinario, da vecchio barbato e maestoso che colle braccia stese sostiene sopra di sè il manto per guisa rigonfio da simboleggiare l'arco della volta celeste. Nuvole lo circondano nella parte inferiore, la quale ne rimane sottratta alla veduta. Sotto di lui osserviamo a destra una quadriga di magnifici destrieri in mossa vivissima: l'auriga a lunga veste, cinta di sciarpa, forzando i cavalli che impennano, senza dubbio il dio Sole che anch' altra volta si rinviene in figura di carattere quasi femminile. A' cavalli precedono per l'aria due figure femminili: l'una con ali veramente grandiose, con vesti ondeggianti a belle pieghe, colla destra alzando un poco la veste, mentre nella sinistra tiene un prefericolo: l'altra con gran velo pendente dietro la testa, rivolta colla faccia verso il carro del Sole, una face accesa appoggiata alla spalla sinistra, è coperta in gran parte dalla sua compagna, fra le ali della quale non sporge che la parte superiore del suo corpo. Sono senza dubbio Herse, la dea della rugiada, ed Eos ossia Aurora, che precedono il Sole.

Alla parte superiore della corazza corrisponde l'inferiore, dove osservasi nel bel mezzo la dea Tellus coricata per terra, appoggiandosi sulla sinistra, in lunghe vesti e la testa incoronata di foglie di canna oppure di spighe, la destra posta sul cornucopia che riposa nel seno di lei, con due bambini postile accanto, che non so se gli allatta. A piedi di lei vedonsi degli arnesi che perora non ho saputo intendere, un oggetto cioè a forma d'un disco tondo che forse taluno potrebbe prendere per un timpano, e sopra di esso un oggetto, la cui forma richiama alla memoria un papavero colossale. Dirimpetto poi alla dea, nell' angolo destro

della corazza, siede sul grifo alato Apollo colla lira; dietro ad essa Diana con turcasso sulle spalle e face nel braccio sul cervo, il cui collo essa avvinghia colle braccia; ambedue di squisita bellezza nella composizione non meno che nell' esecuzione. Il campo finalmente intermedio fra le rappresentanze del Cielo e della Tellus occupano in figure un poco maggiori a sinistra un barbaro barbato, la folta chioma cinta d'un nastro, vestito di calzoni e tunica manicata, col turcasso pendente al destro fianco, che alza verso il Cielo un' aquila romana; a destra un imperatore oppure duce romano, galeato e vestito di corazza, tunica e stivali, il paludamento pendente dietro le spalle, il parazonio sotto il braccio sinistro e la mano destra protesa verso il barbaro aquilifero; accanto a lui un cane, non so se a ragione spiegato da taluno per il simbolo della fedeltà. — Il barbaro dal vestito e dal turcasso facilmente riconoscesi per un Parto, e l'aquila ricorda spontaneamente le insegne romane da' Parti conquistate nelle sconfitte di Crasso ed Antonio, e restituite a Cesare Augusto dal re Fraate: fatto celebrato anche sulle monete dell' anno 734 colla leggenda *signis receptis* (Eckhel VI, p. 94 seg.). — Chiudono poi questa composizione a destra la bella figura d'un giovane sedente in posizione triste e pensierosa, i lunghi capelli legati in un ciuffo dietro alla nuca, vestito di tunica manicata, mantello ornato di frangie, brevi calzoni, come pare, e scarpe, che colla sinistra appoggia la testa inchinata, nella destra tenendo il parazonio; e dall' altro lato simile giovane munito di calzoni, tunica manicata e sopravveste a forma di mantello, la testa cinta di tenia che nella destra tiene la fodera del parazonio, ma colla sinistra sostiene un lungo istrumento musicale a testa di dragone, volgendone in sù la testa medesima. Dinanzi a lui stassi in un piano un poco elevato un cinghiale. Sono senza fallo prigionieri barbari raffiguranti provincie conquistate, quali li conosciamo anche da altri monumenti d'Augusto (cf. Müller u. Oesterley, *Denkmäler der alten Kunst* tav. LXIX n. 378), e la ricorrenza del cinghiale, nonchè di simili istrumenti musicali, in monete galliche fa credere il giovane a sinistra possa aver relazione a quella provincia

E qui siami lecito di proporre una congettura forse non troppo arrischiata sul tempo, in cui fu eretta la nuova statua: Dione (58, 8) narraci che Cesare Augusto a cagione delle insegne restituite da' Parti entrò in ovazione in Roma, dove gli fu decretato un arco trionfale. Nello stesso anno 735 Agrippa guerreggiò nelle Gallie infestate da ribellioni e da invasioni de' Germani (l. l. 11). Due anni dopo, nel 737, Augusto celebrò i ludi secolari, e sono le stesse divinità figurate sulla lorica dell' imperatore che presiedettero ad essi (cf. Marquardt *R. A.* IV p. 339; Preller, *R. Mythol.* p. 475), mentre oltre ad Apollo e Diana anche Sol e Tellus occupano un posto distinto nel *carmen saeculare* d' Orazio (v. 9 e 29), come mi fece osservare il sig. dott. Reifferscheid, col quale visitai la prima volta gli scavi in discorso. Nel medesimo carme erasi puranche mentovato il *Medus* ossia Parto che teme le armi romane (v. 54). Vero è che Apollo era il dio tutelare di Augusto (Preller l. l. p. 275), e che il suo tempio palatino era ornato pure della quadriga del Sole (cf. Propert. III, 31, 11 ed. Haupt), dimodochè la loro presenza nella corazza dell' imperatore non avrebbe veramente bisogno d'una giustificazione storica; nondimeno sono tali e tante le coincidenze sopra rilevate che a me sembra assai probabile la congettura, la nostra statua siasi eretta in occasione degli stessi ludi secolari restituiti da Cesare Augusto, o almeno circa quei tempi, quando era fresca la memoria de' fatti testè narrati. — Augusto nacque nell' anno 691 di Roma, 63 avanti l' era nostra, ed avea adunque nel 737 l'età di anni 46, età concordante abbastanza coll' apparenza sua nella nostra statua, la quale se a taluno sembrasse che lo mostri un poco più giovane, gli ricorderei l'idealismo che in ogni buon ritratto apparisce, obbligando l'artista di non riprodurre ogni ruga o grinza originata dagli anni. Innegabile inoltre parmi l'allusione alle *signa recepta*, e quella è sufficiente per ricusare alla statua una data anteriore all'anno 735. So bene peraltro che la opinione esposta non è che un' ipotesi, sulla cui probabilità giudicheranno i lettori, e che altri potrebbe supporre essersi Augusto rappresentato

dopo la sua morte, senza ispecial riguardo ad una data età. Ma non saprei, se allora per ornamento della lorica si sarebbe scelta una rappresentanza che ad ognuno dovea ricordare certi e definiti avvenimenti della sua vita, riputati, è vero, sempre fra le più gloriose sue gesta, ma appartenenti altresì ad un' epoca già lontana di essa. Inoltre allora si sarebbe piuttosto figurato come il *Divus Augustus*, quale apparisce sul noto cammeo di Vienna, assiso sul trono a guisa del supremo Giove.

Checchè peraltro siasi di ciò, la statua di Augusto resterà sempre uno de' più belli monumenti che si siano mai scoperti in Roma, e formerà un giorno, lo speriamo di certo, uno de' più splendidi ornamenti de' Musei pontificj. Per i nostri studj però cotale scoperta è di un' importanza tanto maggiore, in quanto che, essendo oramai assicurato il sito d'una delle più celebri ville imperiali, dalla quale si solevano prendere gli allori per i Cesari trionfanti (Plin. N. H. XV, 30, 40; Dio 48, 52 ecc.), con ogni diritto possiamo aspettarci di vederne venir fuori ancor altri monumenti di simile merito. Intanto siane lode al benemerito sig. Gagliardi che con cura infaticabile sopraintende a questi scavi, i quali per più d'un anno ancora offriranno materia alle diligenti sue investigazioni. G. Henzen.

---

*b. Arco di Trajano.*

Fra gli archi trionfali che furono nell' antica Roma, benchè non se ne abbia memoria in verun autore, merita speciale considerazione l'arco di Trajano che formava l'ingresso principale del suo foro. Esso era situato precisamente, ove si vedeva eretta la piccola chiesa di s. Maria in campo Carleo, la quale nello scorso anno venne distrutta per slargare la via. Circa l'esistenza di tale arco nel menzionato foro la ricaviamo dalle medaglie del suddetto imperatore battute nei consolati di esso V e VI, che si riferiscono agli anni dell' era volgare 103 e 112. Nel primo di questi egli trionfò dei Daci, e fece la pace con Decebalo loro re, e nel secondo si crede comunemente che terminasse di costruire

il suo celebre foro, onde fu di nuovo impresso nelle monete l'arco suddetto, per essere il più nobile accesso che ad esso metteva. Ciò posto, quasi con sicurezza si puol credere che l'altro arco registrato dai regionarii nella prima regione posto in vicinanza del tempio di Marte al primo miglio della via Appia gli fosse innalzato per la seconda vittoria che ottenne sopra i Daci, riducendo la Dacia in provincia romana l'anno 108. Nelle medaglie quello del foro Traiano è rappresentato ad un sol fornice, ma di maggiore mole degli altri archi trionfali che si conoscono per essere ornato di otto colonne in ciascuna faccia, mentre nei superstiti non ve ne sono più di quattro. Sotto di esso leggesi FORVM . TRAIANI per indicare, che egli era il primario adito a questo foro. Vi si vede pure l'imperatore trionfante nella quadriga posta in mezzo della sommità dell'arco, ed ai lati di essa sono statue di prigionieri daci e trofei, i quali furono di metallo, poichè Aulo Gellio (1), parlando in generale di tutti i trofei e cavalli che adornavano i fastigii del foro Trajano, li dice essere di bronzo. *In fastigiis fori Traiani simulacra sunt sita, circum undique inaurata, equorum atque signorum militarium ; subscriptum est*: EX MANVBIIS. Negli intercolunnii si ravvisano nicchie che contengono statue, e sopra di esse sono accennati bassirilievi di forma rotonda simili a quelli dell' arco di Costantino. Si legge in Dione nel libro LXVIII c. 29 che per le vittorie riportate da Trajano nelle Indie il senato decretò , che gli venisse eretto un arco nel suo foro , ma siccome egli muorì in Selinunte città della Cilicia, e non tornò più in Roma, tale opera non fu più eseguita, il che avvenne nell' anno 117 dell' era nostra. Restarono pertanto i bassirilievi, le statue e le colonne ed altri ornamenti in luoghi di deposito per essere stati terminati, le quali decorazioni dopo più di dne secoli furono poste in opera nell' arco di Costantino. Tornando ora all' arco che si vede effigiato nelle medaglie, è da notarsi che Flaminio Vacca nella memoria 9 asserisce, che a suoi tempi scavandosi in quel punto, che allora dicevasi *Spolia Christi*, si trovarono le vestigia del suddetto arco, e molti pezzi di bassirilievi, i quali furono acquistati da

(1) Lib. XIII c. 24.

un tal Prospero Boccapadullo, che allora era maestro delle strade. Fra gli avanzi dei bassirilievi dice che ve ne era uno, ove era raffigurato Trajano a cavallo in atto di traversare un fiume, e finalmente riferisce, che vi furono trovate statue di Daci simili a quelle dell' arco di Costantino. Col nome di *Spolia Christi*, o *Spoglia Cristo* nel secolo XVI chiamavasi dal volgo la chiesa di s. Maria in campo Carleo. Il Pancirolli (1), Totti (2), ed altri riportano tre opinioni circa la strana denominazione di questa chiesa. Dicono esserglisi dato tal nome, o per li varii assassini qui fatti in tempi di rivoluzioni, o perchè vi si vestissero e spogliassero quelli che nel Colosseo rappresentavano la passione di Gesù Cristo (3), oppure da una immagine di esso rappresentato in atto di essere spogliata dagli Ebrei, che fu poi tolta da Sisto V, acciò si dimenticasse un così brutto vocabolo. L'area della distrutta chiesa è stata comprata dall' architetto sig. Tommaso Bonelli, onde a proprie spese costruirvi una casa. Nel farvi i fondamenti vi ha rinvenuti quelli dell' arco composti di un masso durissimo. Vi ha rinvenuti 33 pezzi fra grandi e piccoli di ornati architettonici, i quali per lo stile si riferiscono tutti ad una medesima epoca, e sono di una singolare bellezza. Sono tra questi due grandi massi che componevano parte del cornicione, che sorreggeva l'attico, i quali sono d'ordine composito ed hanno dentelli, ovoli, e intagli di egregio lavoro. Fu scoperto anche un torso di statua di un prigioniere daco di ottimo stile ; così un pezzo di bassorilievo, parte di una base di colonna, ed alcune mensole con finissimi ornati. Fra gli altri frammenti si ravvisano fogliami, meandri, pezzi di capitelli, cornici, ed altre cose. Questi avanzi furono acquistati dal Ministero dei Lavori pubblici, ed ora si stanno disponendo entro la parte scavata del foro Trajano in un luogo distinto da quelli di altri edificii che ad esso appartennero.

A. Pellegrini.

(1) Pancirolli *Tesori nascosti* p. 481 e 482.
(2) Pompilio Totti *Ritratto di Roma moderna* p. 473.
(3) Vedasi Marangoni *Memorie dell' Anfiteatro Flavio* p. 57.

**Pubblicato il dì 30 Aprile 1863.**

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. VI. di Maggio e Giugno 1863 (*due fogli*).

*Scavi di Roma; di Pompei, Cuma e Pesto; di Corneto. — Servanzi-Collio : Scavi in S. Vittore.*

## I. SCAVI.

### *a. Scavi di Prima porta.*

Mentre si stava ancora stampando nell' ultimo nostro Bullettino l' articolo sull' insigne statua di Augusto, gli scavi di Prima porta diretti dal sig. G. Gagliardi avevano già dato un altro felicissimo risultato, del quale cercherò di dare un' idea a' nostri lettori , per quanto con semplici parole senza l' ajuto di disegni e colori può esser data di una scoperta, nella quale si tratta di pitture di paesaggio. Nel continuar, cioè, gli scavi si trovava una scala, che scende circa dieci piedi sotto il piano antico della villa e dava accesso a due località sotterranee. Quella a destra è una camera con volta a botte, di mediocre grandezza, divisa da un muro intermedio in due vani, e riceveva il lume da un lato per una finestra in alto. È rivestita di stucco bianco, ma ad eccezione d' una linea rossa, senz' alcun ornato. A sinistra all' incontro si entra in una nobile sala della lunghezza di 53 e della larghezza di 28 palmi. Il pavimento una volta era di marmo, ma è stato levato già in tempi antichi, in occasione di cambiamenti introdotti nella disposizione di questa parte della villa. Si conosce, cioè, che tutta la sala allora fu riempita di terra, sulla quale, poco sopra alla linea ove comincia la volta, fu piantata un' opera muraria , che sembra aver sostenuto un terrazzo. Siccome però per l' operazione degli scavi si

rendeva necessario, di conservar per il momento questa costruzione posteriore, così per adesso resta visibile soltanto il principio della volta ornata con belli stucchi a colori; ma non si può dir ancora, quanto ne sia conservato e quale ne sia la disposizione. All' incontro la camera stessa è già tutta ripulita, e possono ben osservarsi le pitture o piuttosto una pittura sola e continua, che corre attorno a tutte e quattro le pareti rappresentando un giardino. Prescindendo da alcuni siti, ove i colori sono non interamente distrutti, ma alquanto consumati ed impalliditi dall' umidità, la conservazione deve dirsi eccellente e perfetta. La tecnica è la solita delle pitture pompeiane: tutt' al più alcuni colori de' fondi potrebbero essere riportati al fresco sopra uno stucco bianco, fino e duro, mentre la pittura propria è eseguita sul fondo asciutto e con colori sovrapposti spesso l' uno all' altro. Per guadagnar un' idea giusta dell' insieme di queste pitture, bisogna immaginarsi che la sala stessa forma quasi un piazzale in mezzo ad una folta piantagione, che in nessun punto permette una libera veduta sull' aperta campagna. La pittura comincia da basso, ove quell' area è circoscritta da uno steccato fatto a griglia, come si usano anche adesso fatti di canna. Dopo breve intervallo della larghezza d'un viale segue un altro basso recinto di opera muraria non solida, ma lavorata a guisa di cancello, come pur la vediamo nella balaustrata d' un balcone dipinto a Pompei (Zahn II, 73). Per rompere poi l' uniformità della linea di questo recinto, esso rientra di tempo in tempo a formar come delle nicchie quadrate, una in ciascuno de' lati stretti, due ne' lati lunghi. In ognuna di queste nicchie è piantato un albero grande, che forma quasi un centro della disposizione, mentre altri alberi simili che tra mezzo a svariati fiori stanno piantati con una certa regolarità nella prima linea dietro il cancello, servono come altrettante suddivisioni dello spazio, staccandosi da quelli che nella seconda o terza linea si allontanano dall' occhio, per confondersi finalmente nel fondo in una tinta sola. Sono tutti alberi da giardino, alcuni che danno frutti, come mele e melegranate, altri che ser-

vono piuttosto per ornamento e che mostrano, come anche il gusto degli antichi si studiava di riunir nelle loro ville la vegetazione di diverse zone, piantando accanto alle palme del mezzogiorno varie specie di abeti ed altri alberi del settentrione. Nè mancano gli abitatori a questo bosco : sono svariati uccelli, che cantano, beccano i frutti, nutrono le loro cove e si divertono in altro modo. Di esseri umani all' incontro non ve n'è presente neppure uno solo: nondimeno l' artista ha saputo indicar con fino senno, che non ci troviamo in un sito forse una volta abitato ed ora abbandonato : che anzi una bella gabbia tonda di filo di ferro , come si usano anche ai giorni nostri, con un cardellino dentro, ci fa supporre subito, che li vicino debbono abitar degli uomini, nè questi rozzi ma colti. Finalmente debbo rilevare che, prescindendo dal basso muro di recinto, non vi è punto indizio di architettura, non potendosi chiamar così una fila di stalattiti dipinte, che pendono a guisa di frangie dalla cornice inferiore della volta e mediante le quali l' artista ha voluto risvegliar l' idea d' una grotta. Ma nemmeno ne' quattro angoli è indicata qualche colonna o pilastro, che per la nostra fantasia possa servir come sostegno della volta ; e dovremo aspettar il momento in che essa sarà visibile, per giudicare, qual' effetto farà sospesa coi sui stucchi propriamente nell' aria senza nessun appoggio.

Rivolgendo ora lo sguardo indietro, ognuno dovrà dirsi colpito dalla novità dell' insieme di queste pitture , novità , che sotto certi riguardi sembra trovarsi quasi in contraddizione coll' idea che da altri monumenti potevamo formarci sul carattere della pittura antica. Ma tutto qui dipenderà dal considerar quest' insieme sotto un punto di vista ben diffinito. Sembra certo che la camera dipinta trovavasi in immediata vicinanza del giardino stesso della villa , ove i villeggianti godevano di preferenza i piaceri del loro soggiorno. Ma nella stagione estiva e nelle ore meridiane nemmeno l' ombra degli alberi bastava per offrir un sufficiente riparo contro l'ardore del sole. Si sentiva dunque il bisogno d' un soggiorno più fresco, ma nell' istesso tempo restava il desiderio di non

privarsi dell' amenità della campagna. Ecco dunque trapiantato il giardino sotto terra. Lo scopo dell' artista qui non era più di decorar le pareti d' una camera con pitture sotto il punto di vista architettonico, ma di produrre per l' insieme una ben diffinita illusione. La camera gli diventava quasi la scena di un teatro, sul quale figuravano come attori quelli stessi, che venivano a trattenersi e riunirvisi al convito o in lieta compagnia ; e l' illusione dovea diventar tanto più forte, se la camera, come dobbiamo supporre, riceveva ampia luce da un' apertura nel centro della volta.

Fissato così lo scopo di queste pitture , resta la questione storica sul posto che esse occupano nello sviluppo dell' arte. Nè ci vuol molto per ricordarsi del passo di Vitruvio (VII, 5) ove dice che nelle *ambulationes* vengono dipinti *portus, promontoria, littora, flumina, fontes, euripi, fana, luci, montes, pecora, pastores per topia, ceteraque quae sunt eorum similibus rationibus a rerum natura procreata.* Non meno noto è un altro passo di Plinio (N. H. 35, 116), che cioè Ludio *divi Augusti aetate. . primus instituit amoenissimam parietum picturam, villas et porticus ac topiaria opera, lucos, nemora. . . . . blandissimo aspectu minimoque impendio.* È vero che Plinio sembra attaccare una grande importanza alle *argutiae facetissimi salis* espresse per gli svariati gruppi di figure nel loro rapporto coi paesaggi stessi. Nemmeno dobbiamo intender troppo alla parola l' espressione : *primus instituit.* Ciò non ostante però sempre resta fermo, che per opera di Ludio tutto questo genere di pittura decorativa prese un nuovo e vigoroso sviluppo ; e trovandosi le nuove pitture in una villa di Augusto, forse non mancherà chi voglia attribuirle alla mano di Ludio stesso. Intanto, ove mancano prove positive, saremo più cauti ristringendoci a dire che, se l' invenzione è degna dell' ingegno, anche l' esecuzione sembra degna della mano di Ludio. Essa supera di gran lunga tutto ciò che di saggi analoghi si è trovato in Pompei. Non vi è niente di trascurato, ma nemmeno di timido e minuzioso. Tutto è segnato con largo e fermo pennello e mostra una profonda intelligenza di ciò che forma il

carattere particolare delle diverse specie di alberi. Il modo però di trattarli, o diciamo lo stile del disegno, si discosta essenzialmente da quello de' moderni paesisti e ci fa ricordar in certo modo piuttosto i principj seguiti dalla scultura antica, che mette ogni cura nel mostrar le forme caratteristiche del tronco, de' rami, delle foglie e dei frutti, ma riguardo all'insieme si contenta, di rappresentar tutto l'albero con una certa astrazione in una forma, per così dire, abbreviata. Sull' effetto de' chiaroscuri e de' colori al presente, mediante il lume di qualche cerino, è impossibile di portar un giudizio sicuro e deciso. Ma dirò poco asserendo che non sarà inferiore al merito del disegno; è certo anzi, che, ove una volta sarà introdotta una luce sufficiente e giusta, saremo veramente colpiti dal vigore, dalla vivezza e dall'armonia di tutto il colorito.

Per il momento, essendo terminata la stagione degli scavi, la camera sarà chiusa di nuovo; ma sento con piacere che da questo provvido governo pontificio già sono prese le opportune disposizioni, onde subito nell' autunno vengano intrapresi i lavori occorrenti, non solamente per fare ritornar alla piena luce, ma per conservar eziandio degnamente un monnmento, che nel suo genere deve dirsi unico.

Nelle ultime settimane gli scavi non sono stati fertili di altri oggetti. L'importanza della statua di Augusto però ha fatto finora travvedere vari frammenti di rilievi spettanti ad un vaso marmoreo, ritrovati già nei primi tempi degli scavi. Sembrava una delle solite danze bacchiche: intanto al primo esperimento di ricomporre i pezzi, potea facilmente convincermi, che questa danza ha per centro un celebre fatto del ciclo bacchico, cioè il furore del tracio re Licurgo che per inganno di Bacco sta per trucidar la propria moglie. Il gruppo principale ci ricorda subito l' analoga rappresentanza del noto vaso fiorentino, pubblicato in apposito scritto dallo Zannoni (Firenze 1826) ed illustrato anche dal Welcker (*A. D. II*, p. 94 seg.). In ambedue i monumenti il re afferra la disgraziata donna pei capelli e le mette il piè sinistro sulla coscia.

Ma nella nuova replica è tralasciato l' altare coll' idolo; la donna alza ambedue le mani al cielo; il braccio d. di Licurgo è alzato sopra la testa, per menar con maggior forza il colpo. Affatto cangiati sono i concetti delle altre figure, e troviamo procedendo verso la destra: un Sileno con otre (a d.), una Menade (a s.), un Satiro con *pedum* e tirso (a s.), una Menade con nebride svolazzante (a s.), tutte danzanti. Segue poi un magnifico gruppo di due donne che oppresse dall' ebbrezza ed abbracciandosi cercano di sostenersi l' una l'altra, finalmente un' altra Menade danzante con tirso. I concetti sono bellissimi, l'esecuzione non raffinata, ma buona. Del rilievo delle figure non sembra mancare quasi niente; ed anche gli altri frammenti, sebbene non completi, basteranno a rimetter con alcuni ristauri un vaso, che anche nella sua forma e nella sua mole potrà dirsi un degno compagno del fiorentino.

H. Brunn.

---

### *b. Scavi di Pompei, Cuma e Pesto.*

Gli scavi di Pompei, non mai interrotti, negli ultimi due anni sono stati promossi con zelo ravvivato e con forze e mezzi notabilmente accresciuti; nè in conseguenza mancarono risultati felicissimi. Molto si sentiva parlare di ricche ed importantissime scoperte: ma le notizie in gran parte provenivano da giornali non scientifici, ai quali non si sapeva fin a qual punto piena fede dovesse prestarsi. Il Giornale degli scavi di Pompei del Fiorelli, il Bullettino italiano del Minervini stavano in ritardo; le relazioni dell'Instituto colle provincie meridionali dell' Italia erano, se non interrotte, almeno languidissime, e si restringevano a qualche rapporto isolato di viaggiatori oltremontani, nostri corrispondenti. Sembrava perciò opportuno all' Instituto, che nel pas-

sato Aprile mi recassi sulla faccia del luogo, per guadagnar un' idea più precisa sull'andamento delle nuove scoperte, e così ora posso offrir ai nostri lettori un primo rapporto sulle impressioni ricevute. So bene che, per esaurir tutte le svariate notizie che continuamente offre il suolo di Pompei, ci vuol una certa famigliarità che si acquista soltanto per ripetute visite, e che perciò la mia relazione sotto varj aspetti sarà incompleta. Intanto, facilitate ora le comunicazioni tra Roma e Napoli, posso sperar di ritornarvi più volte e non solo di supplir in seguito a questi difetti, ma di continuar eziandio i miei rapporti con una certa regolarità.

Arrivati a Pompei riceviamo già all' ingresso un' impressione favorevole dallo stretto e severo ordine introdottovi per la cura dell'attuale ispettore degli scavi, il sig. Giuseppe Fiorelli. Dal lato ove passa la strada ferrata, attraverso delle ceneri ammucchiate intorno alle mura della città, è aperto un largo taglio che ci porta all' ingresso, ove già prima si supponeva una porta: quella detta della marina. Ora essa è tutta scavata e ripulita e ci si presenta in forma di un lungo corridojo con ripida scesa verso l'esterno. Chiaramente si conosce, che non era destinata al transito de' carri, ma soltanto per gli animali da soma e pe' pedoni; e per evitar la confusione, al comodo di questi ultimi era riservato dall'una parte un sentiero reso più accessibile mercè scalini. La porta stessa sembra essere stata posta sotto la tutela di Minerva, essendosi conservato un frammento d'una statua in terra cotta di questa dea in una nicchia fuori dell' ingresso. — Traversato il foro ci rivolgiamo a quelle isole di case, che poste tra la via detta dell' Abbondanza e quella degli Augustali si estendono verso la via Stabiana. Ivi la tranquillità e solitudine, che regna nella parte già scavata della città, si cambia in attivissima vita. Quattro a cinquecento tra uomini e donne stanno occupati a levar quel velo, col quale le ceneri del Vesuvio hanno coperto l' infelice città. Una strada ferrata serve non solamente per agevolar ed affrettar il trasporto delle terre fuori del recinto delle mura, ma porta pure l'utile, che l' interno

di Pompei non vien più in nessun modo ingombrato dai lavori dell'escavazione. Ma non basta, che siano accresciute le forze: si è di più cambiato ed essenzialmente migliorato il metodo degli scavi. Il sistema antico si era, di scavar prima le strade e di penetrar dal piano di esse nelle case, progredendo da camera a camera; onde conseguiva che le parti superiori delle mura, che più aveano sofferto, facilmente crollavano. Ora tutto all'opposto gli scavi procedono verticalmente, e mentre si leva la terra dal di sopra, vien dato agio di assicurar quelle parti delle mura, che si riconoscono danneggiate. A questo metodo si deve che il Fiorelli potea assicurar l'esistenza di un balcone che girava attorno al piano superiore di una casa, ed in genere che negli ultimi due anni di scavi si sono potuti conservare avanzi più numerosi di piani superiori che in molti decennj anteriori.

Alla stessa accortezza nella direzione degli scavi è dovuta un' altra scoperta, che importante già adesso promette de' risultati anche maggiori in avvenire. È noto, che il terreno, sotto al quale è sepolto Pompei, si compone in parte di ceneri, che lanciate dal Vesuvio frammischiate con acqua sono poi giunte alla durezza d'un tufo dolce. Ond'è accaduto che corpi vegetali ed animali soggetti a putrefazione, dopo esser caduti in polvere, hanno lasciato l' impronta della loro forma in quelle ceneri stesse. Fatta quest'osservazione già alcuni anni indietro si fece l'esperimento ben riuscito di formar in gesso sopra tali impronte alcune porte di legno e chiusure di botteghe, parte delle quali per cura del sig. Ivanoff fu pubblicata nei nostri Annali del 1859. Nell' inverno passato però si è fatto il grande progresso di formar collo stesso metodo i corpi di uomini sepolti sotto le ceneri nel momento della fatale catastrofe. Era naturale che la fantasia all'aspetto di tali corpi si trovasse vivamente colpita ed, anche senza voler esagerar il fatto, cercasse di supplirlo in ciò, che ne' primi esperimenti avea dovuto restar difettoso; onde la scienza si trovò costretta di accettar i primi rapporti con una certa riserva. Intanto basta richia-

marsi alla mente tutte le circostanze occorrenti per indovinar quale necessariamente debba esser il risultato. S' incontra nello scavare un vuoto nelle ceneri, derivante da qualche corpo decomposto; ma di quale natura sia questo corpo stesso e quale sia la sua posizione precisa, riesce quasi impossibile ad indagare, se non si vuol allargar l'apertura e così rompere l' impronta stessa che deve servir di matrice. Dunque piuttosto alla ventura s' infonde un gesso molto liquido, indurito il quale, si rompono le ceneri circostanti ed esce fuori un corpo umano in gesso. Ma quand'anche il gesso fosse entrato in tutti i vani, fino nelle estremità delle dita, sempre nell' interno della forma restavano alcuni residui de' corpi e segnatamente delle ossa, per i quali il getto, almeno in varie parti, dovea riuscir meno puro e pulito. Chiaramente comparisce tutta la giacitura de' corpi, ed è commovente il veder p. e. una donna morta nella medesima posizione, nella quale giusta la relazione del suo nipote morì Plinio il seniore. Chiaramente poi sono espresse le forme compatte, il petto, le coscie, le gambe, le braccia; meno pure sogliono mostrarsi le forme più tenere della faccia. In ogni modo però guadagniamo un' idea sufficientemente chiara delle proporzioni, della formazione delle varie parti e diciamo pure dell'artistica bellezza delle figure stesse; e poco forse lascierebbero a desiderare questi gessi, se avessimo a fare con corpi nudi. Ma la nudità che incontriamo ne' monumenti dell' arte, non si ritrova nella vita stessa degli antichi. Gli abitanti dell'antica Pompei erano vestiti forse non meno de' moderni Napoletani. Immersi però nel fango delle ceneri gli abiti di questi disgraziati dovettero perdere la loro normale forma; e mentre alcune parti schiacciate si attaccarono strettamente al corpo, altre sciolte da esso per la loro sottigliezza si sottrassero affatto alla possibiltà di esser formate in gesso; di modo che al primo aspetto crediamo di veder piuttosto stracci che abiti. Ma ciò che si perde riguardo all'artistica bellezza, si guadagna largamente per la scienza antiquaria. Giacchè questi stessi stracci ne offrono i documenti più autentici sul vestire de-

gli antichi. L' impressione del tessuto sulle coscie può assicurarci che non solamente gli uomini, ma, a ciò che pare, anche le donne portavano una specie di calzoni; le pieghe attraverso alla vita d' una donna ci fanno riconoscere una sciarpa all'uso degli orientali; in un altro corpo vediamo una clamide ravvolta al braccio sinistro; uno ci fa veder ai piedi i sandali, un altro le scarpe. Pertanto non si voglia credere che i pochi corpi ritrovati finora bastino a stabilir tutto il sistema del vestiario degli antichi: vi sono varj punti chiari, altri dubbj, altri oscuri affatto. Arroge, che visitando anche più volte questi gessi, l'occhio facilmente si confonde, e si sente il bisogno di farsi ajutare da altro osservatore non preoccupato. È perciò che qui non entro in una descrizione particolare che dobbiamo aspettar piuttosto dalla maggior esperienza del Fiorelli, il quale non solamente ha esaminati questi corpi più di qualunque altro, ma ha potuto raccogliere eziandio le osservazioni fatte in sua presenza da archeologi ed antiquarj, da artisti, anatomici ed altri. Siccome poi sappiamo, che da lui non vien trascurato niente, che possa servir a migliorar il metodo di far i getti e di assicurar i fatti stessi alla scienza; così possiamo sperare che col progresso degli scavi si raccoglierà una serie di fatti ed osservazioni sufficiente per formarne un sistema bene stabilito.

Venendo ora a parlare degli oggetti ritrovati negli ultimi scavi, voglio menzionar in primo luogo una scoperta che al mio arrivo era nella bocca di tutti, vale a dire di una lucerna d'oro. È questa senza piede come quelle ordinarie di terracotta, a due bocche, col corpo baccellato e con una gran foglia ornata di palmette sopra al manico. Non è senz'eleganza nella forma, ma ben è senza un merito particolare artistico nell'esecuzione. Ci ricordiamo dunque del detto di Plinio 33, 155: « mirum auro caelando neminem inclaruisse, argento multos »; detto, che trova la sua spiegazione per la natura dell'oro, che vuol essere lavorato in fili, in granelli o in sottili laminette, mentre cesellato a basso - o a tutto rilievo pel suo colore e per la sua lucentezza

non rende ragione della natura delle forme rappresentate. Così il valore della lucerna pompeiana sta di preferenza nel valore del metallo che pesa più di due libbre, come è anche segnato con leggieri tratti sotto al monumento stesso. — Minor grido ha risvegliato un altro piccolo oggetto prezioso che però per la scienza è d'un'importanza molto maggiore. Parlo d'un anello con pietra incisa che rappresenta un uomo nudo colla clava abbassata nella s. (nell' impronta) e parazonio nella d. semialzata, sia Teseo ossia un altro eroe, accanto al quale trovasi il nome dell' incisore Solon: CO-ΛΩΝOC. Non è la prima volta, che questo nome s' incontra in pietre incise; è anzi uno de' prediletti dai falsificatori moderni; onde una critica troppo severa non ha dubitato di asserire che, ovunque s' incontri, sia di fattura moderna. Al quale parere già mi sono opposto in altra occasione (*Gesch. d. griech. Künstl.* II, p. 524 sgg.) dimostrando l' autenticità di almeno tre pietre col suo nome. Ora per l'anello pompeiano l'esistenza d'un incisore Solon vien assicurata oltre ogni dubbio; e se egli di necessità dovea esser anteriore alla distruzione di Pompei, non esiteremo di assegnargli per altri indizj il suo posto accanto al celebre Dioscuride contemporaneo di Augusto.

Varie ed interessanti sono state le scoperte di bronzi. Sull' orlo semicircolare d' una fontana nel peristilio di una casa trovaronsi disposti sei animali: un cinghiale assalito da due cani, un cervo, un leone ed un serpente, tutti dell'altezza di due a tre palmi (già pubblicati nella grande opera de' Niccolini: Le case ed i monumenti di Pompei fasc. 27). Sebbene non siano lavori di prim'ordine, e la loro disposizione ad ornamento della fontana fosse stata fatta piuttosto a capriccio, che secondo un buon principio artistico, sempre formano una serie, quale quasi ogni museo avrà da invidiare a quello di Napoli, ove vedonsi ora collocati nell'originario loro ordine. — Durante il tempo del mio soggiorno venne scoperta una statuetta dell'altezza di 75 centimetri, rappresentante un Mercurio assiso (sopra una pietra ordinaria). La gamba s. è avanzata, la d. ritirata, delle ali

ai talloni se n'è conservata una sola al tallone d. La d. aperta, rivolta colla palma in su, è protesa; nella s. alquanto discosta dal corpo trovasi un avanzo del caduceo. La testa è cinta d'una grossa fettuccia. Anche questo bronzo non può vantare un grande merito artistico: il petto specialmente mostra proporzioni troppo larghe ; la testa non ha niente d'ideale ; i capelli sono tagliati quasi come si usava nella prima epoca imperiale, e la prima impressione, nella quale anche altri convennero con me , certamente si era di veder non un dio, ma un ritratto. Nondimeno un bronzo di questa grandezza e conservazione sempre è un ritrovato, che avvenuto in qualsiasi altro luogo sempre richiamerebbe a sè la generale attenzione. - Molto più insigne è un altro bronzo scoperto nell'autunno passato, divulgato già in fotografia e pubblicato in litografia nell'opera de' Niccolini fasc. 29. Rappresenta una figura giovanile con ricchi calzari e con leggerissima nebride sulla spalla sinistra, ravvolta poi al braccio. Appoggiando la s. sul fianco ed inchinando alquanto la testa, alza l'indice della destra con un gesto , sul quale si è voluto fondar l' interpretazione , che vi sia figurato Narciso in atto di ascoltar la voce della ninfa Echo. Ma prescindendo dalla natura del mito, che ci mostra Narciso rifiutandosi alle lusinghe di Echo , nemmeno converrebbe a lui la nebride e meno ancora la corona di corimbi d'edera in testa, che unite alla dolcezza dell' espressione sembrano additar piuttosto Bacco , ideato forse in atto di scherzare con una pantera. Ma comunque sia di quest' interpretazione, l' interesse del soggetto vien superato di molto dall'artistica bellezza dell'esecuzione. Si potrebbe rilevar qualche difetto nella formazione delle gambe, che compariscono troppo lunghe e di meno delicato lavoro. Ma tanto più trionfa la parte superiore per la grazia e raffinatezza de' concetti e per la somma eleganza e ricercatezza della cesellatura. E se tra i bronzi pompeiani di stile severo occupa il primo posto l'Apolline scoperto circa dieci anni fa, certamente per lo stile elegante e raffinato non abbiamo nessun'altra opera uscita dal suolo di Pompei, che possa gareggiar coll' inimitabile gra-

zia di questa statuetta. È lavoro di vero e grande artista, nè vi s' incontra nessuna traccia di quel carattere municipale, che si rileva in tanti marmi pompeiani.

Appartengono a questa categoria quasi tutti quelli trovati negli ultimi mesi, destinati per la massima parte all'ornamento di giardini e segnatamente di fontane. Il che non toglie, che anche tra queste sculture non si trovino de' concetti graziosi. Rilevo una Venere seminuda rassomigliante al noto bronzo di Nocera, un giovane nudo, di carattere Apollineo, di stile alquanto severo; varj putti, uno assiso che scherza con un delfino, un altro con un lepre, un terzo spaventato all'aspetto di un rospo, un quarto con una conchiglia nella s., mentre fa riposar la d. sul capo; un cervo assalito da un cane; finalmente un pilastro colla figura di Atti distinto di berretto frigio, colle braccia incrociate e cucchiaio nella s. (cf. Ann. d. Inst. 1856, p. 110). Varie di queste sculture si distinguono per traccie di colori e doratura ne' capelli e nell'orlatura de' panneggiamenti, alla conservazione delle quali si veglia con particolare cura. Nè sarà inutile di notare, che tre di queste statuette si trovarono collocate in nicchie di color azzurro.

Ricca è sempre la messe degli oggetti di domestico ed altro uso; ed anche in presenza mia fu scavata una cucina con sua dispensa, che forniva un largo corredo di vasi di coccio, vetro e bronzo di svariate forme, come anche una serie di pesi di bronzo in forma di ghiande. Fu scoperto in quei giorni anche un bello schiniere ed un elmo gladiatorio di bronzo con rappresentanze ben particolari delle Muse, che si stava ancora ripulendo. - Al manico di un vaso spetta un bronzetto raffigurante un' aquila col fulmine negli artigli, che porta sul tergo il busto del messaggiere di Giove, Mercurio.

Resta una classe di monumenti, pei quali a preferenza di qualunque altro luogo Pompei forma una sorgente inesausta, vale a dire le pitture parietarie. Non vi è casa che non ne offra qualche saggio, e se nel nostro Bullettino del 1861, XI e del 1862, V ne venne descritta una non piccola se-

rie, sin d'allora n'è stato ridonato alla luce un numero non minore. Come sempre, una parte ci dà a vedere repliche più o meno esatte di composizioni già conosciute; non pochi però in quest'ultimo anno sono stati i soggetti nuovi, e tra essi qualcheduno di spiegazione ben difficile. Rivolgendoci agli scavi nuovi, vi troviamo una camera ben conservata, adornata di tre quadri principali, i quali facilmente si riconoscono quasi identici ad altri tre riuniti anch'essi in una medesima camera della casa detta del poeta tragico, colla sola differenza, che ivi sono disposti in ordine inverso. A destra cioè di chi entra negli scavi nuovi s' incontra quella composizione, che nella casa del poeta occupa la parete sinistra: Tindareo e Leda che stanno a guardare il nido col maraviglioso parto uscito dall'uovo: cf. Mus. Borb. I, 24. Prescindendo dalla differenza essenziale, che nel nido invece di tre sono figurati due soli bambini, il nuovo quadro offre pochissime varianti. Leda, ornata di armille, collana e corde incrocicchiate sul petto, al pari di Tindareo è assisa sopra un basso muro, posando il piede sopra uno sgabello. Della figura sopra a lei è visibile soltanto il busto sporgente sopra ad un muro. La figura del giovane a d. è priva della corona, ed invece dell'arco tiene il *pedum*; la donna dietro a lui alza la destra coll'espressione di sorpresa: i lineamenti finalmente dell'architettura e del paesaggio sono quasi identici, ma trattati con un poco più di semplicità.

Il quadro nel fondo della camera rappresenta Arianna abbandonata. Assisa per terra, come al solito, sopra un tappeto peloso con cuscino a capo, s'appoggia sul braccio destro ed alza colla sinistra un lembo del manto che le circonda le coscie, dirigendo nello stesso tempo lo sguardo verso la nave che col solito occhio sulla prora, a vela gonfie, ed accompagnata da due delfini si vede già lontana in alto mare. Un Amore alato con arco e saetta nella s. che sta accanto ai ginocchi di Arianna piangendo si copre la faccia colla d. Dietro alle spalle di lei ricorre la solita figura d'una donna alata, il cui significato dopo tante discussioni non può ancora dirsi bene stabilito. Rilevo soltanto che nel qua-

dro nuovo le ali sono di un colore scuro verdastro e d'una forma che ricorda le ali delle nottole. Il suo abito è di color chiaro pavonazzo. Mettendo la d. sulla spalla d'Arianna, colla s. alzata e protesa addita con grande premura la nave. Non manca nemmeno la roccia sporgente sopra alle teste del gruppo ora descritto, sulla cui cima è coricato corpone per terra un secondo Amorino guardante verso il centro del quadro. Ma nuovo riesce un altro gruppo di due figure ai piedi di Arianna. Sopra un sasso vi è assiso un giovane di carnagione imbrunita, nudo meno un leggero manto attorno alle coscie che tenendo abbracciato il ginocchio d. alzato con ambedue le mani, regge tra le stesse braccie un lungo remo. Veduto quasi dalla schiena tien rivolto il serio suo sguardo sopra Arianna. Accanto a lui sta una donna, che accostando l' indice della d. alla bocca guarda attentamente in su. Certamente al primo aspetto questo gruppo ci deve sorprendere, giacchè col mito proprio non può aver che fare. Ricordandoci però che nelle pitture di Via Graziosa relative all'Odissea le riviere del mare, 'Ακταί, trovansi personificate in due maniere differenti, cioè per un barcaiuolo e per un gruppo di Ninfe, non dubiteremo di attribuir anche al gruppo in discorso un analogo significato, che per ulteriori confronti potrà esser precisato anche meglio. Qui intanto continuando nella descrizione, debbo aggiungere, che l' attenzione della seconda figura del detto gruppo, che dissi guardar in su, si rivolge verso un'apparizione nel cielo accanto alla roccia: Minerva vi comparisce di lontano, tutta armata e formandosi del manto afferrato ad un lembo colla d. una specie di velo. L'artista dunque sembra aver seguito quella versione del mito conosciuta segnatamente per un dipinto vasculare (Gerhard *Etr. u. kamp. Vas.* t. 5-6), secondo la quale Arianna vien abbandonata non per libera volontà di Teseo, ma per ordine superiore divino. Tale versione in dipinti pompeiani finora si è incontrata una sola volta, cioè nella pittura corrispondente della casa del poeta, (Gell: *Pompeiana* II, t. 49). Anch' in essa il pittore ha introdotto l' apparizione di Minerva, sebbene

per la sua composizione abbia scelto un momento anteriore, quello cioè, nel quale Teseo sta per allontanarsi da Arianna ancora dormente.

Del terzo quadro nella casa del poeta è conservata la metà inferiore, ma anch'essa basta per accettarci, che la medesima composizione vien ripetuta nel terzo quadro degli scavi nuovi; ciò che è di un' importanza tanto maggiore, inquanto che vi abbiamo da fare con un soggetto tutto nuovo. A d. dello spettatore siede sopra un sasso una donna in abito succinto da cacciatrice e munita di stivali. La testa è ornata di una ricca corona di particolare foggia, che potrà paragonarsi p. e. a quella posta sopra una colonna in un dipinto pompeiano pubbl. nel Mus. Borb. I, 32. Un giavellotto, l' arco e la faretra stanno per terra accanto al sedile. Al suo ginocchio s' appoggia graziosamente un Amore alato, che tenendo una saetta nelle mani e diriggendone come per ischerzo la punta verso il petto della donna, la guarda fisamente. Ella intanto appena sembra accorgersene, ma mostrando la palma sinistra come chi sorpreso da una proposizione inaspettata non crede di poterla accettare, ha diretto l'occhio sopra un giovane che le sta dirimpetto appoggiato col gomito s. ad un pilastro. Questi ha i capelli ricciuti nobilmente cinti d' un cerchio giallo; è vestito di corto chitone, clamide e calzari, e tiene nella s. due giavellotti. La destra appena semialzata accompagna il suo discorso che poco animato sembra indicar nondimeno una ferma determinazione. A questi due protagonisti si aggiungono alcune altre figure, che sembrano aver una relazione meno stretta coll'azione stessa. Accanto al giovane, ma più verso il fondo del quadro, dietro un basso muro sta assisa in posizione alquanto elevata una donna diademata, la quale rivolgendo a lui il petto e la faccia, pel gesto della d. mostra una lieve sorpresa. Sopra poi alla prima donna compariscono dietro una roccia i busti di due figure: la prima colla testa ornata di velo e di corona verde, accostando la d. al mento guarda verso il giovane, come anche la seconda, che nonostante il color chiaro della carnagione ha

più l'espressione d'un giovane che d'una donna. Anch'essa porta corona verde e come pensierosa si mette la d. dietro all'orecchio. Se la prima di queste tre figure dovrà trovar la sua spiegazione dal contenuto poetico-morale della scena rappresentata, le altre due entreranno piuttosto nella categoria delle 'Ακταὶ sopra descritte, cioè delle personificazioni della natura del loco, che qui è una valle boscosa, ove tra altre Ninfe risiedono le Σκεπιαί. Ma quale è il fatto raffigurato ? Confesso d' ignorarlo e dirò soltanto, che nella figura principale, anzi che una cacciatrice mortale, quale p. e. sarebbe Atalante, amerei di riconoscere la dea della caccia stessa, segnatamente per la forma della corona, della quale avrò a parlar anche più tardi.

Oltre questi tre quadri principali la camera medesima, contiene ancora una serie di quadretti piccoli tondi con rappresentanze di quei graziosi busti che, anche replicati più volte, non lasciano di attrarre l'occhio. Cominciando l'enumerazione da destra, il n. 1. è distrutto. 2. Giovane, probabilmente Paride, con berretto frigio, tenendo il *pedum* sulla spalla s., e rivolto a d. verso un Amore, che guardandogli sulla spalla, gli accarezza colla d. il mento. [Segue il quadro grande della Leda.] 3. Satiro imberbe di faccia, suonando la siringa. La sua corona, piuttosto che di pino sembra di una pianta come ginestra o simile. 4. Giovane di faccia con manto bianco sulla spalla s., al di sotto del quale sporge la s. con rotolo bianco accostato al mento. [Quadro dell'Arianna.] 5. Donna di faccia, coi capelli coperti d'una rete. Nella s. (non visibile) tiene il dittico, colla d. accosta lo stile alla bocca. 6. Putto di faccia piena e tonda (Bacco ?) con corona d'edera e due fiori gialli. [Quadro della Diana.] 7. Donna con stretto diadema d'oro e velo bianco. 8. Busto rovinato, che portava sulla spalla un tirso. Inoltre sopra all' Arianna è dipinto sur una base Marte, ignudo, salvo che ha una clamide sul tergo e l'elmo in testa, con parazonio al fianco, l'asta nella d. e lo scudo nella s.

Una camera attigua era non meno riccamente ornata di pitture: ma la prima è sparita affatto; della seconda re-

stano i piedi di un uomo e d'una donna. Soltanto la terza è ben conservata ed offre una bella replica d'un quadro già conosciuto (Mus. Borb. VII, 53; Overbeck *Gal.* 30,14) volgarmente riferito ad Ifigenia ed Oreste, nel quale però il sig. E. Petersen (in un lavoro forse non ancora stampato) con più ragione ha riconosciuto Admeto ed Alcesti. Le varianti sono insignificanti: Admeto ha capelli corti, cinti da un nastro giallo. Il giovane che recita siede sopra un dado di pietra. La donna accanto ad Apolline appoggia il mento sul pugno d. Il gruppo a s. consiste di tre figure : il vecchio pedagogo, o che altro sia, è rimpiazzato da un uomo imberbe; della vecchia il pittore ha tralasciato di dipingere la mano; e dietro ad ambedue ha aggiunto il busto d'una figura, che porta un' asta sulla spalla. — Nei campi attorno a' quadri principali, invece de' quadretti tondi, qui troviamo figure volanti dipinte sopra il fondo giallo , e tra esse le quattro Stagioni non troppo ben conservate, ma in genere corrispondenti ad altre analoghe rappresentanze.

Nel giardino d' una casa vicina trovasi sopra il muro di fondo un campo quadrato dipinto con alberetti e piante, ravvivati da varj uccelli. Innanzi vi è eretto un piccolo altare di opera muraria coperta di stucco, e dipinto sopra tre lati. Sulla parte d'avanti vedesi un piatto con frutti ed in mezzo un pino. Attraverso dello stesso piatto sono messe due verghe con foglie come di salice, ed accanto vi stanno un prefericolo ed una cassettina (acerra). Sul lato sinistro è figurato un altare circondato da due alberi, e sovr'esso una corona dentellata, di forma analoga a quella sopra descritta. Che essa qui recisamente sia il simbolo di Diana, si conosce dai giavellotti, dall'arco e turcasso appoggiati all'altare, dai due cani da caccia ai due lati dello stesso, e da una face appoggiata al contorno esterno del quadro. Il lato destro ci offre una di quelle basi alte a guisa di colonne di forme alquanto capricciose, che troviamo più volte in relazione con sacrarii, p. e. Mon. d. Inst. II, 27; Boetticher *Baumkultus* , fig. 56 , cf. 26 e 36a. Anche qui serve per sostener una larga canestra, dalla quale pendono sacre bende, mentre al

di sopra ne sporgono varj oggetti come corna ed uno in mezzo, che ricorda la forma creduta fallica di varj cippi sepolcrali etruschi. A traverso finalmente del campo è dipinto un tirso, onde tutta questa rappresentanza sarà da riferir al dio, al quale quest'ultimo attributo è sacro.

Un'altra serie di pitture si è trovata in una casa della Via Stabiana, da' custodi detta « casa del citarista ». Ivi dietro il peristilio entrando in una camera grande si trova una ragguardevole pittura rappresentante il giudizio di Paride. Il loco sembra un cortile circondato da un alto muro, in un angolo del quale sopra un alto pilastro ergesi una colonna sormontata da un vaso, mentre dietro ad essa un albero spande i suoi rami. Sopra un altro pilastro più basso (dietro al gruppo di Paride e Mercurio) è eretta una statua gialla, raffigurante in stile arcaico una donna in abito lungo con bastone o scettro nella s. e stendente la d. come per tenervi un attributo di picciol volume. L'azione si compone dalle solite figure: a destra vedonsi riuniti in un gruppo Paride e Mercurio. Il primo, assiso comodamente sopra una base di pietra e sulla sua clamide, colla d. appoggiata sopra un bastone nodoso e distinto del berretto frigio, rivolge la testa indietro, per sentir gli insegnamenti di Mercurio, che, nella posizione divenuta quasi tipica per questo dio avendo alzato il piede d. sopra la sedia di Paride, fa riposar il braccio d. coll'elegante caduceo sulla coscia, mentre tien ritirata la s. sul tergo. La clamide gli pende dalla spalla s. e tanto il petaso quanto i calzari sono alati. Delle tre dee più vicina a Paride sta Minerva raffigurata di faccia. Porta un lungo chitone ornato d'una larga striscia alla parte inferiore, e sopra di esso un altro abito più corto, che è legato alla vita con una grossa sciarpa all' uso degli odierni orientali. Vi è poi quello di particolare, che l'egida non è accomodata sopra questi abiti, ma a guisa di busto tra ambedue, in modo che ne resta visibile soltanto una parte in mezzo al petto. L'elmo, lo scudo, l' asta sono deposti per terra. La s. è appoggiata sul fianco, la d. riposa sul trono di Giunone: dico trono, benchè la forma sia piuttosto quella

di un altare, le cui corna (come chiamerò le due elevazioni sull'estremità destra e sinistra della superficie) servono come di bracciuoli. Giunone vi è assisa sopra maestosamente coi piedi posati sopra uno sgabello di pietra e reggendo colla destra elevata lo scettro. Fregiata di diadema d'oro, il suo vestire vien reso più dignitoso mercè il velo che le cade dall' occipite. Accanto le sta Venere , colla d. appoggiata sopra un basso muro. Anch' essa è pienamente vestita di chitone e manto che le forma un velo: ma tutto il suo atteggiamento, l' indice della s. accostato al mento, lo sguardo rivolto dirittamente sopra Paride, danno a questa figura un carattere più leggiero, laddove Minerva, guardando il giudicè soltanto di fianco, dà segno di una certa superbia , e Giunone quasi distornando il viso si mostra piuttosto sdegnosa di esser sottomessa a tal giudizio.

Di tre camere piccole dietro la grande ora descritta la sola media è ornata di tre quadri di dimensioni piuttosto ristrette e perciò anche composti di poche figure , ma interessanti per la novità de' soggetti. Nel primo, a d. di chi entra, è rappresentato un uomo con barba bianca , ma in vigorosa età, vestito di lunga tunica rossa, corta sopravveste biancastra e maniche pavonazze. Assiso sopra una sedia , tiene poggiata la lira a otto corde sul grembo, e nella d. che riposa sulla spalliera della sedia, tiene il plettro. La testa fregiata d'un grosso diadema gemmato e leggiera corona di sopra , è rivolta verso lo spettatore. Dirimpetto a lui sta , colla spalla appoggiata ad una colonna , un giovane coronato d'alloro, vestito di lunga stola gialla , orlata di pavonazzo; il quale tiene sospesa ad un nastro, toccandone colla s. le sette corde, una lira col corpo della forma di tartaruga. Al vestir solenne corrisponde che l'uno e l'altro di questi citaredi porta scarpe bianche. Il carattere delle loro teste non è troppo ideale, e se non possiamo chiamarle schiettamente ritratti, almeno sembrano persone piuttosto storiche che mitologiche. — A questo quadro corrisponde nella composizione artistica il terzo, cioè quello a sinistra. Anche qui troviamo sopra una seggiola una figura a barba bianca, ma di carat-

tere reale. Porta un berretto giallo frigio , una lunga sottana manicata di color pavonazzo chiaro e sopra essa un manto scuro. Appoggiando la d. sulla sedia, coll' indice della s. , nella quale tiene lo scettro inchinato un poco innanzi, fa un cenno ad un giovane postogli dirimpetto, che è vestito di calzoni e maniche gialle , tunica bianca e clamide rossa, e, mentre fa riposare nel braccio s. l'asta rovesciata con lunga punta, dirigge colla destra aperta il suo discorso al re. Dietro a lui sta una colonna, ed il fondo di questa, come della prima pittura, vien formato da un semplice muro. — Tra questi due quadri di difficile interpretazione trovasi dirimpetto all' ingresso un terzo di chiarissimo significato. Apolline vi è figurato, con lunghi ricci, nudo, eccetto che un leggiero panno dalla spalla gli cade sul braccio e sulla coscia. La d. col plettro riposa sulla testa, la s. sulla lira a sei corde, appoggiata sopra un'ara quadrata. A destra del dio ergesi un'alta base, sulla quale vedesi il tripode ed il corvo sacro al dio. Il fondo vien occupato da alberi e roccie.

Ritornando indietro, a sinistra della prima camera grande si entra in un'altra anch'essa ornata di tre quadri , ma di maggior dimensione che le solite. Il primo, a s. , nel gruppo principale riproduce ad un dipresso una pittura già pubblicata (Mus. Borb. I, t. 18), nella quale per gli accessorj vien caratterizzata più particolarmente l'unione di Venere e Marte. Prescindendo dalle linee messe più in armonia mercè alcune piccole modificazioni nella nuova replica, la variante la più essenziale si è, che Marte colla d. alza un lembo dell'abito di Venere e che la dea porta un velo sull'occipite. All' incontro tutto l'apparato della scena è cambiato. Il cane riposa per terra, rivolto a d. , lo scudo manca , e quasi al posto suo siede in basso un giovinetto servitore vestito di tunica ed avente altro abito sui ginocchj , e che per gli stivali ed il cappello tondo e piatto vien caratterizzato come cacciatore. Oppresso da stanchezza sembra essersi addormito, appoggiando leggermente la testa sulla mano sinistra. Sopra a lui e dietro ad un pilastro, che er-

gesi alle spalle del gruppo principale, è poi aggiunto come spettatore un servitore in lunga camicia bianca, le cui fattezze hanno molto di un ritratto. Tutto il fondo è occupato da una roccia o montagna, che sembra formar come una caverna scura; e sopra accanto ad un albero vola un Amorino con due faci ardenti. — Nuovo e non ancora spiegato è il soggetto del secondo quadro in fondo della camera. Ci troviamo in un campo innanzi alla tenda del re, che vi è assiso quasi di faccia sopra nobile trono con sgabello. Non le fattezze sue imberbi, ma tutto il vestire è da barbaro: porta cioè calzoni, maniche e tunica con quadri a vario colore, sulla spalla s. un manto rosso, ed in testa un berretto verde con fascie pendenti ed una specie di grosso bottone o nodo sulla fronte. Nella d. regge l' asta e si rivolge con vivo gesto della s. a questa parte, ove sta accanto al trono, facendo riposar la d. sulla spalliera di esso, un uomo quasi nudo, se non che la clamide gli cade dalla spalla. Tenendo l'asta in riposo nella s. ascolta tranquillamente gli ordini del re, concernenti apertamente un giovane nudo che gli si è presentato dalla parte opposta coll'aria e cogli attributi di supplice, giacchè, oltre una corona in testa porta nella d. abbassata un ramoscello d'olivo o d' alloro fregiato di *vittae*, ed anche nella s. un oggetto rassomigliante alle stesse *vittae*. Vi è presente ancora accanto a lui una guardia barbara appoggiandosi con ambedue le mani sull'asta, e dietro la tenda coll' aria di curiosità guarda fuori una testa, come pare, di donna munita di berretto con borchia sulla fronte, ed un'altra di carattere indistinto. — La terza pittura ci porta in un luogo sacro. A d. stanno sopra bassa base un prefericolo, un bacino, sul cui orlo giuocano due palombe, ed un aspergillo. Un poco indietro due statuette, l'una con lunga anfora in braccio, l'altra con un piatto ed un uccello (?) nelle mani, segnano l' ingresso al tempio, che nel fondo si erge con otto colonne nella fronte, dirimpetto alla quale, sulla s. del quadro, è edificata un'alta loggia scoperta a guisa di giardino. Alcuni cipressi nel fondo indicano un bosco sacro. Ritornando ora sulla parte d'avanti

del quadro ci si presenta in mezzo una donna di dignitoso aspetto con lunga sottoveste e manto che formandole decoroso velo le copre eziandio le spalle. Il braccio d. è piegato al gomito e la mano uscendo dal velo fin sopra il polso sembra toccarne l'orlo opposto per chiuderlo anche più decentemente. La s. riposa sulla spalla d' una serva fignrata di minori dimensioni (non arrivandole nemmeno fino alla spalla), che nella s. porta un flabello. Dalla parte opposta si avvicina un'altra donna non maggiore, vestita di doppio chitone e tenente nella d. un prefericolo, nella s. un piatto con frutti. Fin qui si potrebbe credere, che tutta la composizione si riferisca semplicemente ad una sacerdotessa, che assistita da due serve stia preparando qualche funzione sacra. Ma dall'alto sopra alla loggia scende maestosamente ad ali spiegate un'aquila, ed alla destra della supposta sacerdotessa sopra bassa base sta un cigno (di proporzioni piuttosto sotto al vero), che vibrando le ali stende il collo desiderosamente verso di lei. La presenza di questi due uccelli riconduce la nostra fantasia quasi di necessità sopra il mito di Leda, sebbene tutte le rappresentanze conosciute di esso abbiano un carattere tutto opposto alla dignitosa solennità di questa composizione. Sarebbe mai, che l' artista avesse voluto figurar Nemesi sostituita in alcune versioni del mito alla sposa di Tindareo ?

Disgraziatamente molto rovinata è una pittura sul lato opposto della stessa parete che adorna il quadro di Marte e Venere. Accanto alla cascatella d'un ruscello si è addormita supina una Baccante seminuda, vinta dall'ebbrezza. Dalla s. piegata sopra alla testa è caduto il timpano ed anche la d. nel sonno si è sciolta dal tirso. A' suoi piedi e mettendo la d. sul suo ginocchio è assisa sotto un albero una donna seminuda, sia Ninfa od altro essere, con aria piuttosto indifferente, mentre dalla parte opposta, sopra alla Baccante scende dall'alto una figura, probabilmente Bacco, della qnale però si sono conservate le sole gambe. Dirimpetto a lui dietro ad uno scoglio esce fuori la testa ed il braccio del vecchio Sileno, la cui attenzione vien vivamente attratta dallo

spettacolo , che gli si offre a basso. Se questa pittura dal lato del soggetto non offre troppo interesse, essa si distingue all' incontro per lo slancio poetico-artistico nel concetto della Baccante, e per la larghezza del pennello.

Non so, se altrove già siasi fatta menzione di tre quadri esistenti nella camera di una casa che ha comunicazione col giardino della casa di Sirico (cf. Bull. 1862, p. 94). Il primo , a s. , replica il gruppo di Venere e Marte sopradescritto. Sono ommesse le due figure accessorie; ma non manca il cane, nè un Amore, che vola verso il gruppo, ed anche qui la scena vien formata da una roccia a guisa di caverna. — Il quadro a d. rappresenta una donna assisa sopra una sedia, munita di asta, che discorre con un giovane postogli dirimpetto. Anch' egli porta un' asta rovesciata ed avvicina la d., riflettendo, alla bocca, mentre anch'un secondo giovane tra lui e la donna si rivolge a lui discorrendo. — Nel terzo quadro Diana distinta della mezza luna e guidata da un Amore scende volando verso un giovane con asta , che non dorme , ma rivolge a lei lo sguardo , alzando la d. con espressione di sorpresa. Il suo cane , che vuol muoversi verso Diana, vien ritenuto a forza da un Amore. È importante questa pittura per il confronto con un'altra molto analoga (Zahn II, 78; Jahn *Arch. Beitr*. p. 72 sgg.), nella quale la parte superiore della testa di Diana si è perduta e perciò manca l'attributo della mezza luna, onde vedendosi dirimpetto a lei un giovane non dormiente, si è dubitato, se veramente possa riconoscervisi Diana ed Endimione, e non piuttosto Cefalo ed Aurora. Ora per il confronto del nuovo quadro resta bensì la difficoltà dell' Endimione sveglio, ma almeno è assicurata la Diana [1].

Finalmente mi sia permesso di aggiungere due parole intorno ad una pittura molto danneggiata , menzionata dal Lugebil (Bull. 1861, p. 234) con queste sole parole: « sembra rappresentare Narciso alla fontana ». Sono anch' io dello

[1] Vedo ora che questa pittura, trovata già nel 1852, è pubblicata in piccolo dallo Zahn III, 79 ed anch'essa ivi interpretata dal Jahn per Cefalo ed Aurora; il perchè la mia osservazione non resta superflua.

stesso avviso, e segnatamente un Amore inginocchiato, che colla face tocca l'acqua, per incendiar in Narciso la passione, serve a confermar questa supposizione. Di Narciso stesso sono conservate le sole gambe e parte dei suoi due giavellotti. Dall' immagine però che si specchia nell'acqua, si conosce, che il suo abito gli formava come un velo sopra la testa, e poi cadendogli sulle spalle si ravvolgeva attorno alle cosce. Gli stessi avanzi mi parvero indicare, che Narciso non fosse figurato specchiandosi tranquillamente, ma che stesse per gittarsi a capo chino dentro l'acqua: versione, che certamente sarebbe nuovissima fra tante repliche dello stesso soggetto in pitture pompeiane. Confesso però, che tutto il concetto della figura poteva esser immaginato dall'artista in un modo analogo a quello d' una pittura già pubbl. nelle Pitt. d'Ercol. V, 31.

Di alcune altre pitture spettanti al culto de' Lari sarà trattato in un apposito articolo dal sig. Reifferscheid.

Chiudo qui il mio rapporto, il quale, seppure imperfetto in molte parti, darà almeno un' idea generale dei lavori e dei risultati ottenuti, risultati che certamente ci debbono esser di tanto maggior conforto, se riflettiamo che tutte le notizie qui comunicate si riferiscono ai lavori soli dell'ultimo anno.

Accanto a scoperte così splendide ogni altra intrapresa vien oscurata. Merita però di esser menzionato, che dal nostro corrispondente, sig. A. Castellani, insieme a' sigg. conte Tishkiewicz, marchese Gibot e Bovet, furono incominciate delle escavazioni nella necropoli di Cuma, le quali, se finora hanno dato poco frutto, ogni giorno però possono ricompensar i dispendj di lavori intrapresi sopra una scala assai larga. Noterò qui, che tra alcuni vasi dello stile particolare cumano ne vidi uno, che mostra le figure disegnate in quello stile stesso molto sciolto, ma dipinte a colore nero sopra fondo giallo. Di bello stile e buona conservazione è una teca di specchio con rilievo che rappresenta Mercurio, come si deve supporre per il caduceo accanto a lui, e dirimpetto a lui una donna, probabilmente Venere, appoggiata

ad un pilastro, mentre in mezzo vi sta un albero. Ricorda questa composizione alquanto il concetto d'una pittura pompeiana (Mus. Borb. I, 32), nella quale il sig. Petersen (Bull. d. Inst. 1861 , p. 84) volle ravvisare Mercurio e Calisso : spiegazione alla quale già prima mi opposi e che perderebbe ogni fondamento, se, come credo ricordarmi, la pittura in discorso non si trova nell' interno d'una casa, ma al di fuori sulla strada, ove sogliono esser dipinte non già scene della mitologia eroica, ma figure di divinità del culto. — Sarebbe molto utile per la scienza, se quei signori, i quali sorvegliano questi scavi, volessero compiacersi di raccogliere le loro osservazioni sul modo di seppellire, sui diversi generi di sepoltura, sulla distribuzione degli oggetti nei sarcofaghi ec. Per me tutto il genere di questi scavi in confronto con altri da me osservati era troppo nuovo, e la mia visita troppo breve per poter qui dare un' idea giusta e precisa di varie osservazioni, che gentilmente mi furono comunicate.

Anche a Pesto negli ultimi mesi si è fatto qualche scavo nell' interno della città tra il primo e secondo tempio. Vennero alla luce due statue imperiali della famiglia di Augusto, di scarpello piuttosto mediocre e lavorate in più pezzi. Di oggetti minori il più interessante si era un bassorilievo di terracotta raffigurante a' due lati di un pilastro due bighe. L'una, a s. di chi guarda, ma voltata a d., è tirata da due grandiosi tori che impennano. Le funzioni di auriga fa una donna con turcasso sulle spalle, di proporzioni più piccole dell' ἐπιβάτης , che è una figura in corto chitone con clamide di sopra e munita d'uno scettro o tirso, probabilmente Bacco. L' altra biga, voltata a s., è tirata da due caproni in mossa identica , montata da un dio barbato con corna montonine. Porta uno scettro ed è vestito d'un manto, che lascia libero il petto. La figura dell'auriga è d'un carattere poco distinto. Ho voluto menzionar questa terracotta con riguardo alla questione suscitata dal Braun (Ann. d. Inst. 1848, p. 186) sulla natura bacchica del dio detto comunemente Giove Ammone.

Dalle altre provincie in conseguenza dello stato politico manca quasi ogni notizia archeologica, e ciò che offre il commercio, proviene quasi senz'eccezione da ricerche anteriori.

H. Brunn.

---

*c. Scavi di Corneto.*

Sull' avviso datoci dal sig. canonico Sensi, socio corrispondente dell' Instituto, della scoperta d'un sepolcro dipinto in Corneto a cagione di scavi fatti a spese e per cura del sig. avvocato Bruschi, mi recai colà per incarico dell' Instituto onde esaminarlo. Riaperta la tomba trovai una camera bislunga con soffitto a volta, le cui pareti sono ornate di scene di ballo in guisa, che cinque figure si trovano in ciascuna delle pareti più lunghe, due nella parete posta dirimpetto alla porta, due in quella dell' entrata. Nelle pareti fra le pitture stesse, e per lo più all'altezza delle teste delle figure, sono ficcati dei chiodi, destinati senza dubbio per sospenderne diversi ornamenti, anelli, armille ecc., con i quali gli Etruschi solevano adornare i sepolcri. Le pitture sono dipinte sul tufo stesso, dal quale è cavato il sepolcro, legato intanto artificiosamente e fermato sulla superficie, ed appartengono ad una epoca di transizione dallo stile arcaico al più libero, genere di pitture, delle quali ne' sepolcri tarquiniensi fu già scoperto buon numero, e le quali mostrano generalmente le stesse leggi di disegno e tecnica colle nostre. Giudicando intanto in genere il carattere del lavoro, le nostre pitture s'accostano più specialmente a quelle pubblicate nei Mon. dell' Inst. I, 32 (=Mus. Gregor. I, 102). Tutte le figure sono disegnate in profilo eccettuati i loro occhi, rappresentati sempre in prospetto. I motivi sono trattati con finezza ed accuratezza, alcuni convenzionalmente secondo la maniera arcaica, altri più liberamente ed in una maniera non molto diversa dalla somma perfezione dell'arte.

Ci accorgiamo cioè, come i capelli, nella cui formazione si conservava lungo tempo una certa convenzionalità nelle sculture e nei vasi dipinti, mentre la più gran parte degli altri concetti si trattava già più liberamente, nelle nostre pitture sono imitati dal vero in modo abbastanza felice, e che il disegno dei volti, prescindendo dagli occhi, si scosta dal severo schematismo della maniera arcaica. Le pieghe all'incontro degli abiti, gli occhi, le dita ed il petto maschio ricordano lo stile antico. Il pittore non conosceva ancora l'uso del chiaroscuro, mancanza assai sensibile, dove bisognava esprimere le forme dei corpi delle donne vestite in abiti lunghi e larghi. Si contentò dunque d'accennarne i contorni per linee eleganti sulle vesti. In quanto al colorito usava i pochi colori impiegati dalla scuola antica tarquiniense generalmente secondo le stesse leggi osservate dagli altri. Dipingeva cioè i corpi delle figure virili d'una tinta rosso-brunastra e le distingueva così dai corpi femminili, che sono del colore biancastro del fondo. Le guancie delle donne sono distinte d'un rosso soprapposto. I capelli degli uomini sono tutti neri, quelli all'incontro delle donne nella testa bigio-brunastri, ma i ricci, che ne pendono o volano indietro della testa, rossastri, conseguenza forse d'una attenta osservazione della natura. Giacchè si può osservare spesse volte, principalmente ne' capelli lunghi delle donne, che nella testa stessa, che non lascia penetrare il lume, essi sembrano essere d'un colore tutto oscuro, mentre le parti, che ne pendono o, innalzati un po' sopra la testa, sono illuminati da' raggi del sole, brillano d'uno splendore rossastro. L'artista, se veramente voleva esprimere quel concetto, restava naturalmente inferiore alla stessa beltà della natura, ma arrivò almeno a fare comprendere la sua intenzione, che in considerazione principalmente dei pochi mezzi, che erano a sua disposizione, merita tutta lode. Che un tale raffinamento certamente non era estraneo all'arte greca dei tempi posteriori, prova una pittura descritta da Filostrato imag. II, 5, nella quale i capelli di Rodogine erano dipinti così: καὶ ξανθὸν μὲν καὶ χρυσοῦ πέρα, τὸ ἀτακτοῦν

τῆς κό ης· τὸ δὲ ἐπὶ θάτερα κείμενον ἔχει τι καὶ ἐς αὐγὴν παραλλάττον ὑπὸ τοῦ τετάχθαι.

Passando ormai alla descrizione delle pitture stesse, vediamo, che ciascuna figura dall' altra seguente è separata per mezzo d'un albero d' alloro ornato di tenie, ed in ciascun angolo della tomba stassi simile alloro, stendente i suoi rami nelle due vicine pareti, concetto, che si scorge spesse volte impiegato sia nella stessa sia in simile guisa nei sepolcri tarquiniensi. Entrando per la porta vediamo sulla lunga parete sinistra una donna, che balla in direzione dell' angolo vicino, rivoltando la testa un po' inclinata, ed alzando le mani stese quasi spasmodicamente nella maniera, che s'osserva spesse volte nei monumenti arcaici etruschi. Dirimpetto ad essa si vede altra donna, danzante verso la parte opposta, ma rivolgendo la testa verso la sua compagna, e battendo colla sinistra le castagnette. Segue un giovane voltato a destra, imberbe ed ignudo fuori della clamide, che si scorge sul braccio destro, con lunghi ricci neri, cantando e suonando la lira, della quale ora sono conservate sei corde, senza dubbio la più bella figura non solamente di questo sepolcro, ma di tutte le pitture dell' antica scuola tarquiniense finora conosciute, che sembra essere trattata dall' artista con una predilezione tutta individuale. Nel suo volto, i cui sguardi sono un po' alzati, regna una infinita dolcezza, e l'atto di cantare vien ben espresso per la bocca mezzo aperta ed i denti visibili, problema difficile anche per un artista d' una epoca posteriore e tanto più difficile per chi non conosceva ancora l'arte del chiaroscuro. In quanto a' denti visibili si può confrontare la descrizione fatta da Filostrato seniore (I, 10) d' una pittura rappresentante Anfione, che muovendo per il suo canto le pietre costruisce le mura di Tebe: καὶ παραφαίνει τῶν ὀδόντων ἴσον ἀπόχρη τῷ ᾄδοντι. Balla dirimpetto a quel giovane, colla testa voltata verso di lui, una terza donna. L'ultimo posto in questa parete era originariamente occupato da donna, che suonava la doppia tibia, figura, della quale ora, essendo il tufo in que-

sto luogo rovinato per l'acqua, si vedono soltanto le due mani colle tibie.

Sull'opposta parete ammiransi quattro giovani danzanti alla musica d'un suonator di flauto, tutti clamidati ed i lunghi ricci neri coronati d'alloro. Il giovane raffigurato nel posto più lontano dall' entrata alza la sinistra e tiene nella destra una tazza nera distinta nel mezzo d'una striscia rossa dentellata in guisa, che sembra verisimile l'artista aver voluto rappresentare un vaso fittile con ornamenti rossi in fondo nero. Il seguente tiene ambedue le mani alzate nella maniera usitata, il terzo procede rivoltando la testa verso il suo compagno ora menzionato ed alzando la mano destra verso il capo. Procede incontro di questa figura, rivoltando la testa verso la parte opposta, il giovane, che suona la doppia tibia. Della quinta figura non sono conservate se non piccole traccie della testa e della clamide.

Le pitture della parete dirimpetto all' entrata sono assai guaste. Immediatamente di sotto del soffitto vedesi un grande ornamento dipinto con colore rosso-brunastro, in forma somigliante ad un' ara, spesse volte ripetuto nei sepolcri tarquiniensi, ed in ciascun lato di esso una pantera. Di sotto si trovano le traccie di varj ornamenti: striscie, sopra le quali stanno seduti degli uccelli, composte in quadrati, che sono riempiti da viticci d'ellera. Nell' angolo sinistro è dipinta nella stessa altezza con le altre figure una danzatrice, che gettando indietro la testa, alza la mano sopra di essa. Dirimpetto di lei e separatine per gli ornamenti ora menzionati si scorgono nell' angolo destro gli avanzi della figura corrispondente, vuo' dire la testa d'una giovane con una corona d'alloro.

Nella parete dell' entrata si vedono di sotto del soffitto due pantere, in ambedue i lati dell' entrata la figura molto rovinata d'un uomo in atto di combattere col cesto.

Il soffitto per la lunghezza è diviso mediante una larga striscia riempita di ornamenti rotondi in forma di rota e di viticci d'ellera, concetti anch' essi ripetuti in molti sepolcri tarquiniensi, e al di qua e al di là di essa è ornato di pic-

cole rosette, ciascuna delle quali è composta di quattro punti rosso-brunastri.

Vediamo però, che per le pitture recentemente scoperte nè la scienza dell' arte etrusca, nè quella della vita e dei costumi di questo popolo è stata singolarmente promossa, appartenendo le pitture a quell' epoca di transizione, della quale già sono conosciuti molti esempj ed essendo rappresentate in esse scene di ballo in simile maniera come nelle altre. Nuovo e particolare è soltanto ciò, che il suonator di lira, facendo la musica al ballo, canta nello stesso tempo, motivo, sopra il quale io ho cercato delle notizie presso gli scrittori, ma finora inutilmente. Questo intanto non si può negare, che in quanto al merito artistico le nostre pitture fra le altre della stessa scuola occupano un posto distinto. L'artista cioè, seguendo generalmente le leggi dello stile e della tecnica osservate dagli altri, lavorava con fino senso, con amore ed accuratezza, e per quella del sudetto suonator di lira ci forniva la più bella figura nelle pitture antiche che ci sia conservata fra tutte le altre tarquiniensi, ed insieme un sufficiente esempio, quanto un valente artista possa effettuare con pochissimi mezzi.

WOLFGANG HELBIG.

---

## II. LETTERATURA.

*Scavi in S. Vittore.*
*Rapporto del commendatore Severino conte Servanzi-Collio*, *Macerata, Tip. Mancini*, 1863; *pagg.* 12.

Avea l'Instituto sentore di alcuni scavi operati fin dal 1843 nei dintorni dell' antica abbadia di S. Vittore, presso Cingoli, ma non era mai pervenuto ad averne accurato ragguaglio. Non è molto che ne inchiese il socio corrispondente in Sanseverino conte Servanzi - Collio, il quale, secondo l' abituale sua premura e cortesia, non tardò a darne notizia assai specificata in un rapporto a stampa, di cui ci affrettiamo a pubblicare un sunto.

Esso benemerito nostro socio avea già in suo tempo avuta cognizione di cotali scavi, e siccome grandemente propenso a tener conto delle memorie di antichità patrie, o delle circostanti provincie, non avea indugiato a recarsi sopra luogo per investigare di persona l' oc-

corrente. Per mala ventura il trovato non è di molta importanza archeologica, ma accuratissimo com' esso nostro socio è in tutte sue cose, n' ha presentata una descrizione la più minuta e specificata, che in ristretto può riassumersi, come segue.

Sopra un largo campo di estensione furono scoperti casualmente a poca profondità del terreno, molti avanzi di fabbriche, frammenti architettonici, acquedotti rivestiti di lastre di marmo, piccoli tratti di pavimento a rozzo musaico monocromo, e rocchi di colonna in marmo e in pietra. La vicinanza del fiume Musone ha fatto credere a quelli del luogo essere questi gli avanzi di antiche terme, ma oltrecchè converrebbe che occhio sperimentato di antiche fabbriche vedesse ed esaminasse que' resti, sembra per la poca profondità che avean essi sotterra, che più probabilmente appartenessero ad alcun opificio e forse a picciolo municipio distrutto nel medio evo.

Sarebbe stato importante la conservazione di un frammento di antica iscrizione in caratteri di bronzo incastrati nel marmo, ma quando il relatore fu sul luogo, la rapacità degli scopritori avea distrutto il monumento e sottratti i caratteri.

Oltre una gran tina intera d' opera figulina e di due basi rotte coi resti sopra di un piede umano, e di zampe di rapace uccello, v' erano tegole, due teste muliebri, qualche rustico vaso domestico, e molti frammenti d' altre stovigliuole.

Di bronzo un piccolo semibusto con elmo in capo, e Gorgone sul petto, ed un rosoncino.

In gemme, una piccola pietra dura violacia (ametista?) con figurina nuda, avente il destro braccio alzato sopra il capo, e il sinistro proteso: due terzi d' un cammeo a trè strati rappresentante un giovane atleta coronato. Queste due incisioni furono dal conte Servanzi acquistate.

Una cinquantina di monete, la più parte di bronzo, insignificanti. Ossa e scheletri.

Queste cose furono dal relatore istesso vedute ed esaminate, ma ebbe notizia di una moneta d' oro di molto pregio, passata in proprietà d' innominato possessore, e di una squisita statuetta di bronzo acquistata dal signor Giuseppe Casavecchia di Chiaravalle.

Dopo cotali trovamenti il prefato signor Casavecchia assieme col signor Francesco Barcaroli, pur di Chiaravalle, impresero scavazioni un poco più ordinate: ma i loro sforzi non furono coronati di bel successo, stringendosi le scoperte a pozzi, ambienti, vasche, pavimenti, e simili. L' unico monumento ragguardevole uscito da que' luoghi (ma non sembra per gli scavi in discorso) è una amatista limpidissima, portante incisa con purità di disegno, e finamente condotta ed incavata, una testa di Fauno di giovane aspetto, con orecchie puntute, cornette in mezzo la fronte, e coi peducci della nebride legati sul petto: gemma attribuita ad uno Epitincano (non sò se scritto o congetturato), la quale comprò il nobile signor Camillo Briganti Bellini di Osimo pel prezzo di cento doppie.

Altre antichità della stessa provvenienza, ma di più lontano trovamento, possiede il marchese Raffaelli di Cingoli, il quale le pubblicherà nella propostasi Storia dell' Abbadia di S. Vittore.

F. Lanci.

---

**Pubblicato il dì 30 Giugno 1863.**

---

# BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.
N.° VII. di Luglio 1863.

*Scavi di S. Anastasia. — Due monumenti greci. — Iscrizioni prenestine. – Scarabeo etrusco. – Iscrizione novarese.*

## I. SCAVI.

*Scavi sotto la chiesa di S. Anastasia.*

Sono già sette anni, che a piedi dell'angolo occidentale del Palatino, fra questo e il Circo Massimo, sotto la chiesa di S. Anastasia, la cui esistenza rimonta certamente fin al quinto secolo (nel sinodo, tenuto a Roma sotto Gelasio I l' anno 492 si legge la sottoscrizione dell' arciprete di S. Anastasia « sub Palatio » [1]) si stanno facendo degli scavi per ordine di S. Eminenza il Card. di Reisach e sotto la direzione dell'architetto sig. Fontana, che fin adesso sotto tutta l'estensione della chiesa hanno fatto vedere grandi camere antiche, riempite di rottami, e sopra le quali si è edificata l'antica basilica. Cinquantaquattro palmi al dissotto del pavimento moderno della chiesa si scoprì una strada, larga di palmi 30, fornita di grandi selci, conducente dal nord al sud, parallela alla via de' Cerchi, guarnita da ambedue i lati di due file di grandi archi, costruiti di mattoni. Di questi, quei del lato occidentale senza dubbio facevano parte delle sostruzioni del Circo Massimo, essendo che la parte esterna e convessa del circo era, secondo Dionigio (III, 68), cinta di un semplice portico, nel quale eran

[1] Crescimbeni, Istoria della Basilica di S. Anastasia (Roma 1722) pag. 9.

botteghe con stanze al dissopra di esse. Questi archi e botteghe sono conosciuti da lungo tempo (vedi la pianta dell'architetto Scheppig nella Descrizione di Roma del Bunsen tom. III sez. I p. 75) e vedonsi chiaramente nella via dei Cerchi. Quei della parte orientale [1], che sono di grossezza considerevole, si appoggiano ad una costruzione simile, ma di tufo, di cui non si vede che una piccola parte; la quale sicuramente più antica dell'anzidetta fila d'archi, è fatta molto accuratamente e mostra al principio degli archi avanzi di una cornice fatta pnre di tufo. Nell'interno degli archi di tufo sonosi poi costruiti archi piatti, per formar la porta e sopra questi altri più piccoli a guisa di finestre. Tutte queste costruzioni di mattoni mostrano la pratica dei tempi posteriori [2], poichè in vero i mattoni son fatti accuratamente, ma gli spazj son grossi e gli archi non costruiti colla accuratezza, che si ammira p. e. negli edifizj di Caligola e di Domiziano, ultimamente scoperti dal ch. Rosa negli Orti Farnesiani del Palatino. Fra' bolli dei mattoni ritrovati è questo dell'anno 141 dell'era volgare:

EX FASIN QVADODCNVNFORT
SEVERO ESTLOGA
COS

Fra le basi dei pilastri un poco alzate sopra il pavimento della suddetta strada, vedonsi scaglie di grandi pezzi di travertino, nelle qnali si riconoscono bene le traccie di antiche porte, che si elevavano fin agli archi piatti. Dietro questa fila d'archi sono camere grandissime, più profonde che la larghezza della chiesa (circa 70 palmi) l'una accanto del-

[1] Fra queste due file in mezzo della suddetta strada è edificato una terza fila d'archi moderni, che serve di fondamento alla chiesa. Essi per la più gran parte sono chiusi con poca cura di grandi pietre quadrate di tufo, la quale costruzione verisimilmente apparterrà ad un rinforzo dei fondamenti della chiesa moderna, del quale ci ha notizia mercè di un ristauro, eseguito nell'anno 1721 (Bunsen *Beschr. Roms* III, I, p. 374).

[2] Attribuire queste costruzioni ai tempi di Adriano, come vengono dette nella Civiltà Cattolica 1856 pag. 538, mi pare impossibile in riguardo della pratica visibile in essi.

l'altra, nella direzione del nord al sud, e comunicanti l'una coll'altra per mezzo di porte. Alcune camere del sud sono più alte delle altre di dieci gradini di scala. Le soffitte sono volte a tondo. Nello stucco si riconoscono bene qua e là avanzi d' ornamenti in pittura rozza rassomiglianti a quelle nelle piccole camere scoperte nell' anno 1847 nella Vigna Nussiner al disotto della Villa Mills (Bullettino dell' Inst. arch. 1847 pag. 147). Le volte sono state traforate probabilmente nel tempo dell'edificazione della chiesa, e le camere riempite di terra e rottami. In alcune di quest' ultime restano ancora frammenti considerevoli delle volte, fabbricate di piccole pietre irregolari di tufo e cemento senza costruzione. Il pavimento conservato soltanto in una camera è di mattoni. Sotto il pavimento di una d'esse si è scoperto un acquedotto, coperto di grandi tegole.

L'uso di queste camere è difficile a stabilirsi. Mi pare che sien potute servire di pianterreno ad un grand'edifizio, dipendenza del palazzo dei Cesari, e forse per magazzeni. Già nell'anno 1526, in occasione de' scavi fatti sotto S. Anastasia, furono trovate camere antiche, le quali Marliano [1], Lucio Fauno [2], Bufalini [3], Pancirolo [4], Severano [5] ed altri, credevano essere un tempio di Nettuno. Canina nella sua Architettura Romana tav. CXXXV e negli Edifizi di Roma antica tav. CLXXXIII, appoggiandosi, non so a quale autorità, ha disegnato la pianta di questa fabbrica e le dà il nome di conserva di acqua rassomigliando la sua pianta a

[1] Marlianus, Urbis Romae topographia (Romae 1844) Lib. III cap. XVIII pag. 61.

[2] Lucio Fauno, Delle antichità della Città di Roma (Venez. 1548) Lib. III cap. IX pag. 92.

[3] Bufalini sulla sua pianta di Roma dell'anno 1551 alla Biblioteca Barberina.

[4] Ottavio Panciroli, Tesori nascosti nell'alma città di Roma (Roma 1600) pag. 190. Nell'edizione dell'anno 1625, lo stesso Panciroli non dice niente (pag. 708) di questo tempio.

[5] Severano, Memorie sacre delle sette chiese di Roma (Roma 1630) Vol. I pag. 343.

quella vicino alle terme di Diocleziano [1] e delle ordinariamente dette piscine di Tusculo [2], Albano [3], Bajae [4] ecc. Ma scavi fattivi di recente fanno vedere, che questa pianta non è giusta.

Nelle parti più vicine al monte Palatino avanzi di grandi mura tufacee sonosi ritrovati, su' quali riferì il dottore Detlefsen nel nostro Bullettino 1859 pag. 139.

Fuori delle due teste di eroi giovani, di bellissimo lavoro e di stile severo, menzionate dal Detlefsen (pag. 142) si è trovata una quantità di frammenti architettonici di ogni genere, fra i quali due capitelli ionici non terminati, piccoli frammenti di un pavimento in musaico grossolano, molti marmi preziosi, iscrizioni, diverse lucerne di terracotta, e più di cento piccoli tubi di terracotta, che sono serviti per costruire delle volte più leggiere della specie descritta e disegnata dall'Agincourt [5], dei quali spero mi si darà quandochessia il destro di parlare ancora in modo più speciale.

A. Bergau

---

## II. MONUMENTI.

### a. *Due monumenti greci scritti e figurati.*

Il ch. signor G. B. Passano di Genova, un due anni addietro, mi trasmise copia dilucidata di un' iscrizione greca, scoperta qualche anno prima nella riviera orientale di Genova, e poscia il disegno, parimente dilucidato di tre figure

[1] Marliano al luogo citato pag. 87.

[2] Canina, Antico Tusculo (Roma 1841) tav. VI e IX.

[3] Annali dell'Inst. arch. 1854 tav. 24.

[4] J. de Jorio, Guida di Pozzuoli (Napoli 1830) pag. 102. La pianta in disegno tav. 27 del libro del Giuliano di San Gallo nella Biblioteca Barberina.

[5] Agincourt, Storia dell'architettura tav. 22 fig. 6 e tav. 23 fig. 4-5. Cf. pure Uggeri, Opere, vol. IX, tav. 24 fig. 5.

ad alto rilievo, che sottostanno alla detta iscrizione, in una tavola di marmo larga m. 0. 36 ed alta m. 0. 31, la quale orna ora la villa dell' illustre suo amico signor Giacomo Baratta a Rapallo nella ridetta riviera di Genova. L' iscrizione, disposta in due righe entro un listello, al disopra delle figure, è come segue:

ΜΑΝΗΣ ΚΕΡΑΜΕΥΣ
ΕΥΡΩΠΑ ΜΑΝΟΥΣ ΓΥΝΗ

Riguardo alla parte sculta, mi giovi riportarne descrizione trasmessami dal lodato signor Baratta. « Le due figure della donna seduta e dell' uomo sdrajato, sono un quasi mezzo rilievo in campo più basso, correndo all' intorno del marmo una specie di cornice liscia e piana ; sul lato destro della quale projetta il cuscino del letto (emortuale o discubitorio che sia), su cui giace il barbuto; e presso a questo, sempre sulla parte piana della cornice, sta la figura del giovane, più piccola e meno rilevata, anzi di quel rilievo che gli artisti chiamano *schiacciato*, la quale parrebbe tenere con ambe le mani un oggetto, che il marmo logoro e guasto in quel sito non permette di riconoscere ».

Non ostante i difetti sovra indicati del marmo, parmi a bastante chiaro, che il garzoncello ignudo, stante presso l'uomo barbato adagiato, sia in atto di sollevare o di posare a terra un grande vaso probabilmente vinario ; poichè il recumbente è in atto di prendere dalle mani dell'amorevole sua donna una grande tazza a due manichi, piena, senza dubbio, di buon vino. Il nostro figulo *Manes* si sarà dilettato di lauti convivii e di vini squisiti in vita sua; e quindi anche dopo morte sarà stato rappresentato così adagiato in letto discubitorio in atto di bere il licore di Bacco presentatogli dalla buona sua consorte *Europa*, la quale decentemente velata si asside appiè del letto, conforme al costume prisco de' Greci e de' Romani. La figura della donna sedente e in atto di sollevare colla s. il velo, che le copre il capo, trova un bel riscontro in quella di una stela sepolcrale del Camposanto di Pisa, edita negli Annali dell'Instituto (1834 p. 237, tav. d' agg. F); ed in molte delle stele di Atene descritte dal ch. Gerhard (Annali 1837 p. 118).

Il nome proprio Μάνης, probabilmente d'origine frigia o paflagonica (Strabo, XII, 3, 553) e assai frequente nelle persone di condizione servile, trovasi variamente declinato: Μάνης Μάνου (Annali, 1852 p. 190), Μάνους, Μάνεος, come nella nostra stela e benanche Μάνης, Μάνητος (Thesaur. L. Gr. ed. Didot), e presso Erodoto (Hist. I, 94; IV, 45) Μάνης, Μάνεω all' ionica. Vuolsi ancora avvertire, cbe μάνης si disse ancbe una foggia di vaso fittile da bere, e che tale verisimilmente può credersi l' ampia tazza a due manicbi e a fondo piatto, cbe il nostro figulo *Manes* prende dalle mani dell' amorevole sua moglie Europa; fors'anche per alludere tutt'insieme al nome suo proprio Μάνης ed alla sua professione di figulo, κεραμεύς (cf. Anuali arcb. 1847 p. 116; C. I. Gr. n. 4212). Il nome di cotale maniera di tazza ci fu trasmesso da Ateneo (XI p. 487 c), cbe riporta il seguente frammento di Nicone nella sua commedia Κιθαρῳδός:

Μάνην δ' εἶχε κεραμεοῦν ἁδρὸν,
χωροῦντα κότυλας πέντε.

Del resto, potrebbe ben essere, cbe il figulo *Manes*, esercitando l' arte sua in varii paesi, fosse venuto a finire i suoi giorni nell'amena riviera di Genova; ma più probabilmente il marmo sarà stato colà trasportato da Atene o da altra spiaggia della Grecia sopra una nave genovese ne' secoli di mezzo.

Parimente traslato d' altronde, e probabilmente da Roma, per cura di alcuno de' principi Estensi, vuolsi credere l'altro monumento greco scritto e figurato, del quale sono ora per dire qualche cosa, oltre ciò che ne scrisse il nostro Muratori ed altri ne ripeterono.

Leggesi nel nuovo Tesoro epigrafico del Muratori (p. 1770 *n.* 5):

*Campigalliani in agro Mutinensi, in aedibus excellentiss. Marchionis Estensis, fragmentum marmoris sepulcralis, litteris semiuncialibus.*

ΕΝΘΑΔΕ ΜΈΝ ΚΕΐΜΑΙ ΚΑῚ CΏΜΑΤΟC ΟΫΤΟC Ο ΤΎΜΒΟΝ

ΕΙΝ Ἡ ΜΝΉΜΗ ΜΕΤῸΝ ΚΛΈΟC ECΤῚ ΤΑΦΟC,

*Visitur in hoc marmore insculpta Venus in curru cum Amo-*

*ribus hinc inde, aliisque imaginibus Deorum et Dearum. Nullum ibi nomen. Vetustorum saeculorum opus videtur, si versiculos graecos , si figuras aspicis. Verum appositi accentus (nullo tamen spiritu adiecto) rem dubiam apud me relinquunt.*

Il Marini (Arv. p. 714) riporta qnesta iscrizione con altre similmente fornite d' accenti. Ma riguardo ad essa si verifica l'osservazione sua intorno a quella delle pretese sanazioni fatte da Esculapio, la quale nella prima edizione del Grutero (p. 71) ha tutti i snoi accenti e spiriti, ma niente di tali cose è nell'originale, ch'egli si copiò nel palazzo Farnese (Arv. p. 715). Dopo aver fatto molte ricerche del marmo greco di Campogalliano, datone dal Muratori, finalmente ne trovai alcuni frammenti nella vicina villa di San Pangrazio, murati per ornamento nella grotta del giardino dell' illm̃a signora contessa Carolina Gindelli Poppi di Modena; ma non vi si legge più che il solo primo verso senza traccia veruna d'accenti; ed è come segue :

ΕΝΘΑΔΕΜΕΝΚΕΙΜΑΙΚΑΙCΩΜΑΤΟCΟΥΤΟCΟΤΥΜΒΟ...

Riscontrai poscia le schede originali del Tesoro del Muratori, che si conservano presso l' illm̃o signor Pietro Soli Muratori di Modena, e vidi che qnella dell' iscrizione in quistione ha l'epigramma greco, e la versione latina di esso, d'altra mano, probabilmente del Gherardi, che prestava molto ainto al Mnratori; e verificai che ΤΥΜΒΟΝ è mero errore tipografico, poichè la scheda ha ΤΥΜΒΟC. Non fu dunqne il Muratori, come suppone il ch. Welcker (*Sylloge epigramm.* n. 90 p. 117) che *transcripsit Campigliani* (leg. *Campigalliani*), ma il Gherardi, od altri, che di capriccio v' appose gli accenti e l'*iota muto* due volte sottoscrisse all'H nel secondo verso, ora perdnto. Quindi si vede, che le iscrizioni greche fornite d'accenti e d'altri segni diacritici, si riducono a poco o nulla (cf. Franz, *Elem. epigr. Gr. p.* 376). Che se trovansi segnati gli accenti ne' papiri di un sepolcro di Tebe d' Egitto, contenenti frammenti dell' Iliade , e scritti

forse un ducento anni innanzi l' era nostra (Bull. arch. de l'Athenaeum. fr 1855 p. 61-62, 1856 p. 39-40), bene sta perchè servirono per le scuole; ma nei marmi esposti in pubblico forse non si notarono mai gli accenti, se non nei secoli dell'ultima decadenza.

A detto del Muratori, anzi del Gherardi o d'altri che trascrisse quell'epigramma, vedevasi sculta nel marmo *Venere in cocchio*, *di mezzo a due Amorini*, *con le imagini d'altri dei e dee.* Il ch. Welcker (l. c.) avverte invece: *Nereidis figuram nudam esse coniicio ad insulos beatorum viam monstrantis*, *cum Amoribus*, *fortasse etiam Tritonibus.* Io vidi ed osservai, benchè di sfuggita, quegli avanzi di un antico sarcofago ornato di sculture, forse tutto all'intorno, e vi ravvisai figurata la *pompa nuziale di Bacco e di Arianna*, subbietto assai frequente e molto adatto per un'arca sepolcrale, che rinchiuder dovesse le spoglie mortali di due coniugi, e prima d'uno di loro morto in età giovenile.

Nel principale frammento, alto m. 0. 75 e largo m. 0. 65, al disotto del sovra riferito esametro greco (scritto in un listello largo circa 4 centimetri, cui ne corrisponde altro simile al disotto), vedesi sculto a bassorilievo Bacco giovine diademato e coronato di pampini e grappoli, ignudo e adagiato in carro a quattro ruote tutte d'un pezzo (*tympana*) e volto a sinistra del riguardante. In sulle sue ginocchia siede Arianna seminuda, veduta di schiena, e volta verso di lui in atto di riguardarlo amorevolmente. Di qua e di là stansi due Amorini alati tenenti ciascuno una face ardente in mano; una delle quali è ornata di una come banderuola (cf. Mus. Pio-Clem. IV, 22). In alto vedesi l'avanzo della sommità di un tirso, tenuto da figura ora perduta.

In altro frammento, di pari dimensioni, vedesi Sileno ebbro, che ricade all'indietro, e di rincontro a lui un Satiro. Altro simile frammento ne presenta le figure di due Baccanti, una delle quali mostra tenere nella s. un tamburello e una foglia di vite, e l'altra dà fiato a due tibie. In altro frammento è altra Baccante in atto di sonare i cem-

bali. Altro frammento (probabilmente spettante ad uno dei due lati minori del sarcofago) rappresenta una scena campestre, una figura cioè sedente, con due pecorelle dappresso, e da lato ad essa un muro a grandi macigni, in sul quale è una cesta rotonda, più larga che alta, chiusa dal suo coperchio, alquanto sollevato da una parte.

Allo stesso sarcofago penso che appartenesse anche altro frammento d'iscrizione greca con basso rilievo, posseduto dal ch. signor cav. Carlo Malmusi, e probabilmente proveniente dalla galleria Estense, da esso lui pubblicato (Mem. dell'Accad. di scienze, lett. ed arti, t. II p. 132–142), e da me ancora (Saggio di osserv. p. 92), e poi riprodotto nel Corpus Inscriptionum Graecarum (n. 6321); ed è come segue:

. . . PAI • AYTAPEMHCAPETHCBIOTOIOTEΓHP/ . . . .

| | | |
|---|---|---|
| *Mano di Satiro tenente un rhyton o cosa simile.* | *Testa di Satiretto ridente.* | *Peripetasma o avanzo di clamide svolazzante.* |

Anche questo avanzo di epigrafe è scritto in un listello di pari larghezza e con lettere simili a quelle del frammento edito dal Muratori, sì riguardo alla lor forma come alla grandezza. E comparando il frammento del signor Malmusi con quelli della signora contessa Poppi, non trovo altro di differente, se non che questi appaiono ripuliti e in parte ritoccati da mano moderna, laddove quello vedesi intatto e con la sua patina giallognola che dà al marmo un lungo decorso di secoli.

Il ch. Welcker è d'avviso (l. c.), che l'epigramma di questo sarcofago consistesse di un esametro e di un pentametro; laddove il dotto Jacobs, da esso lui allegato, lo credette composto di due esametri; e l'avviso suo or si conforta per la giunta probabilissima di questo altro esa-

metro, che ne presuppone anche altri. Potrà quindi leggersi:

Ἐνθάδε μὲν κεῖμαι καὶ σώματος οὗτος ὁ τύμβος,
Εἰ δὴ μνήμης εἰμὶ μετῶν, κλέος ἐστὶ τάφος μοι ·
· · · · · · · · ραι·
Αὐτὰρ ἐμῆς ἀρετῆς βίοτοιό τε γῆρας · · · ·

Nel *Corpus Inscriptionum Graecarum* non trovo riportati i due primi versi, forse perchè sospetti a motivo degli accenti.

C. Cavedoni.

---

*b. Iscrizioni prenestine.*

Il sig. P. Cicerchia, zelantissimo nostro socio corrispondente a Palestrina, ci avea comunicato fin dall'estate passata l'epigrafe d'un' ara di peperino ritrovata in qnella sua patria, e più tardi ce ne favorì puranche il calco con trascrizione più corretta, sulla cui fede l'iscrizione fu ammessa fra le *Addenda* del C. I. L. vol. I p. 562 n. 1541. Nondimeno tardammo finora a pubblicarla ne' nostri fogli, sperando che una nuova ispezione dell'originale, fondandosi sulle anteriori letture, forse ci potesse somministrar maggiori lumi.

Essendosi intanto portato in Palestrina il sig. dott. Helbig, ed avendoci egli recato nn nuovo calco del titolo in discorso, ci siamo dovuti convincere, che non se ne può tirare di più che non fecero i nostri predecessori; ma non è però irrilevante quel che egli ha notato riguardo alla forma del monumento che secondo lni è stato spezzato nel mezzo, di modo chè la lastra insignita dell'epigrafe conservata non ne formava che la parte anteriore, mentre la metà posteriore fu da lui riconosciuta in nn altro pezzo di pietra

esistente nello stesso sito, e corrispondente perfettamente nelle misure e nelle forme. Era anch'essa una volta ornata d'epigrafe, cancellata però a bella posta, cosicchè non ne restano che alcune aste di lettere, poco più piccole di quelle dell'antica. Egualmente erano scritte le facciate laterali, ed a quella a destra di chi guarda appartengono le lettere ALIN, erroneamente nel C. I. L. aggiunte all' epigrafe principale che pure ha sofferto da' colpi di scarpello. Questa poi anche giusta la lezione dell' Helbig dice così:

TVRPENO·PAT *ri*
C·VATRON
L·ORCEVIV·
PR·

e deve senza dubbio ritenersi per un'ara dedicata ad ignota divinità locale, da confrontarsi col *Tiberinus pater*, *Reatinus pater*, forse di qualche fiumicello vicino a Palestrina, dove si conosce p. e. il fiume *Tolenus*, uno degli affluenti dell' attual Sacco. — Su' pretori prenestini non occorre allargare il discorso, essendosene più volte ragionato nelle nostre pubblicazioni (cf. in ispecie Ann. 1859 p. 196 seg.).

Aggiungiamo poi alcune epigrafi di stele prenestine della consueta forma, ritrovate in uno scavo di S. E. il sig. principe Barberini, e communicateci pure dal sig. Cicerchia:

RVDIA · VERGELIA
····ANTVLAI · L

———

C · CAMELIO · L · L ·

———

ΓATOLII IA . L · F ·

———

TAMΓIO

———

L · ANICIO

Parimenti leggonsi in alcune basi quadrate che doveano sostenere o busti, o stele secondo il solito:

CESTIA · Q · F

---

SEX · GEMINIO · SEX · F

---

C . TAΓIO · SEX · L

---

SAVFEIA

---

L · ΓLAVTIO · M · FLM (?)

e sotto un busto femminile di pietra calcarea:

CINCIA · C · F

Aggiunse poi il sig. Cicerchia con altra sua lettera l'epigrafe seguente: VATRONIVS.

Più interessante di poi è la seguente:

L · MANICI · M · F

che attesta l'esistenza d'una gente *Manicia* in Palestrina, e porta un appoggio a quei critici che il pretore prenestino, difensore di Casilino, vogliono chiamar *Manicius*, e non *M. Anicius* (cf. Liv. 23, 19). — La L ad angolo acuto, la consonante non duplicata nel nome di *Antula* (*Anthulla*), la forma *Tapio* per *Tampio*, e segnatamente i nominativi in *O* fanno rimontare quasi tutte queste epigrafi ad un'epoca abbastanza rimota. Rimandiamo i nostri lettori su di ciò all' indice paleografico dal ch. Ritschl premesso alle *Priscae lat. monumenta*, mentre speriamo di veder da lui più ampiamente illustrate le nostre epigrafi, allorquando le darà in facsimile litografato ne' programmi universitarj di Bonna.

G. Henzen.

### c. *Scarabeo etrusco.*

Per riempir una mezza pagina di questo Bullettino voglio qui inserire la descrizione d'uno scarabeo, la cui impronta vidi in questi giorni a Chiusi, mentre l'originale già è passato a Roma, credo, in mano de' sigg. Castellani. Vi è figurato un uomo con folta barba, di aspetto piuttosto anziano, tutto ignudo, meno che porta una clamide che rannodata al collo gli cade sul tergo. Mettendo la sinistra sull'anca ha incurvato il braccio d. e tiene nella mano alzata un piccolo oggetto, come una punta o stilo, mentre mezzo inchinato con tutto il corpo guarda in giù verso un'anfora a due manichi, che sta piantata innanzi ai suoi piedi. Ciò però che rende più pregevole quest' incisione, si è l' iscrizione, che in lettere isolate circonda quasi tutta la figura, nel modo seguente :

𐌖
⊙
>
𐌆 𐌄

Ne ricaviamo la lettura *Uthuze*, che per altri esempj sappiamo esser il nome di Ulisse. Ma schiariti così sul nome della figura, non lo siamo ancora sull'azione, nella quale essa è raffigurata. So che esistono delle rappresentanze molto analoghe : ma trovandomi in viaggio non sono in istato d' istituir i necessarj confronti; e così lascio ad altri il piacere, di sciogliere il problema che offrono queste rappresentanze, col mezzo dell' iscrizione, colla quale è insignita la nuova replica.

Chiusi.

H. Brunn.

---

## III. OSSERVAZIONI.

### *Sopra un' antica epigrafe novarese.*

Il cav. Carlo Racca canonico della cattedrale di Novara colla sua recente pubblicazione dei *Marmi scritti di Novara romana* (ivi 1862. in 8°) si rese benemerito non solo della sua patria, ma di quella parte

eziandio della romana archeologia, che si occupa in modo particolare della illustrazione delle antiche epigrafi.

Essendosi proposto di pubblicare soltanto quei marmi che esistono presentemente in Novara stessa, egli divise la sua collezione in due parti, la prima delle quali contiene i marmi ritrovati nella città e nei sobborghi, e la seconda quelli che dai varii luoghi della provincia furono colà trasportati allo scopo di formarne col tempo un patrio Museo. Quei marmi, molti de' quali erano tuttavia inediti, sono, compresi i frammenti, in numero di LXVIII.

Per dare un saggio dell'importanza di questa collezione prenderò ad illustrare brevemente la settima epigrafe che ci ha conservato la memoria della consecrazione di Giulia figlia di Tito imperatore, la quale ci comparisce per la prima volta nelle lapidi col titolo di *Diva*, mentre al dire dell'Eckhel questo ci era noto soltanto per le medaglie (1). È la seguente:

· · · · · ·
FLAMINI
· IVI · VESPAS ET
· · · · AI · P · · · ·
· T · ALBVCIAE · M . F
CANDIDAE
FLAMINI
· IVAE . IVLIAE . NC
FLAMINI
· IVAE . SABINAE
TICINI
· · · · · · · ·
· . · IV · · · ·
· ER · · · ·

Sebbene sia mancante al principio di una o due linee, è però di facile restituzione coll'ajuto di un'altra lapida novarese della stessa raccolta, la vigesima quarta, che per maggiore evidenza gioverà riportare.

C VALERIVS C F CLAVD PANSA FLAMEN
DIVORVM VESPASIANI TRAIANI HADRIANI PP BIS
TRIB COH VIII PR PROC AVG PROVINC BRITANNIAE
BALINEVM QVOD VI CONSVMPTVM FVERAT AMPLIATIS SOLO
ET OPERIBVS INTRA BIENNIVM PECVNIA SVA RESTITVIT ET DEDICAVIT
IN QVOD OPVS LEGATA QVOQVE REIP TESTAMENTO ALBVCIAE CANDIDAE
VXORIS SVE HS CC CONSENSV ORDINIS AMPLIVS EROGAVIT

(1) V. Doctrina Numm. Vet. T. 5. p. 366: Etiam soli nummi docent consecratam fuisse (*Iuliam*) a Domitiano, qui eius mortis causa exstitit. Cf. Suet. Domit. 22.

Da essa (1) si scorge che il marito dell'*Albucia Candida*, figlia di Marco, della lapide in discorso era *C. Valerio Pansa* cittadino novarese ascritto alla tribù Claudia, il quale dopo di avere percorso con onore la via militare, ed ottenuto per mezzo del primipilato (2) il grado equestre e di poi divenuto tribnno della coorte nona pretoria ritirossi dalla milizia per passare agli officii civili, mandato procuratore di Augusto nella provincia Britannica. Compiuta la sua amministrazione, sembra che siasi restituito in Novara sua patria, nella quale fu da' suoi concittadini eletto Flamine dei Divi Vespasiano, Trajano ed Adriano (3).

Ora mettendo a confronto questa lapide colla precedente, noi potremo senza andare molto lungi dal vero supplire nelle due prime linee mancanti il nome di C. Valerio Pansa, e dopo il nome del divo Vespasiano soggiungerne un altro che è richiesto dalla particella ET che sarà quello del divo Trajano, e dalla lettera P tuttora visibile nella linea stessa il gemino primipilato in questo modo:

C · VALERIO
C · F · CLAVD · PANSAE
FLAMINI
DIVI · VESPAS · ET
DIVI · TRAIANI · PP · BIS.

Il ch. autore non avverte che la lapide sia corrosa anche dal lato sinistro. Dall'apografo però che ne trassi io stesso alcuni anni sono, e dietro al quale ho anche pubblicata per la prima volta la parte principale di questa iscrizione nel mio Onomastico sotto la voce ALBVCIA §. 1, mi consta di una corrosione in fine delle due linee 7 e 9, nelle quali io ho supplito FLAMINI*cæ*, non potendosi per alcun modo ammettere nè l'uso della voce *flamen* in genere feminile, pel quale abbiamo già la voce *Flaminica*, nè interpretare diversamente la sigla

(1) Questa iscrizione era stata già pubblicata dietro l'apografo del Doni aoche dall' Orelli al num. 2222. con qualche varietà, leggeodo BALNEVM in luogo di BALINEUM, e colla lineetta sopra le cifre numeriche VIIII e CC nelle linee terza ed ultima. Il medesimo Orelli propooeva di leggere AMPLISS*imi* in luoge di AMPLIVS, che ora rimane fuor di questione per l'autorità della stessa pietra.

(2) Che le sigle PP. BIS in questa iscrizione non possano spiegarsi che del gemino primipilato, è chiaro da altre molte, nelle quali così viene compendiata quella dignità come nell'Orelliana N. 1245, dove è menzione di un *C. Iulius Tib. f. Fab. Tiberinus P.P. Domo Beryto*, e nell' altra al N. 74, nella quale si legge: P · VIBI · P · F · MARIANI E · M · V · PROC · ET PRAESIDI PROV · SARDINIAE · P·P · BIS · etc. La mancanza poi del nome della legione nella suddetta lapide ci potrebbe far argomentare che forse quella carica non fu da lui sostenuta effettivamente, almeno la seconda volta, ma che gli venne conferita in benemerenza de' prestati servigi.

(3) Il culto di Trajano in Novara ci è noto da un'altra lapide assai malconcia di questa medesima collezione (N. XXXIII) nella quale è memoria di un Flamine del divo Trajano cognominato *Quin*TILIANO, *Sta*TILIANO, o che altro voglia supplirsi, cavaliere novarese che coperse le primarie dignità della sua patria, e del quale si dice per tutto elogio con formola non ovvia nelle antiche epigrafi, QVI · REIP · NIL · DEBVIT.

FLAMINI, e così vogliasi pure abbreviata in luogo dell'intero FLAMINICAE.

Similmente in fine della linea 8 mi parve di riconoscere un'altra corrosione nella pietra, per la quale le lettere NC che ancora sono visibili vennero lette da me NOV, o più brevemente NO, e supplite NO*variae*, supplemento suggeritomi dal nome TICINI, che intero io pure mi lessi nella linea undecima, così che la nostra Albucia Candida sarebbe stata Flaminica della diva Giulia in Novara, e Flaminica della diva Sabina in Pavia. Senza di questo quelle sigle NC rimangono inintelligibili, non potendosi in alcuna maniera giustificare l'interpretazione *Nepotis Cæsaris* data dal ch. autore.

Che poi la diva Giulia qui nominata sia, non la diva Giulia Augusta moglie di Augusto, che Claudio imp. al dire di Seneca *deam esse iussit*, ma la figlia di Tito, mi sembra che si possa facilmente argomentare e dal modo così assoluto, col quale è indicata, e più dalla unione del di lei culto con quello di Vespasiano suo avo, e dalla collocazione del di lei nome tra questo e quello di Vibia Sabina, moglie di Adriano.

Intorno all'epoca di questa epigrafe, che io convengo col ch. autore doversi ritenere per onoraria, nulla di certo si può stabilire, tranne questo soltanto, che deve essere stata innalzata dai Novaresi alla memoria di questi due conjugi in benemerenza di qualche pubblico e importante beneficio fatto alla loro città, dopo l'anno di Roma 891 (138 dell'era nostra), nel quale al più tardi fu consacrata la diva Sabina suddetta. Per questa supposizione le ultime tre linee quasi interamente corrose della nostra epigrafe avrebbero dovuto contenere la dedicazione del monumento, e forse le lettere che ci rimasero intatte potrebbero supplirsi *c*IV*es . . . o c*IV*ibus benem*ER*entibus*.

Chiuderò questa breve illustrazione osservando che Albucia Candida così onorata dai Novaresi potrebbe essere stata con molta probabilità della famiglia stessa di *C. Albucio Silo*, celebre retore novarese che fiorì ai tempi di Augusto, e del quale non poche memorie ci lasciarono Seneca, Quintiliano, Svetonio, ed altri. Del resto la gente Albucia, oltre a questa, è ricordata anche in una lapide riferita tra le novaresi sulla fede del Merula dal Gallarati al N. 57., ora forse perduta, e da più altre delle città vicine Pavia, Milano, e Como, come può rilevarsi dai Marmi ticinesi e comaschi pubblicati dall'Aldini, e da quelli di Milano editi in varie occasioni dal dott. Labus.

V. DE-VIT.

**Pubblicato il dì 13 Agosto 1865.**

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. IX. di Agosto e Settembre 1863 (*due fogli*).

*Scavi di Pompei. — Iscrizioni alimentarie. — Iscrizione di Milano. — Pittura tusculana. — Specchio con i Dioscuri e la gemma calcolatoria. — Bursian, Geografia della Grecia. —*

## I. SCAVI.

### *Scavi di Pompei.*

Gli scavi di Pompei anche nel poco tempo, che è passato dopo il viaggio napoletano del sig. Brunn fino al mese di giugno, nel quale io stava a Pompei, hanno fatto considerabili progressi ; e invero non può avvenire altrimenti in una impresa tanto generosamente dotata dal governo e diretta dal sig. Fiorelli, uomo d' intelligenza, pratica ed erudizione, qualità tanto necessarie per un tale scopo, ma non sempre riunite in una persona. Possiamo perciò , benchè da poco tempo si sia stampato il rapporto del sig. Brunn , già comunicare ai nostri lettori alcune nuove notizie.

Cominciamo il nostro rapporto colla casa, ch' è stata scavata nell' angolo , dove la strada detta degli scheletri s' incontra colla strada dei lupanari. Sopra la particolarità della sua disposizione e la destinazione di tutte le sue stanze non vi ragionerò sperando , che il sig. Fiorelli , oggi la più grande autorità in tali quistioni , fra poco tratterà quella materia nel suo Giornale degli scavi. Basta di proporre la sua opinione communicatami verbalmente, che questa casa cioè e l' altra vicina , della quale parlerò dopo , apparteneva ad un fabbricante ossia ad un possessore di magazzini, che nella sua casa riuniva gli appartamenti proprii

9

a ciascuna casa romana, dei quali esso si serviva colla sua famiglia , e qnelli del suo mestiere. Mi contenterò dunque di dare poche notizie sopra la parte propriamente artistica, cioè sopra le pittnre recentemente scoperte. Entrando dal luogo, dove s' incontrano le strade ora menzionate, per nn lavatojo si arriva in un piccolo corridojo, in ciascuna parte del quale è una stanza. Quella a destra è riccamente ornata da ornamenti architettonici dipinti , i quali , come al solito, sono distinti di varie figure di bestie dipinte fra essi. Quella a sinistra contiene tre pitture. L'una, disgraziatamente molto rovinata, che sta dirimpetto dell'entrata, rappresenta Ganimede dormente ed a destra di lui l' aquila , che siede sopra una rupe, pittura somigliante a quella pubblicata dallo Zahn, *die schönsten Ornamente* II , 32. Se originariamente c'era anche la figura femminile, che sulla pittura dello Zahn dalla rupe gnarda ingiù, giustamente dallo Stephani spiegata per una Σκοπιά [1], non si può distinguere, essendo il luogo, dove dovrebbe essere posta quella figura, tutto rovinato. Presso di questa pittura sulla stessa parete se ne trova un'altra, che rappresenta i preparativi del giudizio di Paride , vuol dire Mercnrio, che annunzia al giovane l'arrivo delle tre dive , fra le qnali gli bisognerà giudicare. Paride siede sopra nna rupe, con una gialla berretta frigia sulla testa, ed appoggia le due mani sopra un pedo. Mercurio con una clamide rossa sta in piedi dirimpetto a lui, e , mentre nella sinistra tiene il caduceo, accenna colla destra indietro, senza dubbio verso la direzione, dalla qnale hanno a venire le dive [2]. Davanti si scorgono due giovenchi ed una capra, nel fondo alcuni altri giovenchi. Dirimpetto a questa pittura sulla parete dell'entrata se ne trova una terza, benissimo conservata, colla rappresentanza del mito di Dafne. Apolline coronato d'alloro, ignudo fuorchè ha una clamide rossa, con sandali nei piedi, siede in una pietra appoggiando il braccio sinistro sopra la lira, presso della quale sono posti l' arco e la fare-

1 Parerg. archaeol. XIV, nel Bull. de l'Acad. de St. Pétersbourg XII p. 300 ff.

2 Cf. la figura di Mercurio nella pittura del sepolcro di via Latina (Mon. dell' Inst. VI, 49).

tra, e prende colla mano destra l'abito della vergine. Quella sta in piedi presso di lui appoggiando il braccio destro sopra una pietra formata quasi come una base, e, mentre alza la mano destra quasi spaventata ossia per impedire il dio, tiene colla sinistra l'abito, una sorta di mantello, che cadendo lungo il dorso e sopra la pietra, sulla quale s'appoggia, copre le gambe della figura. Il volto è alzato insù coll' espressione di spavento e di resistenza. Dietro di essa si scorge una grande base, sopra la quale è posto un tripode, nel fondo degli alberi.

Questa pittura è di grande importanza, perchè confrontata con altre già pubblicate ci fa conoscere una versione del mito di Dafne, che non viene menzionata nella letteratura antica conservata fino ai nostri giorni. Dappertutto cioè la storia ci vien narrata così, che Dafne, avendole il dio dichiarato il suo amore, sia fuggita, Apolline l'abbia perseguita, finalmente la vergine stanca dal lungo corso abbia invocato l' ajuto degli iddii e sia stata trasformata in un alloro. In tutte le narrazioni la fuga di Dafne vien trattata come una delle parti principali del mito [1]. Che questa versione fosse conosciuta anche dai pittori delle città campane, ce lo mostra una pittura trovata a Gragnano [2], sulla quale Dafne si vede precipitata sui ginocchii, ed Apolline, che la raggiunge in pieno corso e la prende con am-

[1] Diodorus et Phylarchus ap. Parthen. narrat. amat. 15.- Anacreontea 59 (Bergk). - Arrian. ap. Eustath. ad Dionys. perieg. 916. - Pausan. VIII, 20, 1, - Lucian. περὶ ὀρχήσεως 48. dial. deor. 2. 14. 15. - Plutarch. Agis 9. - Philostrat. vita Apollon. I, 16. - Nonn. Dionys. XLII, 387.- Aphthon. progymn. 5.- Nikolaos progymn. 10.- Achill. Tat. I, 5.- Eustath. τὸ καθ' Ὑσμίνην VIII, 18. XI, 21. - Palaephat. de incredibil. 50. - Geopon. XI, 2. - Liban. narr. 11 p. 1102 = Westermann, mythogr. appendix XIX, 1. - Nonni narr. ad Greg. Invect. 2, 16, p. 165 = Westermann l. l. XIX, 2. - Schol. ad Iliad. I, 14. - Eustath. ad Dionys. perieg. 916. cf. 416. - Tzetzes ad Lycophr. 6.

Ovid. met. I, 452 sg. - Hygin. fab. 203. - Stat. Thebaid. IIII, 290 (cf. Schol.). - Serv. ad Aeneid. II, 513. III, 91. I luoghi dei padri della chiesa v. presso Raoul Rochette, *choix de peintures* p. 61.

[2] Pitture d'Ercolano IV, tav. 27, p. 133.

bedue le mani. All'incontro tutte le altre finora pubblicate e la recentemente scoperta s'accostano ad un' altra versione, secondo la quale l' assalto d'Apolline contro Dafne accadde, quando il dio e la vergine stavano insieme in una situazione tranquilla. Per vedere ciò nella pittura recentemente scoperta ed in un'altra pubblicata nel museo Borbonico XII, 33, non bisogna analizzare i singoli motivi di esse, piuttosto basta un solo sguardo ossia sulla pittura stessa ossia sopra un disegno. Nella recentemente scoperta cioè *siede* Apolline presso Dafne, che dirimpetto a lui sta in piedi, nell' altra Dafne *siede* in una pietra ed il dio sta in piedi dirimpetto ad essa, appoggiando la sinistra sulla lira e levando colla destra l'abito della vergine.

Meno chiaramente questo motivo è espresso in una pittura pubblicata nel museo Borbonico X, 58 e dal Raoul Rochette, *choix de peintures* t. 5. Intanto anche qui esaminando con attenzione i singoli concetti e confrontando le pitture ora menzionate vediamo, che l' artista non seguiva la volgare tradizione del mito. La vergine cioè giace caduta sui ginocchi con tutto il corpo diretto verso il dio. Se l'artista l'avesse voluta rappresentare raggiunta nella fuga, naturalmente l'avrebbe dipinta nella direzione, che seguiva nel suo corso, colle spalle dunque verso il dio, in una posizione somigliante a quella, nella quale Dafne si vede raffigurata sul quadro di Gragnano, nel quale vien espressa la volgare tradizione. Poi le armi d' Apolline si scorgono appoggiate quasi con una certa cura ad una pietra, concetto, che non si capisce, se il dio è rappresentato nel momento di raggiungere nel corso la vergine. Finalmente tutta la posizione d'Apolline non è tale, quasi sia arrivato alla vergine dopo una lunga e recente persecuzione, ma quasi finora sia stato in una tranquilla situazione dirimpetto ad essa, forse sedendo sopra la pietra, posta dietro di lui, e d' un subito assalto l' avesse afferrata. Ciò che sembra verisimile guardando quella pittura sola, acquista maggiore probabilità e diventa quasi certo per il confronto della pittura recentemente scoperta, nella quale infatti il dio è raffigurato se-

dendo in una pietra e prendendo in tale posizione l' abito della vergine.

Per mezzo dello stesso confronto possiamo anche spiegare un'altra pittura pompeiana (Mus. Borb. X, 38), il soggetto della quale finora non è stato riconosciuto ed il quale secondo la mia opinione ci fa conoscere più chiaramente la versione del mito di Dafne generalmente espressa dai pittori campani. Apolline siede sopra una specie di base, cantando e suonando la lira. Dirigge il suo sguardo desioso verso una vergine, che presso di lui sta in piedi, ignuda nella parte superiore del corpo, come Dafne nella pittura recentemente scoperta, e col mantello aggiustato nella stessa maniera. Guarda, senza fare attenzione al dio, indifferentemente ossia malinconicamente. Sulla base, sopra la quale siede Apolline, giace il suo arco, mentre la faretra si scorge appoggiata ad essa. Il Finati riconosceva in questa pittura la riunione d'Apolline e di qualche ninfa amata da lui senza successo. Comparando intanto la supposta ninfa colla Dafne della pittura recentemente scoperta vediamo, che è la stessa figura. Comparando poi l' insieme delle due pitture si scorge, che ambedue le azioni s'accostano molto fra di loro, rappresentando la nuova pittura l'azione dell'altra in uno stadio più avanzato. Sulla pittura recentemente scoperta cioè Apolline non suona più la lira, ma l'ha posta presso di sè e prende colla mano la vergine. Questa, che nell'altra pittura si scorge indifferente, è spaventata. La mano cioè, che là pende ingiù dalla base, sulla quale s'appoggia, qui è alzata, il volto, là indifferente, qui mostra l'espressione del terrore. Sviluppandosi così quasi l'azione del quadro recentemente scoperto da quella dell'altra pittura; essendo di più la figura della supposta ninfa fuori di ciò, che domanda il cambiamento dell'azione, identica colla Dafne del nuovo quadro, e trovandosi finalmente una certa corrispondenza fra le due pitture anche nei singoli concetti [1], non esito di riconoscere sul qua-

[1] P. e. in ambedue pitture le armi del dio si scorgono appoggiate in simile maniera.

dro, il soggetto del quale dal Finati è stato spiegato per la riunione d' Apolline e d' una ninfa, Apolline e Dafne.

Vediamo perciò, che la versione del mito di Dafne, sopra il quale parliamo adesso, nelle pitture delle città campane viene espressa per due scene, l' una, nella quale Apolline dirigge il suo canto e la sua musica all'amante, l'altra, nella quale vinto dalla bellezza dell' aspetto di lei tenta di forzarla.

La narrazione dunque seguita da questi pittori era ben differente da quella tramandataci dagli scrittori, nella quale la trasformazione di Dafne aveva luogo, dopochè la vergine nella fuga era raggiunta dal dio. Essa doveva essere stata incirca tale: Apolline ama Dafne e gli riesce d'ottenere accesso presso di essa [1]. Cerca per la sua musica d' intenerire il cuore della vergine, che l'odia. Ma inutilmente! Senza commozione sente la vergine i canti del dio. In una tale situazione il dio vinto per la prepotenza del suo amore tenta di forzarla. Quella risoluta di soffrire piuttosto tutto che di rendersi all'odiato, invoca l'ajuto degli iddii, e viene trasformata in alloro. Fino a questo punto possiamo ricostruire la narrazione con certezza. Sopra le parti mancanti non c'è nessuna notizia, nemmeno sopra il genere di poesia, per il quale questa versione era stata conosciuta agli antichi; benchè sia verisimile, che rimonti a qualche poesia, forse idillica, dell'epoca alessandrina. Considerando cioè i soggetti e le composizioni di tutte le pitture, che si trovano nelle case private delle città campane, si vede, che la più grande parte di esse sta sotto l' influenza della poesia e dell'arte alessan-

[1] Presso gli scrittori due volte viene menzionato, che Apolline prima della trasformazione della vergine aveva l'occasione di parlare con essa. Scrive cioè Palefato (de incredibil. 50) : *καὶ ῥήματα ἦν ἐραστοῦ πρὸς τὴν κόρην· ἀλλ' ἡ Δάφνη τὴν σωφροσύνην ἐφίλει· διώκειν οὖν ἔδει καὶ ἐδιώκετο*, e Servio ad Aeneid. III 91: a qua cum *precibus* et *promissis* non potuisset Apollo ut secum concumberet impetrare, vim ei adhibere conatus est cumque eam insequeretur etc.

Intanto anche quelle due, come tutte le altre narrazioni, finiscono colla fuga di Dafne e colla persecuzione del dio.

drina. S'aggiunge, come credo di poter mostrare, che il mito di Dafne non prima dell'epoca alessandrina è stato introdotto nella letteratura. Queste intanto sono quistioni, che domandano uno spazio più ampio di quello concesso al mio rapporto. Perciò le differirò ad un'altra occasione.

Ritorniamo adesso alla descrizione degli scavi, ch'abbiamo interrotta per il nostro ragionamento sopra il mito di Dafne. Per il corridojo sopra menzionato s'entra nell'atrio. Passando per questo e scendendo una piccola scala si trova a sinistra una graziosa stanza ornata d'ornamenti di pittura e di stucco. Del numero dei maggiori quadri s'è conservata soltanto l'inferiore parte d'una pittura dipinta sulla parete dirimpetto dell'entrata, che rappresenta l'acconciatura dell'ermafrodito e corrisponde fuori d'alcune modificazioni a quella trovata nella casa di Meleagro e pubblicata nel Museo Borbonico VII, 20. Si vedono a destra (di chi guarda) le traccie della figura femminile sedènte. Dell'ermafrodito sono conservate le gambe, ciascuna ornata d'un fermaglio. La lira si scorge appoggiata presso di lui. La giovane, che inginocchiandosi innanzi di esso lega la scarpa bianca del piede destro, è ignuda nella superiore parte del corpo e nell'inferiore coperta d'un panno rosso. L'altra scarpa si vede sulla terra posta presso lo sgabello, sopra il quale l'ermafrodito appoggia il piede sinistro ignudo. Nella parete che separa questa stanza dall'atrio, è fatta una fenestra, ai lati della quale si sono conservati due di quelli graziosi quadretti tondi. L'uno rappresenta il busto d'un Paride col berretto frigio verde ed il pedo sulla spalla sinistra, rivolto a destra verso un Amore, che guardandogli sulla spalla gli accarezza colla destra il mento [1], concetto preso d'una composizione più grande, che rappresenta Paride nella stessa maniera accarezzato da un Amore e presso di lui sedente l'afflitta Enone (Zahn II, 31). Sull'altro quadretto si scorge il busto d'un uomo imberbe d'età, a quel che pare, già un po' avanzata e d'aspetto grave e serio. La formazione del volto è meno

[1] Cf. Ternite IV, 30 a.

ideale in comparazione colla più grande quantità delle altre figure, che si vedono nelle pitture pompeiane, e mostra un tipo foggiato al vero, che al mio giudizio ricorda fino ad un certo punto il carattere nazionale romano, come si scorge espresso nei ritratti degli uomini dell'ultimo secolo della repubblica e del primo dell' impero dei Cesari. La testa è coronata da foglie, il genere delle quali non si riconosce bene. Sopra ambedue le spalle cadono i gheroni d'un mantello bianco, che lascia il petto ignudo. Lo stesso busto si scorge in una figura d'un quadro al mio sapere finora non pubblicato, che si trova nella casa detta della caccia antica. Una donna appoggiando la testa colla mano destra, vi siede con espressione di lutto o di riflessione. Un uomo il cui busto è identico a quello ora descritto, ignudo, salvo che ha un mantello bianco, che gli cade sopra le spalle, tenendo nella sinistra una sorta di face, s'allontana con grandi passi, senza ritornarsi verso l'altra figura. In secondo luogo trovo una grande rassomiglianza fra il busto del nostro quadretto e quello della supposta Cassandra nella pittura pubblicata dal Panofka [1] e dal R. Rochette [2]. Si vede chiaramente, riguardando le forme del petto, la carnagione, la capigliatura [3] ed i vestimenti, che quella figura è virile. Dunque certamente non è Cassandra, piuttosto Eleno, che pronunzia nella presenza d'Anchise, d'Enea e d'Ascanio quell'oracolo tanto importante per la sorte dei Troiani e per conseguenza anche per i Romani (Vergil. Aen. III, 370 sg.), idea, che al principio il R. Rochette [4] aveva riguardo a questa pittura, ma ch'ab-

[1] *Arch. Zeit.* 1848, t. XVI.

[2] *Choix de peintures*, t. 25.

[3] Il disegno nell'*archäol. Zeitung* non è esatto, avendo il disegnatore preso per ricci, che cadono sulla spalla, le ombre, che fanno le pieghe dell'abito sullo stesso luogo.

[4] l. s. p. 290. Il quadro ossia il suo originale è dipinto senza dubbio secondo la narrazione di Vergilio stesso (Aen. III, 370). Era cioè l'Eneide di Vergilio ottimamente conosciuta ai Pompeiani trovandosene dei versi fra i graffiti. Oltre ciò il Fiorelli (Giornale degli scavi 13. 1862 p. 17 sg.) mi sembra aver mostrato sufficientemente, che le due pitture descritte nel Bull. dell' Inst. 1862 p. 97 (al fine) e 98 e pubblicate nel Giornale degli scavi tav. VIII e IX rappresentano due scene dell'Eneide.

bandonava più tardi, per ispiegare la rappresentanza per Cassandra profeteggiante a Priamo ed all'altra sua famiglia. Sarà dunque anche la testa di quel quadretto la testa d' Eleno, contrapposta acconciamente a quella di Paride, essendo ambedue eroi del ciclo troiano. Non può fare maraviglia di vedere il volto d' Eleno rappresentato con tanto realismo. Cioè è verisimile, che questo tipo veniva espresso nell'arte non prima che diventasse conosciuta l' Eneide di Vergilio. Veniva dunque inventato sotto l' influenza del gusto propriamente romano. Era molto difficile per gli artisti dell'epoca romana d' inventare un tipo ideale senza lasciarsi influire dalla realtà della vita commune. Così p. e. il re Anco, il cui ritratto si scorge nelle monete della *gens Marcia* [1], è raffigurato pressochè come un Romano degli ultimi secoli della repubblica. Nella stessa maniera non è maraviglioso, che anche nel primo secolo dell' impero quando bisognava inventare un tipo ideale, che non era tramandato dall'arte antica [2], in maniera loro conveniente gli artisti soccombessero al gusto della loro epoca, che per consegnenza Eleno, profeta troiano, venisse espresso da essi quasi un augure ossia un aruspice romano.

Le pitture della casa vicina, che secondo l'opinione del Fiorelli apparteneva al possessore d'una fullonica, sono tutte molto rovinate. Perciò non ne menzionerò nessuna se non una figura di Leda dipinta nell'atrio. Sta in piedi, veemente agitata, ignuda, fuorchè un mantello le vola dietro il dorso

Peraltro chi guarda con attenzione le pitture campane negli originali stessi, riconosce fra poco certi iudizi, per distiuguere le pitture copiate da originali propriamente greci e quelle, che sono inventate nell'epoca romana e sotto l'influenza del gusto di lei. L'esposizione delle differenze di loro, la quale non è facile e non può assolversi con poche parole, si farà in un altro luogo.

1 Gli as di C. Marcio Censorino sono disegnati inesattamente presso Cohen, *monnaies de la république* pl. LVIII, 9. 10. Meglio n' è disegnato un esempio presso Visconti *iconogr. Rom.* I, 8 Il denario di Marcio Filippo v. presso Cohen l. c. pl. XXVI, 8 e presso Visconti l. c. pl. I, 9.

2 S' intende, che il tipo d'Eleno, come era dipinto da Polignoto nella Lesche dei Cnidii a Delfi (Pausan, X, 255), non poteva servire agli artisti dell' impero.

e vien tenuto da essa colla sinistra sul grembo, ed alza la mano destra quasi spaventata, mentre il cigno s'aggrappa nella coscia destra.

Resta di dare notizia di una casa recentemente scavata, la quale ha l' entrata dal vico storto. Le grandi pitture, ch' erano originariamente nell' atrio, sono disgraziatamente tutte rovinate. Nel tablino è dipinta una scena, spesse volte, ma sempre con differenti modificazioni, ripetuta nelle case pompeiane: Ariadne giace dormendo, ignuda nella superiore parte del corpo e soltanto nelle gambe coperta d'un mantello giallo. Capelli neri, dipinti con grande finezza, le cadono lungo il dorso e fanno un bel contrasto col bianco della carnagione. Bacco, che si scorge in piedi presso di essa, sta alzando colla destra la parte del mantello che copriva finora il corpo superiore di lei e guarda pieno d' ammirazione la bellezza della vergine. Veemente sorpreso sembra aver lasciato cadere la sua clamide, abito di colore violaceo, che s' intreccia intorno del suo braccio sinistro e cadendo in un gherone sulla spalla di Pan, che procede presso di lui, copre l' inferiore parte della figura. Pan guarda insù verso il dio, alzando la destra, quasi per dire: tanta bellezza non ho mai veduta. Più indietro si scorge sopra una collina il vecchio Sileno, immerso in muta ammirazione, dietro di lui le teste di due Baccanti. Il colorito in questa pittura è dappertutto maneggiato con grande abilità e raffinatezza ed i sentimenti, che l'aspetto d'Ariadne cagiona nelle diverse persone, sono caratterizzati molto bene. Tanto più offende uno sbaglio anatomico nel disegno della spina nella figura d'Ariadne.

A sinistra della pittura ora descritta è dipinta la Musa tragica in un chitone verdastro, che mette il piede destro sopra una base alzata e tiene colla destra la maschera tragica, colla sinistra un gherone del suo giallo mantello. A destra si scorge la Musa della commedia colla maschera nella sinistra ed il pedo nella destra.

Nel cavedio ci sono delle grandi pitture con rappresentanze di animali, in quanto all' esecuzione le migliori di questo genere, che sono state scoperte fino a questo tempo. Sulla pittura, che vediamo entrando dal tablino a sinistra,

si scorge un immenso cinghiale aspettante l'attacco d'un orso che s'avvicina trottando nella maniera pesante, ch' è propria a questa bestia. A destra (di chi guarda) di qnesto gruppo dietro una rupe giace un lione digrignando i denti e con espressione di collera nel volto. Sembra essere turbato nel suo riposo per il romore, che fanno le altre due bestie, e pronto d'uscire fra poco, per finirlo.

Sull'altra pittura, che si trova nella parete vicina, si vede nel fondo un leopardo, che persegue un altro animale concetto simile a quello, che si trova nella pittura, che sta nella casa della caccia nuova [1]. Dinanzi giace un lione con i sopraccigli tratti profondamente ingiù e colla bocca mezzo aperta, quasi sbuffante, cosicchè si può dubitare, se l'artista l'avesse voluto rappresentare o molto adirato o ammalato. Dirimpetto a lui sta un cervo, mettendo un poco avanti la gamba sinistra dinanzi, quasi si tenesse pronto alla fuga. In questa posa molto cantamente rivoltando la testa guarda il lione.

Rappresentando ambedue queste pitture un'azione tanto individuale e quasi drammatica, potrebbe sospettarsi, che ambedue si riferiscano alla favola delle bestie, genere di letteratura in certe epoche dell'antichità molto celebrato. Intanto bisogna confessare, che fra la grande quantità delle favole, che ci sono conservate, non si trova nessun motivo, il qnale da un artista potrebbe venire espresso in codesta maniera.

Il triclinio è molto rovinato. Dirimpetto all'entrata s'è conservato un quadro tondo, che rappresenta Perseo mostrando ad Andromaca la testa di Medusa nell' acqua, un altro nella parete destra colla bella protome d'un Bacco coronato d'ellera, dietro le spalle del quale si scorge la testa d'una Baccante redimita d'una benda.

Chiudo il mio rapporto raccomandando alla cura di tutti le pitture, che si trovano nel contorno degli scavi antichi, una grande quantità delle quali non è stata mai nè descritta esattamente nè pubblicata. Non essendo state prese per la conservazione di esse le stesse misure, che oggi si prendono

[1] Cf. Pitt. d'Erc. II, tav. 37, p. 215.

per questo scopo nelle recentemente scoperte, da un anno all'altro si rovinano di più in più, e fra poco saranno tutte svanite. Pompei ed i suoi tesori non appartengono soltanto all' Italia, ma a tutte le nazioni civilizzate. L' Italia non ne ha se non l'amministrazione e perciò una grande responsabilità presso il foro dell' opinione pubblica. È tempo di conservare quelle pitture, che nel loro odierno stato non possono più ornare i musei, almeno alla scienza pubblicandone quelle, che non sono conosciute, con una pubblicazione esatta e completa. L'Italia possiede nel Fiorelli un uomo, che fra le altre sue occupazioni piene di merito potrà soddisfare anche a questo ufficio.

Wolfgang Helbig.

---

## II. MONUMENTI.

### a. *Iscrizioni alimentarie.*

(cf. Bull. 1863 p. 12 e 34.)

Nel *voyage archéologique dans la régence de Tunis exécuté (en* 1860) *et publié sous les auspices et aux frais de M. H. d'Albert duc de Luynes, par V. Guérin*, 2 voll. 8, e precisamente alla p. 59 del secondo volume leggesi stampata la seguente iscrizione d'un piedistallo, esistente nel cortile d'una casa della città di *Kef*, l'antica *Sicca Veneria* ossia *colonia Iulia Cirta nova Siccensis*, nell' attuale reggenza di Tunis, dove fu copiata dallo stesso sig. Guérin, dopo esser già prima stata pubblicata nella *Revue africaine* I, p. 273 dal ch. Berbrugger.

MVNICIPIBVS MEIS CIRTHENSIBVS
SICCENSIBVS CARISSIMIS MIIII DARE
VOLO HS |XIII| VESTRAE FIDEI COMMITTO
MVNICIPES CARISSIMI VT EX VSVRIS
EIVS SVMMAE QVINCVNCIBVS QVODAN
NIS ALANTVR PVERI CCC ET PVELLAE CC
PVERIS
AB ANNIS TRIBVS AD ANNOS XV ET
ACCIPIANT
SINGVLI PVERI ✕IIS MENSTRVOS
PVELLAE
AB ANNIS TRIBVS AD ANNOS XIII ✕II LEGI
AVTEM DEBEBVNT MVNICIPES ITEM IN
COLAE DVMTAXAT INCOLAE QVI INTRA
CONTINENTIA COLONIAE NOSTRAE AE
DIFICIA MORABVNTVR QVOS SI VO
BIS VIDEBITVR OPTIMVM ERIT PER
II VIROS CVIVSQVE ANNI LEGI CVRA
RE AVTEM OPORTET VT IN LOCVM AD
VLTI VEL DEMORTVI CVIVSQVE STA
TIM SVBSTITVATVR VT SEMPER PLE
NVS NVMERVS ALATVR

La lapide è importante per molti riguardi, mentre per l'Instituto nostro essa presenta un particolare interesse, perchè riferibile alle istituzioni alimentarie altra volta ampiamente trattate ne' nostri fogli (v. Bull. 1835, p. 146 segg.; 1839, p. 156; Annali 1844, p. 5 segg.; 1849, p. 220 segg.). Siffatte istituzioni di beneficenza pubblica eransi fondate dall'imperator Nerva ed organizzate definitivamente da Traiano, i quali regalarono a' municipii d' Italia somme considerevoli da ipotecarsi sotto la sorveglianza di magistrati pubblici e municipali, per mantenerne co' frutti fanciulli e fanciulle poveri, e son generalmente conosciute le celebri tavole veleiate e bebiana, che ci presentano un'immagine abbastanza chiara delle operazioni relative.

Fu peraltro già notato da me nell'illustrazione di quest'ultimo monumento che non solamente quel sistema di benefi-

cenza venne imitato da privati, come p. e. da Plinio giuniore nella sua patria comense e da Celia Macrina a Terracina, ma che fin da' tempi eziandio di Cesare Augusto se ne trovano vestigia nella lapide atinate di Helvio Basila (v. Ann. 1844, p. 16 seg.), mentre un' epigrafe di Curubis nell'Africa anche in quella provincia dimostra essersi estese simili istituzioni, probabilmente peraltro, come dissi fin d'allora, di liberalità piuttosto privata (l. l. p. 18). E di questo stesso genere ci offre nuovo esempio la lapide di Sicca, di cui ragioniamo. Un personaggio d'essa città, del quale disgraziatamente si è perduto il nome, lascia a' suoi concittadini la somma di un milione e trecentomila sesterzi, anch'essi probabilmente da ipotecarsi nel modo usato nelle organizzazioni simili de' municipj italici; il che sembra indicare puranche il frutto esiguo del cinque per cento che si fissa per essi, il quale corrisponde a quello stabilito per Veleia, benchè in paesi più abbondanti di denari anche alla metà di quella somma si soglia ridurre il frutto annuo (v. la tavola bebiana e l'iscrizione di Celia Macrina; cf. Ann. 1844, p. 28).

La somma intanto di 1300000 sesterzi a ragione di 5 $\frac{0}{0}$ dà una rendita annua di sesterzi 65000, equivalenti a denari 16250, la quale deve servir al mantenimento di 300 fanciulli e 200 fanciulle, li quali debbono ricevere mensilmente, quelli denari 2 $\frac{1}{2}$, queste 2 solamente: il che forma un totale annuo di 13800 denari. Resta per conseguenza un sopravanzo annuo di 2450 denari, appunto come in Terracina una somma considerevole sopravanzava, la quale congetturai essersi forse impiegata per l'amministrazione della stessa istituzione. Vero è che nella tavola veleiate la rendita annua del capitale ipotecato corrisponde esattamente alla somma necessaria per il mantenimento degli alunni relativi; ma ciò non pregiudica per nulla alla probabilità del mio assunto, essendo imperiale l' istituzione veleiate e per conseguente sottoposta a magistrati pubblici. In ogni modo, chiaro si è che la rendita annualmente si doveva esaurire; giacchè espressamente ordina il nostro anonimo di prender cura che il posto d'ogni fanciullo sia morto sia adulto subito venga

dato ad un altro, cosicchè sempre sia mantenuto pieno il numero de' fanciulli; cautela anch'essa concorde con quel che stabilì la dama tarricinese, che, cioè, sempre cento fanciulli *per successionem* dovessero ricevere gli alimenti (Orelli 6669).

Gli alimenti poi furono accordati dal testatore a' ragazzi fino all'anno decimo quinto, alle ragazze fino al terzo decimo, il che non so se non ci permetta qualche conchiusione riguardo all' epoca del monumento. Imperocchè leggiamo ne' Digesti 34, 1, 14: *certe si usque ad pubertatem alimenta relinquentur, si quis exemplum alimentorum, quae dudum pueris et puellis dabantur, velit sequi, sciat Hadrianum constituisse, ut pueri usque ad decimum octavum, puellae usque ad quartum decimum annum alantur*; *et hanc formam ab Hadriano datam observandam esse imperator noster* (sc. Alexander) *rescripsit*. Anche il Borghesi, illustrando la lapide di Celia Macrina (Bull. 1839, p. 155), si è servito di siffatta costituzione per dedurne che quella istituzione tarracinese sia anteriore ad Adriano, accordandosi in essa gli alimenti fino all'anno decimosesto; e lo stesso potrebbe argomentarsene riguardo a quella siccense, quando non mi arrestasse il dubbio, se infatti quell'ordinamento dato ad una istituzione pubblica possa trasferirsi con ogni certezza a quegli alimenti privatamente istituiti; laonde preferisco di non istabilir nulla, contento d'aver accennato quella possibilità. Noterò invece che, come Plinio istituì gli alimenti per la prole della plebe urbana di Como (v. la nota sulla lapide Grut. 1028,2, corr. negli Annali 1854 p. 42) e Celia Macrina li lasciò soltanto a' figli de' coloni abitanti in Terracina, l'anonimo siccense li fondò in favore de' *municipes* di Sicca, con quella differenza peraltro che, più liberale degli altri, permise di parteciparne anche a' figli di quegli *incolae qui intra continentia coloniae nostrae aedificia morabuntur*, escludendo con ciò solamente gli abitanti dell'agro siccense, che non sarebbero *municipes*. Sulla differenza de' *municipes* ed *incolae* non occorre muover qui discorso: invece noterò che la dimora dentro i confini della città anche a Veii sembra portar seco

qualche preferenza, nominandosi in alcune iscrizioni (Orelli 110. 3706) i *municipes intramurani*, i quali potranno certamente scambiarsi luce cogli *incolae* siccensi abitanti nei subborghi di quella colonia. — La scelta finalmente de' beneficiati deve farsi per mezzo de' *IIviri*, supremi magistrati della colonia siccense, il che era naturale nell'Africa, dove non sorvegliavano de' magistrati imperiali agli alimenti che non vi erano di pubblica istituzione.

*Si vobis videbitur, optimum erit*, dice l'anonimo, accordando così a' suoi concittadini la facoltà di regolar anche in altro modo quell'affare, forse mediante la creazione d'un magistrato peculiare.

Mi sia lecito di aggiungere qui un altro frammento d'iscrizione che anch'esso ricorda alimenti da un privato accordati alla povera gioventù del suo municipio, pubblicato di già dal Gori (I. E. I, 449, 82, onde Murat. 762, 5), ma rimasto inosservato finora.

Esisteva nel palazzo de' marchesi Tempi a Montorsoli presso a Castel fiorentino e vien così riferito:

· · · · G · Ɔ · LEG · XX · · · ·
· · · · N · AVR · HASTA · · · ·
· · · · DIVI · VESPASIANI · F · · ·
· · · · VA · TRITICI · PEREGRINI · ·
· · · · IT · PRAESTITIT · · · ·
· · · · NNOS XIIII · PVELLIS · · · ·
· · · · MACERIA · DE · · · ·

Lo ritrovai poi in una lettera del P. Maria Traversagnoli cod. Marucelliano A, 196 e nelle schede del Buonarroti cod. Marucell. A, 43 f. 230, colla sola differenza che la prima lettera del v. 1 in queste copie è una C in luogo d'una G, la quale variante non modifica peraltro il senso del verso, nel cui principio vi sarà stata la carica d'*evocatus*, sia che essa vi fosse indicata semplicemente con EVOC., sia che vi fosse stato aggiunto il genitivo d'AVG*usti*. Benchè non voglio celare che la C permette puranche di pensare al cen-

turionato d' un' altra legione, p. e. d'una delle *adiutrici*, anteriormente sostenuto dal nostro anonimo. Per supplire con qualche probabilità il nome della legione, convien passare prima al ristauro de' versi seguenti, ne' quali le parole AVR ed HASTA non lasciano alcun dubbio che si tratti de' doni militari accordati al centurione in discorso, mentre il DIVI · VESPASIANI · F a primo aspetto sembra poter riferirsi parimenti a Tito che a Domiziano. Si noti peraltro che, per credervi mentovato Tito Cesare, di necessità bisogna supporvi anche menzionato Vespasiano; giacchè sotto Tito imperatore non eravi alcuna guerra, la quale avesse potuto dar motivo alla distribuzione de'doni militari ed in tutte le lapidi riferibili p. e. alla guerra giudaica, in cui Tito vien ricordato, non si dimentica mai di aggiungergli Vespasiano. Vero è che con esattezza non si può stabilire la lunghezza di alcuna riga della nostra lapide; ma non dobbiamo però attribuirle una larghezza troppo grande, visto che i doni militari in essa rammentati, perchè riferibili ad un semplice centurione, non possono essere stati altri che una corona aurea ed un'asta pura, non indicate neppure con tutte lettere. Sebbene adunque si volesse credere che nella prima riga prima del *donis militaribus* fosse stata mentovata eziandio la guerra relativa, nondimeno la seconda non presterebbe uno spazio sufficiente per ammettervi il nome di Vespasiano. Il perchè nella linea 3 deve esser andato perduto il nome di Domiziano Augusto. Se ciò è vero, può anche la legione della prima riga congetturarsi con qualche probabilità. I segni numerali superstiti ammetterebbero la legione XX *Valeria victrix*, XXI *rapax*, XXII *Dejotariana* e XXII *primigenia;* imperocchè la XXX *Ulpia Traiana* vien esclusa dall' epoca posteriore della sua fondazione. Le tre ultime legioni peraltro erano di guarnigione in provincie, in cui non sappiamo che vi sia stata guerra sotto Domiziano, laddove la XX *Valeria victrix* stanziava nella Britannia, dove sotto di lui guereggiava Agricola. Credo quindi che non senza verosimiglianza a quella legione debba attribuirsi il nostro centurione.

Non è poi senza interesse quel che si legge nel v. 4 che cioè l'anonimo *pecunia* sVA (giacchè così supplisco le lettere superstiti) abbia fornito a' suoi concittadini una certa quantità *tritici peregrini*, mentre nè sull' introduzione di simile grano in Italia, nè su donazioni di tal genere occorre spender parole. Solo dico che nella sillaba IT credo nascondersi la parola *gratu*IT. Ma quel che per noi importa, è la penultima riga che non dubito alluda ad istituzioni alimentarie, per mezzo delle quali un dato numero di ragazzi fino all' anno decimo quarto e di ragazze fino a non so quale età dovranno ricevere de' soccorsi, se non vuol credersi piuttosto che *per anni quattordici* essi si assegnavano, il che meglio si combina colle parole latine.

L'intiero frammento ora può restituirsi ad un dipresso in questo modo senza che si voglia pretendere d'averne indovinato le precise parole:

· · · evoC(au G?) . ⟩ . LEG . XX . *v(aleriae) v(ictricis donatus donis militaribus coro*N. AVR*ea*. HASTA *pura bello britannico ab imp. Caes* DIVI VESPASIANI · F *domitiano augusto pecunia* sVA TRITICI PEREGRINI *modios* · · · *municipibus gratu*IT · PRAESTITIT *item ad alimenta pueris* · · · *ingenuis per a*NNOS XIIII PVELLIS · · · *per annos* · · · HS · · · *dedit* · · · · · MACERIA · DE · · · · ·

G. Henzen.

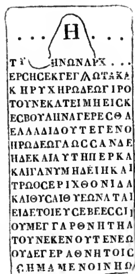
---

## II. MONUMENTI.

### *a. Iscrizione greca di Milano.*

Il cav. Morbio di Milano cultore zelantissimo di ogni ramo d'archeologia patria, il quale mi usava la somma gentilezza di invitarmi a frugare a mio comodo ne' larghi tesori scientifici da lui raccolti, mi mostrò fra essi un' iscrizione greca, trovatasi, come egli mi assicurava, a Milano stesso

nei fondamenti di una casa vicina alla piazza del Duomo. Essa è frammentata e consiste in una lastra alta tre piedi incirca e larga uno, di marmo bellissimo e della forma di un segmento di colonna di gran diametro. Pare che fosse segata dal resto della colonna, o forse ne formava soltanto la *rinvestitura* insieme con altri pezzi, oppure che un altro pezzo consimile le stava una volta accanto, il che mi sembrava il più verosimile quando l' ebbi sott' occhio. In ogni caso questa disgrazia ci ha privato almeno della metà dell'epigrafe, la quale è tronca alla destra. L'ho esaminata più di una volta ed era persuasissimo, che fosse sincera, benchè per causa della rottura non ne raccapezzai allora nessun senso continuo, anzi stetti confuso della strana mescolanza di nomi mitologici e profani che vi occorre. L' ho copiata esattamente ed ora studiandovi sopra vedo con grande maraviglia, che non è altro se non un brano della famosa iscrizione triopea, scritta in onore di Annia Regilla, moglie di Erode Attico. Corrisponde quasi esattamente all' originale che fu trovato presso di Roma vicino alla via Appia nella valle Caffarelli e che ora esiste nel Museo del Louvre, ove l'ho riscontrato colla mia copia del frammento di Morbio. Leggesi dunque in questo:




. . . H . . . . . . . .

Τυ[ρσ]ηνῶν ἀρχ[αῖον ἐπισφύριον γέρας ἀνδρῶν
῞Ερσης ἐκγεγαῶτα κα[ι Ἑρμέω, εἰ ἐτεὸν δὴ
sic. κῆρυξ Ἡρώδεω πρό[γονος Θησηϊάδαο·
sic. τοὔνεκα τιμήεις κ[αὶ ἐπώνυμος, ἧ μὲν ἄνασσαν
ἐς βουλὴν ἀγέρεσθα[ι, ἵνα πρωτόθρονες ἕδραι·
Ἑλλάδι δ' οὔτε γένο[ς βασιλεύτερος, οὔτε τι φωνὴν
Ἡρώδεω γλῶσσαν δέ[τέ νιν καλέουσιν Ἀθηνέων·
ἡ δὲ καὶ αὐτή περ κα[λλίσφυρος Αἰειώνη
καὶ Γανυμηδείη καὶ [Δαρδάνιον γένος ἦην
Τρωὸς Ἐριχθονίδα[ο· σὺ δ', εἰ φίλον, ἱερὰ ῥέξαι
καὶ θῦσαι. θυέων ἀτάρ [οὐκ ἀέκοντος ἀνάγκη·
εἶ[κ]ε τοι εὐσεβέεσσι κ[αὶ ἡρώων ἀλεγίζειν·
οὐ μὲγ γὰρ θνητή, ἀ[τὰρ οὐ δὲ θέαινα τέτυκται·
τοὔνεκεν οὔτε νεώ[ν ἱερὸν λάχεν, οὔτε τι τύμβον,
οὐδὲ γέρα θνητοῖς [ἀτὰρ οὐδὲ θεοῖσιν ὁμοῖα·
σῆμα μέν οἱ νηῷ [ἴκελον δήμῳ ἐν Ἀθήνης

Ho messo accanto il testo integro preso dall' originale, come si trova pubblicato nel Corp. Ins. Gr. n. 6280. t. III p. 918 v. 31 sgg. Le varianti del brano milanese sono soltanto piccoli sbaglj del quadrataro, come se ne trovano pure nell' originale stesso, o variazioni nelle forme delle lettere. L' unica differenza essenziale fra i due testi consiste nella prima riga, della quale però nel nostro frammento non è conservato che la sola lettera H. Essendo essa di forma molto maggiore delle altre lettere non può appartenere al testo continuo del poema, ma probabilmente fece piuttosto parte del nome di Annia Regilla premessole con qualche frase dedicatoria, cosicchè l' iscrizione intera sarebbe stata disposta diversamente della romana, ora parigina, che si legge in una semplice tavola di marmo e scritta in una sola colonna. E difatti mi pareva, che il frammento del Morbio fosse integro dalla parte di sopra, se non che la superficie del marmo vi è danneggiata e perciò toltane il resto della scrittura. Di più l' intero poema della tavola parigina contiene 59 versi, e il nostro brano principia dal v. 31, cioè appunto dalla metà e nel bel mezzo di una frase, d' onde segue che questa copia era distribuita in due colonne. Non si può pensare, che fossero quattro, poichè il frammento stesso contiene 16 versi ed è tronco alla base, mancando già la parte inferiore di alcune lettere dell' ultima riga. Deduco da queste riflessioni che il segmento di colonna, sul quale esso si trova, veramente formava con tre o più altri pezzi uguali la *rinvestitura* di una base tonda, nella quale fu forse posta una volta la statua di Annia Regilla.

Checchè ne sia, desidererei che un altro più esperto di me constatasse anch' egli la sincerità della lapide, la quale ammessa avremmo un nuovo curioso esempio di un titolo o forse di un cenotafio posto in onore di Annia Regilla colla copia dei versi del pomposo poeta Marcello. Pare che mai donna nell' antichità non sia stata più glorificata dal suo marito. La propria sua sepoltura si trovò in Atene (v. C. I. G. t. III p. 924) e sarà stata ornata di versi ancora più fastosi; poi vi è conservato quel monumento triopeo, poi un

altro marmo, ora a Oxford, d' incerta provenienza, che non so se sia posto a ragione fra le iscrizioni di Roma nel C. I. G. n. 6185. In esso si legge la frase: Ἡρώδης μνημεῖον καὶ τοῦτο εἶναι τῆς αὐτοῦ συμφορᾶς καὶ τῆς γυναικὸς. ἔστιν δὲ οὐ τάφος. τό γὰρ σῶμα ἐν τῇ Ἑλλάδι καὶ νῦν παρὰ τῷ ἀνδρί ἐστιν, la quale fa sottintendere diversi altri monumenti della medesima natura. Anche un' iscrizione di qualche luogo della Grecia settentrionale, pubblicata dallo Stephani (Reise im noerdl. Griechenl. t. II n 1), che però non conosco che dalla citazione di C. Keil, (Sylloge inscr. Boeot. p. 131) pare appartenere a questo genere. Infine vi è il nostro monumento di Milano, che pare assere stato assai magnifico. Forse che un altro troverà le ragioni per ispiegare le relazioni, che occorsero fra la defunta e la città di Milano, a ragione delle quali quel monumento le fu eretto. Io confesso d' averle cercate invano.

Parigi.

D. Detlefsen.

---

*c. Pittura tuscolana del sig. Barone.*

Mentre io dimorava a Napoli, il sig. Barone con la solita gentilezza mi lasciava vedere i monumenti di fresco acquistati da lui, fra i quali era il frammento d'una pittura paretaria proveniente dal Tuscolo con una rappresentanza spesse volte ripetuta, ma d'una tecnica molto particolare ed al mio sapere finora unica. Essendone i margini dappertutto rotti non si può stabilire la grandezza originaria. Per averne intanto una idea approssimativa, io mi sono notato, che il quadro, per quel tanto che ne è conservato, ha un' altezza di 0,44, una larghezza d' incirca 0,20 metri. Rappresenta un giovane Bacco, che sta in piedi, appoggiando la sinistra sopra un tronco di vite e tenendo nella destra una tazza, ignudo, salvo che una pelle di pantera è annodata sulla spalla

sinistra e cade sopra l'altra spalla e sopra il petto lungo la coscia destra. Presso di lui si scorge una pantera, che alzando la zampa destra dinanzi guarda insù verso il dio.

Comparando la nostra pittura con quelle della città campane si osserva una grande differenza. Gli artisti campani generalmente trattavano i dettagli come cose accessorie e studiavano principalmente di proporre un bell'insieme ed in quanto ai colori ed in quanto alla composizione. L' artista del quadro tuscolano al contrario elaborava tutto il dettaglio con una diligenza ed esattezza minuta, imitando la realtà della natura in maniera finora non conosciuta in nessuna pittura antica. Questo studio principalmente si scorge nella maniera, con cui sono trattate le foglie della vite, sulla quale s'appoggia il dio. Sono queste dipinte molto al naturale coll'uso di differenti colori, verde, rosso, brunastro, turchiniccio e colle mescolanze di essi, di modo che si vede chiaramente, l'artista avere studiato di dare alle foglie il carattere proprio autunnale. Comparando dunque il carattere generale delle pitture campane e quelle del quadro tuscolano , facilmente si ricorderebbe qualcheduno della differenza, che si scorge in tempi moderni fra le pitture della scuola italiana e quelle della scuola olandese.

Un' altra differenza si osserva nel genere ossia nel maneggio tecnico dei colori. Mentre il colorito delle pitture campane generalmente mostra un certo splendore, sopra l'origine del quale ci sono molte diverse opinioni , e s'accosta così nel carattere alla pittura moderna ad olio, i colori del quadro tuscolano sono ottusi e appannati e potrebbero compararsi al carattere del nostro pastello. Maneggiati così essi fanno un contrasto molto particolare col fondo di stucco giallo-biancastro, sopra cui sono dipinti , il quale stucco è liscio assai e molto lucido.

Speriamo, che questo interessante monumento non si nasconderà nel possesso privato, ma che sarà acquistato per un museo pubblico, onde possa essere esaminato di nuovo e più esattamente dai dotti.

WOLFGANG HELBIG.

---

# III. OSSERVAZIONI.

*Alcune parole sovra uno specchio con i Dioscuri*
*e la gemma così detta calcolatoria esistenti in Parigi.*

Mi sia permesso di riprendere in mano due monumenti etruschi del Gabinetto della Biblioteca imp. di Parigi. Muoverò discorso da quello di cui posso più brevemente spacciarmi. Ciò si è lo specchio già della collezione Durand (n. 1960), con rappresentanza relativa ai fatti che l'eroica istoria ci dice avvennti fra i due figli di Afareo e i Dioscuri [1]. Il valore e lo sdegno di questi ultimi contro i loro avversarj non prendono quivi di mi rache un solo dei due fratelli, cioè Ida; e considerate le diverse particolarità di scena, la situazione del fratello di Linceo, l'attitudine in cui ne si offre contro Castore, l'assenza di Linceo stesso, si può ben conghietturare che siasi avuto in mira per il detto gruppo, fra le molte tradizioni, quella della pugna fra i Dioscuri e gli Afareidi presso la tomba di Afareo, del massacro di Linceo sull'avello di suo padre per mano di Castore e della vendetta che Ida era in animo di farne, schiacciando l'uccisore sotto il peso del cippo funereo che avea tolto in mano per gittarglielo alla testa; ma il fulmine l'avrebbe a questo punto colpito secondo la favola. Nel nostro specchio si è la forza di Polluce che viene in mezzo a trattenere l'opposizione d' Ida. Ognuno che abbia qualche notizia di questo genere di monumenti sa che i Dioscuri sono nel nostro bronzo designati dai rispettivi loro nomi in etrusco, *Castur*, *Pultuce*, ma la parte scritta, s' io non m' inganno, va ivi anche più innanzi di quel che non credesi. Esaminando più volte e lungamente il nostro bronzo sia ad occhio nudo, sia col sussidio della lente, credo di poter dire con sicurezza che non vi si abbia a notare, come lo si è fatto fin qui, l'assenza nel nome del figlio di Afareo. Nella guisa stessa che presso I Tindaridi, io scorsi accanto al terzo eroe, sebbene un po' guaste e consunte, le lettere seguenti così disposte:

—
+7
α
3

Meritano di esser notate le forme della *t* e della *s*, che si allontanano dalle più ordinarie; quella ha confronto, ch' io mi ricordi, in iscrizioni

1 Gerhard *Spieg.* I, t. 58; III, p. 57.

tarquiniesi, in altra del Museo di Firenze [1], e presso a poco anche nel nome di Admeto del celebre vaso del duca di Luynes [2]; la sibilante poi, siccome qui si offre, ha riscontro, tuttochè raro, in diversi monumenti, dei quali si fece rassegna testè in altro nostro scritto a proposito di un cippo delle collezioni Campana, nella cui epigrafe la detta forma si ripresenta [3]. Abbiamo adunque qui con quel dei Dioscuri l'etrusco nome dell'Afareide, *Itas*, in cui non parmi si possa far entrare alcun sospetto di falsità. Se assai men chiaro degli altri due si presenta, di ciò è a scorger la causa nella superficie del bronzo macchiata in quel punto e detrita. Il detto nome, qual mi sembrò doversi far qui rilevare, è variato e più grecizzante nella desinenza da quel che non sia nello specchio del Bianchi di Rimini [4], in cui soltanto fin qui erasi letto *Ite* insieme al suo rivale Apollo ed alla bella Marpessa in relazione alla disputa col detto nume per il possedimento della figlia di Eveno [5].

Il secondo monumento dell' imp. Gabinetto, su cui bramo qui spendere qualche parola, si è la rinomata gemma (corniola), incisa presso Micali [6] e nell'edizione di Leone Diacono del ch. Hase [7], che più volte fornì argomento a dotte osservazioni. Essa rappresenta un giovane imberbe (da alcuni detto un filosofo [8]), seminudo, con leggero manto, che gli ricopre la parte del corpo dai reni insino al di là del ginocchio e le cui estremità vengono ad esser gettate sulle coscie; egli è assiso a destra innanzi ad un tripode, su cui sono delle piccole palle, con una tavola nella mano s., su cui veggonsi incisi in quattro linee otto caratteri. Una leggenda minutissima, ma chiarissima, composta di cinque lettere ivi si offre innanzi al personaggio e al di sopra della sua tavoletta. – Il nostro Orioli fu il primo, ch' io mi sappia, ad occuparsene con ispeciale amore ed attenzione ed essendovi tornato sopra una seconda volta nella certezza in cui era di aver prima incorso errore, io mi fo ardito venire innanzi, al seguito di una ispezione accurata e lunga dell'originale, con lo scopo di far conoscere che in realtà aveva ragione non la seconda, ma la prima volta che imprendeva a trattarne. Ciò avvenne in quell'opuscolo poco noto (restato sconosciuto anche al Chabouillet), ma venuto in luce insin dal 1825 in Bologna col titolo: *Spiegazione di una gemma del Museo R. di Parigi*; *breve discorso*

1 Iscr. etr. fior. n. 121 t. 32.
2 Bull. d. Inst. 1847, p. 84. V. anche il nostro secondo Spicilegium, Parigi 1863 § 17.
3 V. Spicil. ib.
4 [Esiste ora presso lo scultore, sig. Consani a Firenze. *H. B.*]
5 Gerhard I, t. 80, III, p. 82-83. De Minicis, Specchio etr. Perug. 1838.
6 Italia avanti il dom. d. R. Atlante, t. 54, 2.
7 p. III. XXI. - Chabouillet *Catal. des camées de la Bibl. imp.* n. 1898.
8 Migliarini nell'Archiv. stor. N. S. XII, 2, p. 8. Cf. Hase e Chabouillet.

*intorno il sistema della numerazione presso gli antichi Toscani* [1]. Il sunto di siffatto discorso si riduce a questo : 1. che ivi si tratti di un calcolatore in atto di vacare alle sue occupazioni e di secondare i suoi pensieri con la mossa di quei tre globuli che diremo *abaculi* o *calculi vitrei* con Plinio [2]; 2. che l' iscrizione associatagli componga l' etrusca parola *apcar*; 3. che in conseguenza di ciò la parte scritta risponda alla figurata, stante il facile ravvicinamento di quella voce al greco ἄβαξ, latino *abacus* nel significato ben noto di *tabula calculatoria*. Donde era naturale lo spiegare *apcar*, *abacarius* ovvero il calcolatore. - Accoglieva in genere la spiegazione Orioliana, fra gli altri, O. Müller, salvo alcune differenze in ordine al valore delle cifre numeriche, e la lettura di quella voce etrusca, che egli in sulle prime (certo non fuor di luogo [3]) disse *Alcar* [4]. Anche il ch. Migliarini [5] atteneasi alla lettura e traduzione *abacarius*, ignorandosi del resto quel che ne pensi il ch. Fabretti, che a nessuna delle letture di quella voce diè posto nel suo *Glossarium*.

L'Orioli però, non volendo prestar troppo di fede all' incisione del Micali [6], recatosi in Parigi volle ripetutamente trattenersi con l'occhio sull'originale ed ottenutane in fine un' impronta dal R. Rochette, riprese in mano l'argomento in un *Nuovo comento* inserito nella rarissima sua opera: *Spighe e paglie*, vol. IV, p. 137 sgg. Corfù 1844-45; e ad esso dava motivo principalmente l'etrusca parola, che all' Orioli parve allora esser chiaramente *ancar*, non *apcar*. - Ora nell'occasione in che mi trovai, di poter esaminar lungamente e più volte in Parigi l'originale, malgrado tutta la mia buona disposizione a consentire all'ultimo avviso dell'Orioli, mi parve di dover concludere non esser ben fatto di allontanarsi dalla primitiva lettura *apcar*; ed affinchè altri possa decidere della giustezza del mio asserto, diamo qui appresso il facsimile, giusta la direzione delle lettere tanto nell'originale (*a*) quanto nell' impronta (*b*), alla quale riserbavasi l'etrusco andamento da destra a manca :

1 Un breve estratto ne diedero le Memorie di antich. e di belle arti II, p. 322. L' argomento stesso della numerazione era stato già trattato dallo stesso a. negli Opuscoli letterari di Bologna I, 208 sgg. e II, 138 sgg. - V. anche Inghirami Mon. Etr. I, p. 410 sgg. e Migliarini l. c.

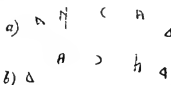
2 N. H. 36, 67; cf. Isidori Orig. X, 43.

3 Non mancano esempj nelle iscrizioni etrusche dell' uso della forma 𐌋 per 𐌐; del che nelle nostre Iscr. etr. fior., ne' Mon. perug. ed altrove ci si offerse l'agio di discorrere.

4 *Etrusker* II, p. 318. Cf. 321, n. 116.

5 l. c. e nel suo Tesoro mss. di etrusche epigrafi n. 1360.

6 Essa servì di tipo a quella che è nella tav. IV, I di Müller. Fu riprodotta eziandio la nostra rappresentanza, ma nemmeno con sufficiente esattezza, presso Rich *Dict. des antiq. traduit par Cheruel* (Paris Didot 1859) all' art. *calculator*, ove poi si erra dicendo, essere i segni numerici quelli, *qui, à ce qu'on pense, signifient un calculateur*.



Secondo che a me sembra evidente, il dubbio, a che può dar luogo l'aspetto ingannevole della seconda lettera, cessa rimpetto all'accurata ispezione dell'originale. Questi è fesso, e la fenditura piuttosto profonda che va da s. a d., nel passare appunto per la lettera in questione, si allarga alcun poco formando un angolo, in guisa che la linea obliqua del *p* perde quella nettezza che hanno in modo mirabile le altre lettere; e massime nell'impronta o in cera o in altra materia il dubbio prende una certa consistenza, sendo che a causa di quel difetto la pietra non permette di usar sovr'essa la forza che è necessaria per farne risultare la detta impronta chiara e precisa come vuolsi. Ripeto perciò che, secondo il mio avviso, dee leggersi *apcar* [1].

In quanto agli otto caratteri in quattro linee incisi nella tavoletta, su quelli della terza e quarta linea non fu nè potè esser gran disaccordo fra i migliori espositori, e per la seconda il mio occhio mi porta a preferire senza esitanza l'ultima lezione dell'Orioli. Soltanto stante le difficoltà incontrate nel farmi certo dei due caratteri della prima linea, non oserei decidere assolutamente, se abbia a dirsi in tutte le sue parti esattissima la nuova e minuta descrizione che l'Orioli ne dà nel Nuovo comento. Ecco dunque qui appresso, qual sarebbe la forma delle dette otto cifre secondo la lettura di Micali e Müller (cf. Migliarini l. c.), di Orioli nel Nuovo comento, e secondo la mia lettura. Queste due ultime meritano sopratutto di essere avvertite per le ignote varianti che offrono per le indicazioni dei numeri 100 e 1000 (cf. Migliarini l. c. a questi numeri):

| Micali e Müller. | Orioli. | Conestabile. |
|---|---|---|
| * ♉ ♉ * | 1000 [illegible] [illegible] 1000 | [illegible] ♉ |
| 100 ⊕ ⊕ 100 | 100 ⊕ ⊕ 100 | ⊕ ⊕ |
| 10 × × 10 | 10 × × 10 | × × |
| 5 Λ ↑ 50 | 5 Λ ↑ 50 | λ ↑ |

* Segno di 1000 per il Müller, di 500 per Orioli e Migliarini.

[1] Rimane così esclusa anche la lezione ΑΓΕCΑΡ supposta dall'Hase e adottata dallo Chabouillet, che si credette dover riferire ad un filosofo od artista Agesarco.

Senza insistere sull' infallibilità della mia lettura in ordine ai due primi caratteri, quel che posso accordare con sicurezza all'archeologo viterbese, si è una differenza di forma fra essi, di che anche nell'incisione di Rich si fè rimarcare la non identità. Del resto poco monta il decidere sin da ora, a quale delle due ultime letture abbia a darsi ragione: basti all'uopo nostro il ricordarsi, che per quanto concerne il valore di quelle due cifre, l' archeologo di Gottinga e l'italiano vennero in ultimo a trovarsi d'accordo ambedue per l'attribuzione ad ognuna di esse del valore di mille ; e la solidità del ragionamento del Müller a questo proposito (p. 318 sgg.) circa la derivazione delle cifre numeriche etrusche dalle lettere, e la loro influenza sul modo di notazione numerica appo i Romani mi pare che rimanga salda anche oggidì, malgrado che l'opera su gli Etruschi rimonti a un 35 anni indietro. Intanto, tacendosi sulla destinazione della corniola, al Müller bastò di trarre da quel quadretto le nozioni necessarie allo scopo che proponeasi, e dedurne le cifre come segue:

M M<br>
C C<br>
X X<br>
V L [1].

L'Orioli andò più oltre di due passi, ravvisando in queste cifre un computo cronologico, inciso con lo scopo di ricordare due solenni epoche della vita in chi doveva portar la gemma, p. e. quella della nascita e quella delle nozze, e leggendole verticalmente trovò nelle due colonne un 1115 e un 1140, le quali epoche secondo il calendario etrusco (cf. Serv. in Ecl. IX, 49) ci riportino di leggeri nei buoni tempi imperiali. Se queste congetture dell'Orioli forse non mancano di molta probabilità, debbo insistere soltanto, che fra gli argomenti addotti in suo favore vengano tolti, perchè non sicuri, i due dedotti dal lavoro, e dalla direzione della scrittura nella parola *apcar*, giacchè, se essi possono anche acccunar a tempi imperiali, non per questo sarebbe a dirsi che escludano eziandio la rivelazione di epoca molto anteriore.

Porrò termine a queste mie parole con fare avvertito il lettore, in caso nol rammentasse, che questa gemma entra fra i monumenti etruschi non ha guari studiati e spiegati col sussidio del sanscrito dal ch. sig. Bertani di Parma [2]. Ei legge *apcar*, come noi, o *apcare* con la supposizione di una vocale in fine da supplirsi. Ma qui comincia e

1 Stando alle parole del testo (p. 318) sembrerebbe che il Müller stimasse identiche le due cifre di quest'ultima linea, e ambedue valer 5; ma ciò a mio avviso è un equivoco contradetto dalla sua stessa Tavola IV, 2.

2 *Essai de déchiffrement de quelques inscriptions étrusques, simples études. livraison*. Leipz. 1863 p. 59-65.

qui finisce l'accordo fra lui ed i precedenti commentatori, dei quali non sembra nemmeno avere avuto notizia, tacendone affatto il nome. Sulla tavoletta, secondo il nuovo interpetre, hanno a vedersi lettere e non cifre numeriche; delle pallottoline, che il calcolatore maneggia, non tiene conto; della voce *apcar* trova la spiegazione nella sanscrita voce *apahara* (l'atto del nascondere, *secreting*, *l'action de cacher*), e nei caratteri ch'ei giudica incisi sull'abaco, per mezzo dello scambio fra consonanti dello stesso ordine usato nella lingua etrusca come in sanscrito, e per via dell'associazione ad esse di vocali corrispondenti, e del complemento grammaticale, rileva una lunga e svariatissima serie di auguri, compresi in espressioni sanscrite, che perfettamente si possono dedurre, secondo il suo avviso, dalle consonanti da lui supposte sulla tavoletta; auguri indirizzati ora allo stesso giojello, ora alla persona, cui era destinato. « Ce qui nous ferait croire (aggiunge il dotto bibliotecario di Parma) que la jolie cornaline en question ne fut qu'un gage d'amour donné aussi comme une amulette ». - Se forse ci può essere accordato di segnalare in genere come una delle migliori e come meritevole di attenzione la via che ci addita il ch. sig. Bertani per fare ulteriori passi nella conoscenza dell'etrusco idioma, certo non sapremmo tener dietro sempre al suo metodo troppo libero, troppo improntato di azzardo e di ventura, nè assecondare i suoi modi di lettura in quei casi assai frequenti, in cui o per false lezioni, o per suo arbitrio, o per necessità derivante da idee preconcette, si allontana evidentemente dal vero. E nel caso poi della gemma in discorso la debolezza delle nostre forze ci toglie ogni facoltà di giudicare, se ed ove stia la verità in mezzo alla inattesa e sorprendente dovizia di 37 interpretazioni diverse, alle quali il ch. autore (p. 60-65) crede si possano facilmente piegare gli otto caratteri della tavoletta, a seconda delle varie direzioni, che ne parrà di dover dare alla lettura dei medesimi.

G. Conestabile.

---

## IV. LETTERATURA.

### *Geographie von Griechenland von Conrad Bursian. 1. Band. Das nördliche Griechenland. Leipzig, B. G. Teubner. 1862. 8.°*

Nessun altro nella Germania ha dimostrato coi suoi lavori al pari del defunto Carlo Ritter, come la cognizione e la descrizione della superficie della terra acquisti allora soltanto il suo sommo interesse, quando si prende in considerazione lo stretto rapporto, che passa fra la vita dei popoli e la formazione del suolo da essi abitato. Sotto questo punto di vista ci vien offerta nella suddetta opera una descrizione della Grecia, che pretende di essere una geografia storica. Anzi più che ad alcun'altra cosa si attende in essa alle vicende, alle quali rispetto ai suoi abitanti le diverse parti della Grecia andarono soggette, in quanto che queste vicende da un lato dipendettero dalla formazione naturale del suolo, mentre dall'altro lato esse influirono su questa. Si crederebbe adunque, che la Grecia presa in senso etnografico più generale, cioè oltre il continente anche le isole ed i littorali, dovesse formare l'argomento di questo libro. Nondimeno l'autore vuol dar soltanto una descrizione geografico-storica del continente greco cominciando a settentrione dalle provincie dell'Epiro e della Tessaglia.

Considerando la superficie della terra come condizione delle vicende della vita del popoli, ed in pari tempo sottoposta anch'essa all'influenza di questa, l'anzidetto territorio per varie ragioni deve essere d'un interesse particolare. La sua svariata formazione, le molteplici divisioni per montagne e mari, lo stretto avvicinarsi di questi elementi, che ora sono d'impedimento all'uomo, ora lo ajutano, tutto ciò, che così riunito non si trova in nessun'altra parte della superficie della terra, fa sì, che il rapporto fra il suolo ed il popolo qui è più stretto che altrove e può dimostrarsi fino al minuto. Prescindendo dalle immigrazioni dei popoli, ai quali da ogni intorno i litorali sono aperti, il loro vivere insieme sur un suolo così diviso in sè è soggetto a ogni passo alla formazione naturale di questo, soprattutto in un tempo, il quale poco, e non come il nostro, sapeva rompere con mano forte tutto ciò, che nelle forme della natura gli era d'ostacolo.

Se dunque la considerazione puramente geografica incontra nella Grecia, svariatamente divisa, come è, una formazione di particolar interesse, se lo stretto rapporto fra suolo ed uomo qui più che altrove si manifesta, e se vi si aggiunge finalmente il genere della stessa vita popolare per far riconoscere nella geografia della Grecia un argomento del sommo e più universale interesse per tutti i tempi; basta l'accennare, che anche, prescindendo dalla storia politica, la parte presa da varj popoli della Grecia nell'investigazione dei sommi problemi del genere umano rende, se non necessario, almeno desiderabile per gli studi in diversi campi della scienza, di aver qualche conoscenza del suolo della Grecia, onde comprendere meglio la vita ed i meriti dei Greci. A questo bisogno vuol sovvenire il lavoro del Bursian; perchè un'opera popolare, come si suole dire, nel senso più universale di questa parola, esso non può essere chiamato.

Ad un tempo del più libero sviluppo di numerose stirpi, che in Grecia più che altrove hanno lasciato in opere d'arte le tracce della loro esistenza anche per i posteri, sono succeduti secoli di continua devastazione e desolamento, e molto, anzi il più di quell'era splendida è andato distrutto, ma purtuttavia vi sono rimaste molte tracce non cancellate dalla civiltà più avanzata di una popolazione posteriore, quale per esempio nell'Italia si è messa fra i tempi antichi e gli studi dei dì nostri, togliendoci il libero sguardo su quello che era prima. La dominazione barbara dei Bizantini e dei Turchi non seppe sottrarre in tal guisa gli avanzi della cultura classica agli occhi dei posteri. Appena messo il piede sul suolo del paese ci troviamo faccia a faccia col suo passato. Anche sotto questo rapporto una considerazione geografica della Grecia acquista un interesse singolare.

Non è molto tempo, che le circostanze politiche in generale, ed in particolare lo stato dell'impero turco hanno reso possibili delle ricerche libere sulla faccia del luogo. Mentre diversi tentativi anteriori di Veneziani e Francesi portarono poco frutto alla scienza, succedettero finalmente alla fine del secolo scorso ad alcuni viaggiatori inglesi intraprese più importanti della stessa nazione. Fra esse occupano un posto distinto le estese ed in pari tempo esattissime ricerche del Leake, ponendo i fondamenti per siffatti studi in tutta la loro estensione, di modochè sotto questo rapporto neppure il Dodwell ed il Gell si possono confrontare con lui. Mentre adunque agli Inglesi conviene il merito di essere stati i primi, i quali con viaggi, come in tanti altri paesi, così anche nella Grecia promossero la cognizione del suolo, nel terzo decennio

di questo secolo i Francesi vi aggiunsero coi lavori cartografici dello stato maggiore un importante ajuto per nuovi studi, almeno per una gran parte del paese; ed anche a ciò prese parte l'ammiragliato inglese colle sue splendide carte. Quanto più venne facilitato l'adito alle diverse parti della Grecia, crescendo la sicurezza delle strade per terra e per mare, tanto più crebbe anche il numero di coloro, i quali continuarono le cominciate ricerche. L' istituzione del trono greco vi condusse ben presto anche uomini dotti della Germania, fra i quali Ludovico Ross, l'Ulrichs ed altri, ai quali gli studi filologici tanto sviluppati nella loro patria somministrarono una splendida face per i loro viaggi; O. Müller, quantunque da prematura morte in Atene tolto agli studi principiati, tuttavia per gli importanti suoi lavori anteriori deve nominarsi; succedettero il Forchhammer, lo Stephani, il Curtius ed altri, il Danese Ussing, i Francesi Le Bas, Beulé, Heuzey ed altri, alcuni di questi in conseguenza della fondazione di una propria scuola in Atene destinata anche per istudi topografici; nè gli stessi Greci rimasero indietro in faccia a questi esempi, come attestano i lavori del Pittakis, del Rangabé e di altri. Così non mancano i materiali per incoraggiare ad un lavoro generale, il quale comprendesse tutto ciò, che finora si è acquistato. Per una parte della Grecia, che facilmente si poteva trattare separatamente, dico il Peloponneso, un tal lavoro esiste di già presso di noi nel noto capo d'opera di E. Curtius. In modo più universale cerca di raggiungere lo stesso il presente compendio del Bursian, e crediamo che egli abbia creato un manuale della geografia greca, il quale sarà ben accolto anche fuori dei confini della Germania.

Non possiamo qui rilevare tutte le opinioni nuove, che si leggono nel lavoro del Bursian, per lo più esposte in modo convincente; se ne trovano di già nel primo capitolo sull'*Epiro*. La posizione di una località, che e nei miti e nella storia occupa un posto distinto, vale a dire dell'*oracolo di Dodona*, viene lasciata indecisa dal Bursian, il quale soltanto in generale, appoggiandosi su Strabone, ne stabilisce il sito all'est del lago, al lato meridionale del quale sul colle di Kastritza si trovò la città di Dodona. Questa quistione è stata trattata di nuovo poco tempo fa in un piccolo scritto pubblicato nella stessa città di Giannina (*Πραγματεία περὶ Δωδώνης ὑπὸ Π. Ἀραβαντίνου. Ἐν Ἰαννίνοις τύποις Δωδώνης* 1862), il cui autore stabilisce anch'esso il sito della città di Dodona sul colle di Kastritza, e per il sacrario parimente accenna al lato orientale del lago, vale a dire al sito di un monastero *τῆς ἁγίας Παρασκευῆς τοῦ Πατέρου* al piè del monte *Ξηροβοῦνι*.

Più importante è la rettificazione, colla quale dal Bursian contro il Leake ed il Kiepert coll'ajuto di Polyb. V, 7 segg. viene stabilito il sito delle città sul lago triconico, segnatamente quello di Thermon all'ovest del lago, non al settentrione. – In nessuna delle contrade trattate in questo volume gli studi topografici hanno fatto tanti progressi, quanto ultimamente nel centro della storia greca, dico nella capitale dell'Attica. L'indicazione delle tracce delle mura di Atene promossa dal Curtius è stata pubblicata frattanto negli *Abh. der Gött. Ges. der Wiss.* (Vol. XI.); essa, come anche il Bursian, rifiutano l'estensione del circuito della città fin sulla ripa meridionale dell' Ilisso.

Il Curtius in quella dissertazione vuol riconoscere nelle *οἰκόπεδα* sul colle occidentale che dal Ross a torto vennero messe in dubbio, un antichissimo domicilio dei *Kranai*, senza però averci convinto affatto della sua opinione. In quanto ad un argomento principale di questa

dissertazione, la posizione cioè della *Pnyx*, la quale il Curtius appoggiandosi segnatamente su ricerche fatte sulla faccia del luogo di nuovo niega essersi trovata su quel colle, che dal Chandler in poi ebbe questo nome, il B. crede poter difendere l'opinione di quest'ultimo. – Delle notizie intorno alle scoperte fatte dallo Strack nel teatro di Bacco il B. ha potuto di già approfittarsi; recentemente esse sono state radunate in modo lodevole da W. Vischer : *le scoperte nel teatro di Bacco*, Berna 1863.

Tralasciamo di esporre i nostri dubbi intorno ad alcune particolarità, p. e. intorno a ciò, che il sito della cella di Poseidone-Eretteo viene stabilito nella parte occidentale del tempio di Atene Poliade e quello della tomba di Cecrope nel portico detto della Kore, nella stessa πρόστασις ἡ πρὸς τῷ Κεκρωπίῳ, giacchè non potremmo sviluppare qui le nostre ragioni. Piuttosto ci approfitteremo dell'occasione per contribuire qualche cosa alla topografia delle tribù attiche, facendo di pubblica ragione una congettura, che dobbiamo al sig. de Velsen, morto troppo presto per le ricerche topografiche sul suolo attico. La tribù *Leuconoe* vien rammentata in diverse iscrizioni, senza che però si sapesse alcuna cosa intorno alla sua posizione, perlocchè essa non si trova nell'opera del Bursian. Il Velsen intanto trovò in una piccola chiesa di S. Teodoro posta all'est di Atene al di là del Cefiso dietro al villaggio di Lewí verso l' Egaleo sur una base quadrata di marmo bianco la seguente epigrafe, che secondo le lettere appartiene ai tempi anteriori all'occupazione romana:

ΠΟΛΛΩΝΙ
ΑΤΗΣΠΑΜΦΙΛΟ
ΛΕΥΚΟΝΟΕΥΣ

Non vi manca niente tranne l'A di Ἀπόλλωνι, ed il principio del nome terminando in -κράτης di colui, da cui la base venne dedicata. Intorno alla chiesa sporgono dal suolo diversi avanzi di fondamenti consistenti in pietre quadre, ed immediatamente accanto ad essa verso nord-est si trova un pozzo. So bene, che, se in una iscrizione si trova un δημοτικόν, da questa circostanza da per sè non si può dimostrare questa tribù essersi trovata appunto sul posto dell'epigrafe; in questo caso però ve se n'aggiunge un'altra per appoggiare la congettura del Velsen, che cioè il figlio di Pamfilo di Leuconoe abbia fatta una dedicazione ad Apolline qui nella sua tribù. Imperocchè il suolo, che in diversi punti delle vicinanze è d'un colore biancastro, appunto in questo posto mostra quel colore così chiaramente, che eziandio dall'acropoli esso si riconosce benissimo. Che il luogo ab antico fosse abitato, si conchiude con sicurezza e dai fondamenti conservati sul loro posto e dal pozzo; esso sarebbe adunque Leuconoe, chiamato così dal colore straordinariamente bianco del suolo.

Con Megaris finisce il volume. Mi sarà lecito rammentare, che intorno alla topografia del porto di Megara recentemente ho cercato di nuovo nel Philologus dell'a. 1862, p. 164 segg. di provare l'opinione esposta ultimamente dal Michaelis.

CONZE.

---

**Pubblicato il dì 30 Settembre 1863.**

# BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.
N.° X. di Ottobre 1863 (*due fogli*).


*Scavi di Atene.— Statua d'Augusto. — Arco di Costantino. — Marchi di strigili. — Vaso François.*

## I. SCAVI.

### *Scavi nel Ceramico (ἁγία τριάς) d'Atene.*

Scoperte importantissime per l' archeologia e segnatamente per la topografia d' Atene sono state fatte negli ultimi due mesi al nord-ovest di quella città [1]. In quel colle, cioè, il quale, dalla chiesa postavi sopra chiamato ἁγία τριάς, vien rinchiuso a guisa d' un triangolo dalle due strade del Pireo, l'antica e la moderna, e da una terza che conduce ad Eleusi, i possessori di quella località dovendovi fare per altri motivi un fosso, che arriva fino a 50 metri di lunghezza e 1—7 metri di profondità, scoprirono diversi monumenti sepolcrali, tutti posti sopra un muro, esplorato fino alla profondità di un metro e mezzo, mentre la sua larghezza resta tuttora sconosciuta. Esso è stato sgombrato senza interruzione per 20 metri di lunghezza dall' e. verso o. e se ne sono osservate di nuovo le traccie dopo un intervallo di 40 metri incirca verso la fine del colle. Tutto lo spazio intermedio non è stato esaminato, di modo che sulla continuazione del muro si può congetturare con qualche probabilità, ma non dire niente di certo.

Sul detto muro adunque si sono trovati uno dopo l'altro i seguenti monumenti:

[1] Se ne trova un rapporto esteso nell' Ἐφημερίς d' Atene, nuova serie, I, fasc. 11 (pubbl. nel giugno 1863) a p. 270 segg. [Si confronti pure la *Revue arch.* Luglio ed Agosto di quest' anno. *H. B.*]

1. Un grande rilievo di marmo pentelico rappresentante un giovane nel momento in cui è per recare colla lancia la ferita mortale all'inimico sdrajato sotto i piedi del focoso destriere, che con impeto s'impenna. Questo, pure giovane, si appoggia colla sinistra sul suo scudo, che tuttora tiene afferrato, mentre colla destra cerca difendersi. La parte sinistra del rilievo vien riempita dalle ricche e belle pieghe dell'imatio del cavaliere o dalle πτέρυγες della sua clamide che svolazza per aria. Certe traccie dimostrano che la sua lancia, la corona intorno alla testa e le redini del cavallo erano di metallo. Il lavoro è di stupenda bellezza, quale non l'ho mai veduta in alcun monumento sepolcrale. Il rilievo era rotto in due pezzi e mosso un poco dal suo posto originario verso l'est; la sua base si trovò dietro a lui rovesciata, il che fu fatto evidentemente coll'intenzione di levarla, ma rottasi poi sarà stata lasciata sul luogo. Anche la mano destra del cavaliere e la testa del cavallo vennero trovate in uno stato mutilato. Siccome la base nel piano superiore, oltre un canale, nel quale il rilievo bene si adatta, ha un buco, per ricevere il ginocchio sporgente del nemico soccombente, e di più un'iscrizione, che si riferisce al cavaliere, non vi potè essere alcun dubbio, che questa base non appartenesse al nostro rilievo. Nè anche il suo posto originario sul muro era difficile a trovare, giacchè una parte di questo fa vedere la stessa curvatura, che si osserva nella base del rilievo, e così dietro il mio consiglio questa insieme colla parte inferiore del rilievo è stata rialzata in questo punto, mentre la parte superiore, che è la maggiore, le giace tuttora accanto, perchè le spese pel suo innalzamento sembravano troppe ai possessori. L'altezza del rilievo ascende a m. 1, 87, la larghezza a m. 1, 45. L'iscrizione sulla parte anteriore della base, che anch'essa è di marmo pentelico, dice così [1]:

[1] Un facsimile di essa si trova nella suddetta Ἐφημερίς a p. 284.

ΔΕΞΙΛΕΩΣΛΥΣΑΝΙΟΘΟΡΙΚΙΟΣ
ΕΓΕΝΕΤΟΕΠΙΤΕΙΣΑΝΔΡΟΑΡΧΟΝΤΟΣ
ΑΠΕΘΑΝΕΕΠΕΥΒΟΛΑΙΔΟ
ΕΓΚΟΡΙΝΘΩΙΤΩΝΠΕΝΤΕΙΠΠΕΩΝ

Dall' iscrizione s' impara, che il giovane cavaliere si chiamava Δεξίλεως ed era uno dei cinque, che si erano segnalati nella così detta guerra corinzia dell'anno 394 a. G. C. E'βουλίδης poi fu arconte nel 3. anno della 96. olimpiade, ed anche l'anno della nascita di Δεξίλεως spetta ad una epoca, per la quale abbiamo il completo registro degli arconti [1]. In questo però non vi si trova nessun arconte di nome Τείσανδρος, ma bensì un Πείσανδρος nel 3. anno della 91. olimpiade, anno 414 a. G. C. Egli ci è noto soltanto da una notizia presso Diodoro XIII, 7, dove nell'edizione del Dindorf, Lipsia 1828, senza alcuna variante di lezione si legge così: ἐπ' ἄρχοντος δ' Ἀθήνησι Πεισάνδρου. Senza dubbio il Πείσανδρος di Diodoro ed il Τείσανδρος della nostra iscrizione indicano lo stesso personaggio; il che viene approvato anche dalla figura del giovane cavaliere, il quale, come mostra il suo ritratto, non può avere più d'una ventina d'anni. Si domanda dunque, a qual lezione sia da dare la preferenza, se a quella di Diodoro o a quella della lapide. La diligenza, con cui l'iscrizione è incisa, potrebbe indurre qualcheduno a difendere la lezione Τείσανδρος, ma dall' altro lato l' EI invece di I ci fa credere piuttosto essere giusta la lezione di Diodoro e la T invece della Π un errore dello scarpellino. Ma questa quistione non si potrà decidere se non che allorquando quegli scavi, che per ora sono stati sospesi, ripresi in modo più regolare faranno tornare alla luce il monumento di un altro di questi cinque cavalieri.

Immediatamente dietro a questo posto si trovò un sepolcro massiccio di marmo pentelico fatto a guisa d'una cassa

[1] V. Clinton, fasti hellen. nella traduzione del Krüger p. 80 nell' anno 414 e p. 202, e l' appendice della mia traduzione del manuale di antichità greche di Bojesen, Atene 1860, p. 167, dove ho dato un elenco degli arconti finallora noti.

sopra una lastra quadrata della stessa pietra. Gli ornamenti della sua cornice erano soltanto dipinti; rivolto dal nord verso ovest, era posto a seconda della sua lunghezza sul muro stesso.

Simili sepolcri si sono trovati anche in altri posti d'Atene. Così nel febbrajo dell' anno 1861 se ne trovò uno nel giardino botanico, il quale a chi va più oltre sulla strada che conduce ad Eleusi, resta a mano sinistra. Esso era fornito della seguente iscrizione, la quale anzichè sulla facciata si trovò sopra una delle parti laterali ·

ΠΟΤΑΜΗΣΙΕΡΟΓΤΟΥ
ΑΥΡΙΔΗΣ

Ποτάμμης Ἱερόπτου Αὐρίδης. Nella seconda parola lo scarpellino ha sbagliato, dimenticandosi di aggiungere alla lettera Π la piccola lineola che la distingue dal Γ, perchè la forma Ἱερόγτου difficilmente troverà chi la difenda. Del resto il carattere delle lettere incise nel marmo pentelico è bello ed elegante e dimostra una buona epoca. L' altezza del sepolcro ascende a m. 0, 46, la lunghezza a m. 1, 58, la grossezza a m. 0, 73. — Ma rivolgiamoci alla nostra fossa nella ἁγία τριάς. Continuando il giro verso ovest si trovò

2. un monumento sepolcrale distrutto; e tutto accanto a questo

3. un rilievo sepolcrale di buonissima conservazione con aetoma, nel quale era incisa la seguente iscrizione:

ΚΟΡΑΛΛΙΟΝΑΓΑΘΩΝΟΣΓΥΝΗ

Sotto di essa però si osservarono le traccie di un' altra iscrizione tolta via poscia collo scarpello, la quale credo di avere diciferata bene, leggendovi il semplice nome ΚΟΡΑΛΛΙΟΝ. Il rilievo consiste in una lastra di marmo pentelico, l' altezza della quale ascende a m. 1, 60, la larghezza a m. 0, 67. Una donna di sembianze giovanili assisa a sinistra sopra una seggiola porge la destra ad un uomo barbato, il quale dritto innanzi a lei con espressione seria la guarda; ai piedi di essa si scorge un cagnolino che rivolge la testa verso lei. Nel fondo sta in piedi un' altra figura barbata e accanto a questa a man sinistra e dietro alla donna una figura giova-

nile. Il lavoro non è dappertutto eseguito con eleganza. Anche questo rilievo ci fornisce per mezzo della iscrizione una bella prova di ciò, che delle due persone nelle così dette scene di congedo quella che siede, anzichè quella che sta in piedi, è la morta (cf. Müller, *Handb. d. Archaeol.* ed. 3 § 431, 2 e *Denkm. d. a. K.* t. I p. 22 e n. 125). Κοράλλιον dunque vi è la morta, alla quale il suo marito Ἀγάθων dice l'ultimo addio. Nell' altra figura barbata avremo forse a riconoscere Σωσικράτης, fratello di Ἀγάθων.

4. Al monumento di Κοράλλιον succede immediatamente quèllo del suo marito e del suo cognato, che parimente come il primo tuttora sta ritto al suo posto originario. Sopra una base quadrata di duro κογχίτης λίθος, l'altezza della quale ascende a m. 0, 49, mentre la sua grossezza è di m. 0, 98 e la sua larghezza di m. 1 , 29 , si alza parimenti una stele di marmo pentelico di m. 4,07 di altezza compresovi l'acroterio riccamente ornato , di m. 0, 60 di larghezza e di m. 0, 25 di grossezza. Dalla parte di sopra essa è ornata di quattro rosotte rilevate, una per ciascun lato e due sulla parte d'innanzi, al di sotto delle quali è incisa la seguente iscrizione :

ΑΓΑΘΩΝ
ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΥΣ
ΗΡΑΚΛΕΩΤΗΣ
ΣΩΣΙΚΡΑΤΗΣ
ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΥΣ
ΗΡΑΚΛΕΩΤΗΣ

5. Accanto a questo monumento verso ovest se ne scoprì un altro, il quale composto di quattro lastre di marmo a guisa d'un tempio si potrà chiamare σηκός. Sulla parte di mezzo dell' interno si osservano ancora le tracce di pittura e tuttora vi si riconosce la parte inferiore di una figura ignuda. Meglio conservati erano i colori degli ornamenti architettonici ossia φατνώματα al di sotto della soffitta. Sulla parte anteriore della cornice era incisa la seguente iscrizione:

ΑΓΑΘΩΝ
ΑΓΑΘΟΚΛΕΙΟΥΣ
ΗΡΑΚΛΕΙΩΤΗΣ

Questo monumento venne di poi di nuovo ingombrato dai mucchi di terra, che si erano formati d' intorno, e così quasi intieramente distrutto.

Accanto ai due ultimi monumenti se ne sono trovati due altri più piccoli: una piccola idria di marmo priva di collo, ma fornita d'un rilievo ed una di quelle piccole colonne rotonde coll'epigrafe:

ΔΙΟΣ]ΚΟΥΡΙΔΗΣ
ΔΙΟΣ]ΚΟΥΡΙΔΟΥ
ΑΙΓ]ΙΛΙΕΥΣ

6. Non molto più oltre verso ovest dal monumento di Agatone se n' è trovato un altro di bellezza molto maggiore. È questo un monumento sepolcrale a guisa di tempio, il quale, eccettuata la base di lapide imettia, è lavorato diligentemente in marmo bianco pentelico. Anch' esso come il suddetto era fornito all' interno di pitture, delle quali però soltanto quelle nella soffitta sono conservate meglio, mentre sulla parete di mezzo appena si riconosce un viso. D' interesse vi era una iscrizione dipinta, le tracce della quale a chi è stato avvisato della sua esistenza, tuttora appariscono sull'orlo superiore della parete di mezzo, il quale rimanendo un poco indietro forma una specie di tenia architettonica. La iscrizione riempie tutta la lunghezza di questa tenia, ma adesso poco più se ne distingue. Dopo ripetuti tentativi mi riuscì di deciferarne qualche parte, ma fuori di ogni dubbio vi è soltanto il nome *Διονύσιος*. Tutta la iscrizione si componeva di circa 30 lettere.

D' importanza maggiore però sono le iscrizioni seguenti incise sul medesimo monumento:

*a.* sotto la cornice dell'aetoma:

ΟΘΕΙΣΜΟΧΘΟΣΕΠΑΙΝΟΝΕΠΑΝΔΡΑΣΙΤΟΙΣΑΓΑΘΟΙΣΙΝ
ΖΗΤΕΙΝΗΥΡΗΤΑΙΔΕΑΦΘΟΝΟΣΕΥΛΟΓΙΑ
ΗΣΣΥΤΥΧΩΝΕΘΑΝΕΣΔΙΟΝΥΣΙΕΚΑΙΤΟΝΑΝΑΝΚΗΣ
ΚΟΙΝΟΝΦΕΡΣΕΦΟΝΗΣΠΑΣΙΝΕΧΕΙΣΘΑΛΑΜΟΝ

εὐθεὶς μέχθος ἔπαινον ἐπ 'ἀνδράσι τοῖς ἀγαθοῖσιν
ζητεῖν, ηὔρηται δ' ἄφθονος εὐλογία.
ἧς σὺ τυχὼν ἔθανες, Διονύσιε, καὶ τὸν ἀνάγκης
κοινὸν Φερσεφόνης πᾶσιν ἔχεις θάλαμον.

Le forme ΟΘΕΙΣ, ΗΥΡΗΤΑΙ ΔΕΑΦΘ, ΑΝΑΝΚΗΣ non debbono far maraviglia.

*b*. sulla parte anteriore della base di marmo imettico :

ΣΩΜΑΜΕΝΕΝΘΑΔΕΣΟΝΔΙΟΝΥΣΙΕΓΑΙΑΚΑΛΥΠΤΕΙ
ΨΥΧΗΝΔΕΑΘΑΝΑΤΟΝΚΟΙΝΟΣΕΧΕΙΤΑΜΙΑΣ
ΣΟΙΣΔΕΦΙΛΟΙΣΚΑΙΜΗΤΡΙΚΑΣΙΓΝΗΤΑΙΣΤΕΛΕΛΟΙΠΑΣ
ΠΕΝΘΟΣΑΕΙΜΝΗΣΤΟΝΣΗΣΦΙΛΙΑΣΦΘΙΜΕΝΟΣ
ΔΙΣΣΑΙΔΑΥΠΑΤΡΙΔΕΣΣΗΜΕΝΦΥΣΕΙΗΔΕΝΟΜΟΙΣΙΝ
ΕΣΤΕΡΞΑΝΠΟΛΛΗΣΕΙΝΕΚΑΣΩΦΡΟΣΥΝΗΣ

σῶμα μὲν ἐνθάδε σὸν, Διονύσιε, γαῖα καλύπτει,
ψυχὴν δ' ἀθάνατον κοινὸς ἔχει ταμίας.
σοῖς δὲ φίλοις καὶ μητρὶ κασιγνήταις τε λέλοιπας
πένθος ἀείμνηστον σῆς φιλίας φθίμενος.
δισσαὶ δ' αὖ πατρίδες σ' ἡ μὲν φύσει ἡ δὲ νόμοισιν
ἔστερξαν πολλῆς εἵνεκα σωφροσύνης.

Sotto questa base poi, siccome lo dimostra anche l'iscrizione, si trovò il sepolcro, il vero τάφος di Dionigi. Lo feci esaminare , ma essendo stato spogliato di già in tempi anteriori non vi si trovò altro che alcune piccole ossa, cocci e gusci d' uovo interessanti per il significato simbolio dell' uovo, e tuttora da me conservati.

Innanzi a questo monumento si trovarono due cippi sepolcrali forniti di iscrizioni , l'una delle quali dice così:

ΑΝΘΙΣ
ΑΙΓΙΝΗΤΙΣ

l' altra poi :

ΗΣΥΧΙΑ
ΗΠΙΡΩΤΙΣ

Una terza lastra col titolo ·

ΣΦΡΑΓΙΣ
ΧΡΗΣΤΗ

si trovò al suo posto originario fra il σηκός di Dionisio e quello di Agatone, ed innanzi a questa per terra un' altra di simile forma, ma in parte mutilata colla seguente epigrafe;

ΜΙΝΑΚΩΛΙΒΥΟΣ
ΧΡΗΣΤΗ

ΕΙΤΙΣΟΛΩΣΓΕΓΟΝΕΝΧΡΗΣΤΗΓΥΝΗΗΔΕΓΩΕΙΜ·
ΠΡΟΣΤΕΔΙΚΑΙΟΣΥΝΗΝΚΑΙΤΟΙΣΑΛΛΟΙΣΙΝΑΠΑΣΙΝ
ΟΥΣΑΔΕ...ΙΑΥΤΗΧΑΡΙΝΟΥΔΙΚΑΙΑΝΚΕΚΟΜΙΣΜΑΙ
...ΕΠΑΡΩΝΩΙΜΗΝΟΥΤΕΑΠΟΔΑΙΜΟΝΙΟΥ
...ΟΣΑΠΟΜΗΤΡΟΣΕΜΗΣΚΑΙΠΑΤΡΟΣΑΠΙΜΙ
...ΠΤΩΟΙΑΣΧΑΡΙΤΑΣΜΟΙΑΠΕΔ..ΚΑ
...ΔΙΑΤΩΝΠΑΙΔΩΝΚΟΜΙΣΕΣΘΑΙ

L' iscrizione è incisa con poca diligenza ed in parte non da leggersi. Essa dice così:

Μινακὼ Λίβυος
χρηστή.
Εἴ τις ὅλως γέγονεν χρηστὴ γυνὴ ἠδ' ἐγώ εἰμ[ι
πρός τε δικαιοσύνην καὶ τοῖς ἄλλοισιν ἅπασιν.
οὖσα δὲ τοιαύτη χάριν οὐ δικαίαν κεκόμισμαι,
οὔτ]ε παρ' ὧν ᾤμην, οὔτε ἀπὸ δαιμονίου,
. . . . τ . ος ἀπὸ μητρὸς ἐμῆς καὶ πατρὸς ἄπιμι
. . . . . . . πτω οἵας χάριτάς μοι ἀπέδωκα[ν
. . . . . . . διὰ τῶν παίδων κομίσεσθαι.

Si noti il pentametro adoperato una sola volta nel v. 6. L'elisione nelle parole οὔτε ἀπὸ invece di οὔτ' ἀπὸ nel medesimo verso è compagna a quelle notate poc'anzi (*a*, v. 2. *b*, v. 2.) Più maraviglia ci deve fare l'elisione ovvia nel v. 8, dove le parole μοι ἀπέδωκαν debbono leggersi μ' ἀπέδωκαν. Infatti essa ci fornisce un nuovo esempio dell'elisione del dittongo οι in μοι (cf. Krüger, *Gr. Gramm.* III, 1, § 12, 4, 6), mentre altri vi vorrebbero stabilire piuttosto una sinicese.

Innanzi a questi monumenti si scoprì un pozzo (φρέαρ) fornito all'interno di grandi mattoni anulari, ma non esaminato di più. Si racconta che quattro altri pozzi, ancor abbondanti d'acqua, si siano trovati in tempi anteriori più oltre sotto i ruderi.

Subito dietro al monumento di Dionisio se ne innalza un altro composto di sassi grossi, i quali erano legati fra loro per mezzo di ramponi di ferro e coperti d' intonaco, come chiaramente si vede dalle tracce. La sua cima, più alta dell'aetoma del monumento di Dionisio, termina in una grande lastra di marmo pentelico, nel piano superiore della quale si scorge un incavo di forma irregolare, come per ricevere qualche cosa. Dietro a questo monumento a poco più di profondità si disotterrò un toro di marmo pentelico e di grandezza naturale. La sua attitudine è in generale simile a quella del toro cornupeta ovvio su tante medaglie e pietre incise. È mancante dei piedi e della coda, ma di lavoro assai buono. La parte della fronte non è affatto eseguita, probabilmente perchè era coperta di colori e di ornamenti. Siccome questa scultura si è trovata accanto alla suddetta base ed il piano superiore di questa corrisponde perfettamente alla grandezza del toro, così credo che fosse stato posto su quella base, colla testa rivolta verso ovest, e potrebbe essere ancora, che egli stesse in qualche relazione più stretta col Dionisio ivi sepolto. Un toro in rilievo di grandezza poco minore, ma in attitudine tranquilla vedesi nel portico di Adriano.

7. Accanto al monumento di Dionisio verso ponente si trovò sul muro un altro monumento fatto a foggia d' una cassa, che da quello menzionato poc'anzi si scosta soltanto in ciò, che esso è più piccolo sì, ma più alto e che è composto di marmo imettio. Anch'esso sta immediatamente snl muro, in cui neppure si è voluto fare un piccolo incavo per reggerlo meglio. La facciata mostra le seguenti parole:

ΜΗΛΙΣ
ΜΙΛΗΣΙΑ

le quali però dallo scarpellino sono state incise con meno diligenza, che non erano state dipinte dal disegnatore. Imperciocchè in questa iscrizione si è conservato benissimo anche il disegno delle lettere, che fatto a colori, ora a modo di rilievo si stacca dal piano della lapide corrosa dall' intemperie. Per la stessa cagione probabilmente le lettere d'una iscrizione su marmo d'Eleusi scoperta negli scavi fatti nel-

l' a. 1861 presso ἀγ. Δημήτριος Κατηφόρης formarono una specie di rilievo, essendo cioè lo spazio vuoto fra le diverse righe corroso dal tempo (Φιλίστωρ v. I. a p. 194; cf. *Verhandlungen der philolog. Gesellschaft in Würzburg*. Würzburg, 1862. p. 81.)

Distante d' un metro da questo sepolcro stette al suo posto originario una stele rotonda fornita della stessa iscrizione. Qui dunque era probabilmente il vero τάφος della Melis. Verso ponente da questa stele ne stette un' altra simile, anch'essa di marmo imettio col titolo:

ΗΡΟΔΩΡΟΣ
ΤΙΜΗΝΟΡΟΣ
ΠΑΙΑΝΙΕΥΣ

8. Un poco più verso ponente nella direzione del muro venne sgombrato dalle terre un bel cane molossio di marmo imettio e di eccellente lavoro. Egli è di perfetta conservazione, eccettuate le punte degli orecchi, che originariamente erano riportate, ed una piccola parte del muso. Tutta la sua attitudine e specialmente la testa alzata servono a far credere, che egli faccia la guardia. Le gambe dinanzi sdrajate lungo il suolo si ruppero, mentre venne dissotterrato. La sua grandezza è quella d'una leonessa, la lunghezza dalla punta del naso fino alla radice della coda ascende a m. 1, 80, la circonferenza del collo è di m. 0, 92.

9. Molto più verso ponente sul muro, il quale colà si compone di grandi pietre, si trovò nella sua posizione originaria un rilievo di marmo pentelico, alto m. 1, 20, largo m. 1, 62. Nel mezzo di esso si vedono sdrajate su guanciali e appoggiate sul braccio sinistro le figure di due vecchj forniti di barba e di petti in modo stravagante sviluppati. Innanzi a quello a destra sta un tavolino con uva ed altri cibi. Nella sinistra tiene una coppa, mentre stende la destra , adesso in parte troncata , davanti al suo conviva (probabilmente la persona defunta) per consegnare qualche cosa ad un terzo vecchio barbato, il quale involtato in un grosso mantello di lana siede un poco più abbasso in un naviglio e porge la sinistra per ricevere l'oggetto, che gli viene

recato. Il naviglio, di cui soltanto la metà di dietro è rappresentata nel rilievo, è a quattro remi; anche le onde sotto di esso sono indicate. A man destra e sinistra delle figure di mezzo siedono due donne in atto doloroso. Il rilievo è poco bene conservato, essendo troncate le teste e le mani delle figure; il lavoro però in generale non può chiamarsi cattivo. Quale dunque sarà il significato di questa rappresentanza? Al primo aspetto si presenta il concetto di Caronte rappresentato nell' atto di ricevere l' obolo. Se questa supposizione, che non par essere improbabile, è giusta, s' impara dal nostro monumento, che a Caronte venne attribuita una τετρήρης.

Il muro da qui fino al monumento d'Agatone, come già dicemmo di sopra, non è stato esaminato, onde è probabile, che vi siano sotterrati ancora degli altri monumenti. Tutto il suolo, che è stato esaminato intorno alle Ἀγαθώνεια μνήματα fino a 8 metri di profondità, si compone di arena mescolata con cocci di diverse epoche, manichi con epigrafi, frammenti di terracotta, lampadi ed una quantità di simili rimasugli. Pare, che questo colle sia stato coperto a bella posta per scopi militari, e molti monumenti sepolcrali d'argilla trovati in diversa profondità ed alcuni distanti appena d'un metro dalla superficie del suolo, quale si rappresenta in oggidì, dimostrano, che ciò deve essere stato fatto in tempi assai remoti. Vicino al monumento di Dionisio per esempio si trovò un' idria d'argilla a due manichi in una profondità di m. 0, 60 sotto al suolo d'oggi, la quale conteneva tuttora le ceneri d'un fanciullo. Non molto lontano da essa si trovarono dei carboni di pampani (κλήματα), onde si può conchiudere, essere stato bruciato colà il cadavere. È da notarsi qui ancora un altro monumento in terra cotta con ornati architettonici eseguiti a colori in buonissimo stato di conservazione.

10. Finalmente voglio menzionare un rilievo sepolcrale romano fornito di una iscrizione, di cui mandai al sig. Henzen un disegno, che debbo alla gentilezza del sig. de Geofroy, segretario dell'ambasciata francese, insieme con un calco del-

l' iscrizione. Esso fu trovato 12 o 13 anni fa, più verso sud dal rilievo di Caronte, dove secondo l'espressione del possessore, il sig. Pantelis Kansatzis, che lo dissotterrò nel suo possesso, giaceva appena coperto di terra [1].

Per l' importanza topografica di questi scavi debbo ancora rammentare, che due anni fa, allorquando si costrusse la nuova strada del Pireo, nel medesimo sito vennero trovati molti monumenti sepolcrali, i più dei quali al loro posto originario. Molti di essi sono di già stati pubblicati nell'ultimo fascicolo (56) della prima serie e nel primo e secondo fascicolo (genn. e febbr. 1862) della nuova serie della ἀρχαιολογικὴ ἐφημερίς. Così segnatamente il bello altorilievo di 'Αριστοναύτης 'Αρχεναύτου 'Αλαιεύς trovato distante pochi passi dal rilievo di Caronte e pubblicato nella detta ἀρχ. εφ., N.S fascicolo II, tav. H' ά-β'.

Un altro molto maggiore e parimente bello con diverse figure proveniente dallo stesso sito, ma rotto in diversi pezzi si conserva nel Teseo, dove aspetta tuttora la luce della pubblicazione. Dalla stessa località proviene oltre molti altri anche il monumento sepolcrale greco-fenicio ben noto ai lettori de' nostri Annali 1861 p. 321 segg. tav. d'agg. M. Molti monumenti sepolcrali sono stati trovati anni fa anche vicino al molino, fra i quali si dicono essere stati belli rilievi. Allorquando poi si mise sù la fabbrica di gas, vidi io stesso

[1] Il bassorilievo citato nel testo rappresenta un uomo barbato vestito di corta tunica e sago e le gambe protette da calzoni strette scendenti fin sotto le ginocchia, col parazonio al lato destro ed appoggiando il braccio destro ad un'asta. Porta nella sinistra un oggetto che nel disegno non si discerne bene, rassomigliante ad una cassetta tenuta per mezzo d' un manico attaccato alla parte superiore. L' iscrizione incisa in caratteri negletti al di sopra della figura dice :

D. M.
QSTATIVS RVFINVS M· CLASSIS PR
MIS · ⅂ CLAVDI · INGEVI · AN · XXXVIII · M · AN XVIII

qualificandola adunque come il ritratto d'un milite della flotta pretoria misenate che avea servito nella centuria d'un Claudio Ingenuo (giacchè così dovrà emendarsi). G. H.

molti cippi sepolcrali colà trovati, i quali però, trovandosene dappertutto in Atene e nelle vicinanze, erano di minore importanza. Di ben altra natura sono le scoperte fatte sul colle della ἁγία τριάς, essendochè in nessun altro posto d'Atene sono stati trovati insieme tanti e così importanti monumenti sepolcrali. E siccome già da diverso tempo in quelle vicinanze si supponeva e si cercava il Ceramico, questa supposizione viene confermata dai monumenti recentemente scoperti, ma essa può essere messa fuori di ogni dubbio, leggendosi con attenzione il 29 cap. del primo libro di Pausania.

Questi, cioè, per visitare l'Accademia, esce dalla città (come si rileva dal principio del capitolo), e qui nel Ceramico esteriore avanti la porta, che venne chiamata prima Θριάσιαι πύλαι, di poi Δίπυλον, egli si trattiene ammirando i molti monumenti sepolcrali, fra i quali nel § 11 vien menzionato anche quello dei guerrieri morti a Corinto colle seguenti parole: Κεῖνται δὲ καὶ οἱ περὶ Κόρινθον πεσόντες. ἐδήλωσε δὲ οὐχ ἥκιστα ὁ θεὸς ἐνταῦθα καὶ αὖθις ἐν Λεύκτροις, τοὺς ὑπὸ Ἑλλήνων καλουμένους ἀνδρείους τὸ μηδὲν ἄνευ τύχης εἶναι. εἰ δὴ Λακεδαιμόνιοι Κορινθίων τότε καὶ Ἀθηναίων, ἔτι δὲ καὶ Ἀργείων καὶ Βοιωτῶν κρατήσαντες, ὕστερον ὑπὸ Βοιωτῶν μόνων ἐν Λεύκτροις ἐς τοσοῦτον ἐκακώθησαν. μετὰ δὲ τοὺς ἀποθανόντας ἐν Κορίνθῳ κτλ. Che fra questi ἐν Κορίνθῳ ἀποθανόντες fosse anche il nostro Δεξίλεως Λυσανίου Θορίκιος, credo di poter affermare con certezza, e così partendomi da questo fatto potrò sostener eziandio che ci troviamo qui nel Ceramico esteriore accanto alle mura della città, le tracce delle quali si possono tuttora verificare intorno al monumento di Caronte e nelle vicinanze.

*(Traduzione dal tedesco.)*

ATHAN S. RHUSOPULOS.

---

## II. MONUMENTI.

### *a. La statua d'Augusto scoperta a Prima porta illustrata col riscontro delle medaglie antiche* [1]

L'atteggiamento della nuova insigne statua d'Augusto trova il suo riscontro nell' effigie di esso lui rappresentato in alcune delle sue medaglie, vestito parimente di lorica e di paludamento in atto di tenere uno scettro corto nella s. e con la d. protesa in atto di fare un' allocuzione o di dare un comando alle sue milizie (*Cohen, Méd. cons. pl.* **XXII** *n.* **45, 46**). In simile atteggiamento vedesi ritrattato anche Germanico nelle sue monete portanti la scritta SIGNIS RECEPT DEVICTIS GERM (*Cohen, Méd. imp. t. I. pl. VIII Germ. n.* 5: *cf. Annali dell' Inst.* 1851 *p.* **234**.)

*L'Amorino cavalcante un delfino* posto appiè del simulacro di Cesare Augusto appella senza dubbio all' origine della gente Giulia da Venere e da Anchise, come ben vide il ch. Henzen, e non già ad un ostento accidentale. In un suo denario portante nel ritto la sua testa giovenile e l'epigrafe CAESAR · DIVI · F, vedesi nel riverso un *Amorino cavalcante un delfino, di mezzo a due astri* (*Eckhel VI*, 81), che sono senza meno il *Dionaeum* e l'*Iulium* (*Annali*, 1850 p. 176 [2].)

Le due borchie in forma di sfingi, che servono di fermaglio alle due parti componenti la lorica, parmi che si riferiscano senza meno alla conquista dell' *Armenia*, non già dell' Egitto, come s' avvisa il ch. Grifi col vano appoggio di un nummo Golziano. Nelle monete d' Augusto l'epigrafe

[1] Veggasi questo Bullettino a p. 73-78. Lo scrivente si giovò anche della *Dissertazione* recitata dal ch. commend. L. Grifi alla Pontificia Accademia di Archeologia li 27 maggio 1863, edita nell'*Osservatore romano* (9, 10 11, Luglio); non che di quanto ne riferirono i dotti compilatori della *Civiltà Cattolica* (*ser. V t. VII p.* 222-226 , *Luglio*).

[2] L'epigrafe S P Q R, apposta a questo tipo, mostra ch'esso sia ritratto da un donario offerto dal senato e dal popolo romano, in onore del giovine Cesare probabilmente nel tempio di *Venere Genetrice della gente Giulia*.

AEGVPTO CAPTA si consocia col simbolo del *crocodilo*, non già con la *sfinge*. In altre presso la *sfinge* sta scritto ARMENIA CAPTA (*Morelli*, *Aug. tab. XI*, 23: *Eckhel VI*, 98). Altra volta congetturai (*Annali*, 1850 *p.* 183 *n.* 9), che l' *ambigua sfinge* divenisse presso i Romani simbolo proprio dell' *Armenia*, perchè *ambigua gens ea antiquitus hominum ingeniis et situ terrarum* (Tacitus, *Annal. II*, 56); e mi confermo in quell' opinione vedendo, come anche al declinare del secolo IV dell'era nostra reputavasi e dicevasi γένος λίαν κρυπτόν τε καὶ ὕφαλον (*S. Greg. Nazianz. Orat. XLIII*, 17, *ed. Maurin.*). Che l'auriga a lunga veste, cinta di zona che guida la quadriga, sia veramente il *Sole*, come scrive il ch. Henzen, non già *l'Aurora*, come parve al ch. Grifi, ponsi fuor d'ogni dubbio col riscontro del *Sole oriente a testa raggiante, parimente in lunga veste cinta al petto, in quadriga di prospetto, come in atto di emergere dall'onde del mare*, che vedesi nel riverso del denario A · MANLI · Q · F (*Cohen*, *Méd. cons. pl.* XXV, *Manlia n.* 1).

*L'Aurora* invece, come ben disse il ch. Henzen, vuolsi ravvisare in quella delle due figure feminili, precedenti la quadriga del *Sole*, la quale porta *un gran velo pendente dietro la testa, tiene una face accesa appoggiata alla spalla sinistra, e volge la faccia verso il carro del Sole;* poichè anche nel denario di L. Plautio Planco *l' Aurora precede e riguarda la quadriga del Sole*, ed in una moneta alessandrina di L. Vero l'*Aurora*, distinta dal suo nome HΩ, *ha parimente in testa un velo rigonfio dall' aure, ed una face accesa nella d.* (*Eckhel t. IV p.* 76).

La sua compagna fornita di grandi ale, e tenente un *prefericolo* nella s., può ben essere *Herse* consociata alla rugiadosa *Aurora*, ma potrebbe anche tenersi per *Iride*, di cui fu attributo proprio il *prefericolo*, o sia πρόχοος (*Hesiod. Theogon.* 784: *Müller*, *Handbuch* §. 400, 6), a riguardo dell'annunziar che fa l'Aurora la desiderata luce del giorno (*Iliad.* B, 48: Ψ, 226: *Odyss.* N. 93).

I due oggetti posti appiè della Terra, che parvero al ch. Henzen un *disco* o *timpano*, ed un come *papavero co-*

*lossale*, prendono qualche schiarimento dal riscontro delle monete di Adriano e di Commodo portanti l'epigrafe TELLVS STABIL*ita* apposta al tipo di una *matrona adagiata al suolo in atto di posare la d. sopra un grande disco, e di tenere nella s. un lungo tralcio di vite appoggiando il gomito ad un canestro ricolmo di spighe e di frutti* (*Eckhel VI*, *p.* 509: *VII*, 119). Il tondo sembra raffigurare l'*orbem terrarum*, o sia l' *οἰκουμένην*; ed il canestro ha cotal forma che si accosta a quella di un grosso *capo di papavero sativo*.

L'Apollo stolato tenente la lira e seduto sopra il grifo alato, e la Diana colla faretra all'omero, tenente una face ardente nella d., in atto di avvinghiare col braccio s. il collo di una cerva, a tutta ragione sono tenuti dal ch. Grifi per l'*Apollo Actius* e per la *Diana Siciliensis*, due deità precipue tutelari di Augusto, che ricordano le due maggiori sue vittorie sopra Sesto Pompeo e sopra M. Antonio, che lo resero signore dell' orbe romano. Che il grifo fosse attributo proprio dell'*Apollo Actius*, chiaro si pare dalle monete di *Ambracia*, non lontana da *Actium* medesimo, nelle quali si alternano i tipi della testa di Apollo e del grifo. E che la *Diana Siciliensis* si piacesse sì della faretra e sì della face ardente, oltre le monete di quell' isola, ne lo accerta la descrizione datane da Cicerone della *Diana Segestana* (*in Verr. accus. IV*, 34): *sagittae pendebant ab humero, sinistra manu retinebat arcum, dextera ardentem facem praeferebat* (*cf. Mionnet, Descr. pl. LXVII*, 6).

La notevole particolarità del Parto che restituisce le insegne romane, di avere la *faretra*, non già sospesa all'omero ma sibbene *pendente in sul fianco destro*, è tutto conforme alle usanze di quella bellicosa nazione, nelle di cui monete vedesi un sagittario, inginocchiato a terra, parimente colla *faretra all'anca destra* (*Duc de Luynes, Satrap. pl. VII*, 2, 3). A cotale usanza parmi che accenni anche Persio (*Sat. V*, 4) col dire:

*Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.*

L'accessorio del *cane*, che accompagna Tiberio, anzi che simbolo di fedeltà, pare indicare i diletti proprj dell'età gio-

venile (*Horat. epist. ad Pison. v.* 162), e ritenere alcun che del carattere de' tempi eroici, come leggesi di Telemaco (Odyss. B, 10: *cf. Aen. VIII*, 461):

> Βῆ ῥ' ἴμεν εἰς ἀγορήν, παλάμῃ δ' ἔχε χάλκεον ἔγχος,
> οὐκ οἶος, ἅμα τῷγε κύνες πόδας ἀργοὶ ἕποντο.

Le due figure giovenili in vestir barbarico, poste da lato alla storia delle insegne romane restituite da Fraate, raffigurano di certo due province conquistate o debellate, come bene si avvisò il ch. Henzen; ma la difficoltà consiste nel determinarle. Il ch. Grifi vi ravvisò la Spagna e la Dalmazia assoggettate a Roma da Augusto in persona; ma il vestire e gli attributi, in parte da lui travisati, ne richiamano ad altre nazioni diverse da quelle. Il giovane fornito di *lunga chioma legata in nodo dietro la testa*, la quale a detto del ch. Grifi serba tracce di *colore giallo*, è senza meno un biondo Germano, e verisimilmente della nazione degli *Suevi*; sapendosi dal Tacito (*Germ.* 38) che *insigne gentis obliquare crines, nodoque substringere*. L'altro, postogli di rincontro, cinto la testa di tenia, e tenente nella d. la vagina del gladio vuota, e nella s. uno *strumento finiente nella sommità in una come testa di drago*, parmi rappresenti un re o duce dei Daci sconfitti e respinti oltre il Danubio da Tiberio e da altri legati di Augusto. Il ch. Grifi scrive ch'egli stimerebbe che il giovine, invece del suddetto strumento, tenga una *palma*; ma, senza dire che la *palma* male si addice alla figura di un captivo, le sue parole mostrano ch'egli non ha accuratamente riscontrata la forma di quell'ordegno. Io tengo per esatta la descrizione datane dal ch. Henzen, eccetto che vorrei rimutata la *testa di drago* in *testa d'asino*. In alcune monete di Trajano Decio vedesi la DACIA vestita di lunga tunica e di mantello stante con la s. applicata all'auca, e tenente nella d. un come *bastoncello che s' ingrossa verso la sommità finiente in testa d'animale*, che all'Engel parve *testa di drago*, ma che realmente è *testa d'asino*; e sembra che sia quella una *insegna militare*, o

più probabilmente una *tuba guerresca* propria dei Daci, come altra volta congetturai (*Bull. arch. ital.* 1862 *p.* 146: *cf. Eckhel VII p.* 343-344). Il *cinghiale* poi posto di rincontro alla figura rappresentante la *Dacia*, troppo bene si addice a quella regione montuosa e selvosa.

L' anno di Roma 745 Tiberio, genero e legato di Augusto, tornò dalla spedizione delmatica a Roma, per le quali felici imprese Svetonio dice che Augusto (*c.* 21) *coërcuit et DACORVM incursiones, tribus eorum ducibus cum magna copia caesis* (*cf. C. I. Gr. n.* 4040 *col.* V). Il giovine pertanto che cinto da tenia il capo tiene una vagina vuota del gladio e una insegna o tuba dacica, sarà probabilmente uno di que' tre duci daci sconfitti e ricacciati al di là del Danubio da Tiberio combattente sotto i felici auspicj di Augusto. E le due figure della Germania e della Dacia debellate poste da lato alla storia di Fraate che restituisce le insegne, verranno a risponder all'alto concetto espresso da Augusto medesimo nel monumento ancirano:

CLASSIS ROMANA AB OSTIO RHENI AD SOLIS ORIENTIS REGIONEM VSQVE AD .... NAVIGAVIT QVO NEQVE TERRA NEQVE MARI QVISQVAM ROMANVS ANTE ID TEMPVS ADIT [1].

Siccome la quadriga del *Sole oriente* preceduta dall'*Aurora*, evidentemente accenna alle ambasciate e agli altri segni di ossequio prestati ad Augusto dai re parti e dagli Indi *habitantes sub ipso Sole* (*Florus, epit. IV*, 12); così la figura del *Cielo* (non già di *Titono* come parve al ch. Grifi) *involta fra nubi dal mezzo ingiù*, par riferirsi alle regioni settentrionali e occidentali, poste sotto un ciel per lo più nubiloso, che richiesero anch' esse l' amicizia di Augusto e del popolo romano (*C. I. Gr. n.* 4040 *col. III–VI*: *cf. Horat. III od. III*, 57).

[1] Concetto poeticamente espresso così dal suo poeta Virgilio (Aen. I, 286):

*Nascetur pulcra Troianus origine Caesar,*
*Imperium Oceano, famam qui terminet astris.*

Nè mi si opponga, che io ritardai di troppo la scultura del simulacro insigne di Augusto scoperto a Prima porta, ravvisando delineate in sulla sua lorica imprese posteriori al 740 di Roma, quand'egli oltrepassato aveva l'anno cinquantesimo dell' età sua, laddove nel marmo non ne dimostra che soli quaranta all' incirca. Chi attentamente osserva le teste di Augusto impresse sopra le sue monete non vi riscontrerà mai indizj d' età senile, bench' egli giungesse quasi a compiere l' anno LXXVI. Fu saggio accorgimento quello di dare sembianze di florida età virile a chi cominciava a risentirsi dei danni dell'età avanzata oltre i termini della vigorosa virilità. Fra le monete d'Augusto impresse nel 737, allor ch'egli contava già un 46 anni, una ve n' ha che rappresenta nel ritto la di lui testa posta entro una corona di quercia con fattezze sì fresche e giovenili, che il peraltro esperto numografo sig. Cohen vi credette ritrattata la testa di Gaio Cesare figlio di Agrippa (*Méd. imp. t. I. p.* 113 *pl. V*), benchè a torto (*v. Annali* 1850 p. 184 *n.* 2). E lo stesso dicasi della testa giovenile del tutto che vedesi nel ritto di una medaglia impressa dal triunviro suo monetale L. Mescinio Rufo l'anno di Roma 738 (*Cohen, Méd. cons. pl. XXVII, Mescinia* 2).

C. Cavedoni.

---

Mi sia lecito d'aggiungere alcune parole all'articolo del riverito mio amico che godo di veder d'accordo con me su molti punti da altri combattuti con argomenti, al parer mio, poco stringenti : a' quali forse non avrei creduto nemmeno necessario di rispondere, lasciando libero a' lettori il giudicare delle opinioni dall'una e dall'altra parte proposte, se questa occasione non me se ne fosse presentata.

Tutti conveniamo nel riconoscere nella rappresentanza che occupa il bel mezzo della corazza d' Augusto, il celebre fatto della restituzione delle insegne romane perdute nella

sconfitta di Crasso [1]; e lo stesso punto da essa occupato la designa chiaramente come la cosa principale che vi si volea figurare. Questo fatto ci fornisce un punto fisso per le nostre ricerche. Imperocchè, posto che la statua d' Augusto — ed in ciò sembra pure che tutti siano concordi, — non gli sia stata eretta dopo la morte, ma durante la vita, non parmi ben fatto d'andar cercando la spiegazione de' suoi ornamenti nelle storie d'un lungo spazio di tempo, ma bisogna al contrario ristringere le nostre investigazioni dentro i limiti dei tempi vicini a quel fatto storico che con certezza abbiamo riconosciuto. Perciò nego che Apolline e Diana, e siano pure l'aziaco e la siciliense, possano indicare la battaglia d' Azio e la guerra con Sesto Pompeo. Inoltre, se mediante di quelle figure l'artista voleva far l'allusione indicata, invece di collocarle in luoghi secondarj, lor avrebbe dovuto assegnare il luogo primario perchè ricordanti fatti d' importanza molto maggiore per la monarchia Augustea che non lo era la ricuperazione quantunque celebratissima di quelle insegne. Non ignoriamo poi che Augusto salito all' impero cercava di far dimenticare le passate guerre civili, di maniera che negli atti dello stesso suo trionfo non fu fatta menzione d' Azio (v. C. I. L. vol. I p. 479 *ad a.* 725); come adunque avrebbe egli permesso che tanti anni dopo quella guerra se ne rinnovasse la memoria in un monumento eretto in onor suo? Ritengo per conseguente l'anterior mia opinione, che cioè Apolline e Diana stanno qui come deità tutelari di Augusto, le quali insieme al Cielo, alla Terra ed al Sole credo ancora accennare alla stessa festa de' *ludi saeculares*, da lui restituiti poco dopo la ricuperazione di quelle insegne. Apol-

1 Essa restituzione fu fatta al giovine Tiberio, come ben avverte il ch. Grifi, che perciò nel duce romano crede di ravvisare cotal principe. Io non m'opporrò a siffatta attribuzione, ma noterò che a bella posta non ne feci menzione, credendo che in una statua destinata ad onorare Cesare Augusto più probabilmente quell'avvenimento si sarebbe considerato come una delle glorie dello stesso imperatore, sotto gli auspicj del quale quelle insegne furono ricuperate, e che perciò a quel duce dovesse attribuirsi un significato più generale.

line e Diana quindi non son *venuti a mettersi nella corazza a fine di dinotare il tempo della fattura della statua*, come il ch. Grifi mi fa dire, ma vi sono figurati in memoria di quella gran festa; la quale memoria poi accenna l'epoca della fattura del monumento. — In quanto alle altre divinità rappresentate sulla corazza, io dichiarai per Sole il dio posto sulla quadriga. Il ch. Grifi lo ritiene per l' Aurora, ridendo del mio Sole *in gonna*; ma il desiderio di divertirsi a costo mio gli ha tolto fino la ricordanza della cosa più comune in archeologia, degli aurighi cioè, che tante volte su' vasi appariscono in abiti lunghi; i quali forse l'avrebbero indotto ad indagare, se per avventura anche lo stesso Helios così si trova raffigurato. Allora avrebbe ritrovato non solo l'esempio recatogli dal Cavedoni, ma quelli puranche offerti dai vasi pubblicati ne' Monumenti dell' Instituto II, tavv. 31, 32 e 55; e se avesse amato meglio esempj d'epoca ed arte romana, gliene sarebbero subito venuti incontro la fibula argentea d' Ercolano (Museo Borb. VII, 48) ed il sarcofago capitolino di Prometeo (Mus. Cap. IV, t. 25; Müller, *Denkmäler d. a. Kunst.* II, 65, 838[a]). Neppure avrebbe allora portato invece d'un esempio d'Aurora in quadriga il denario della gente Plautia (Cohen, *méd. de la républ.* XXXIII, 7. 8); giacchè ivi la dea è posta per terra fra' cavalli, evidentemente del Sole medesimo. Se in questo modo nulla valgono gli argomenti dal ch. Grifi arrecati contro la mia spiegazione della figura collocata in quadriga, io altresì lo pregherò di voler osservare un poco più attentamente quella stessa figura: la quale porta, ad onta del lungo abito, i contrassegni della virilità, come prima mi fu assicurato sulla fede del sommo artista che ristaurò la statua, e come può convincersi nel Braccio nuovo del Museo Vaticano, dove ora sta esposta, chiunque vuol darsi la pena di esaminarla più di presso.

Ritenendo adunque per non dubbiosa la spiegazione della figura che sta a governo della quadriga, non posso però accettare l'allegoria storica che in essa cerca il ch. Cavedoni, riferendo la figura del sole nascente alle vittorie d' Augusto riportate nell'oriente, e quella del Cielo avviluppato di nu-

vole alle guerre nordiche di lui, mentre tutte quelle rappresentanze riunite insieme trovano una semplicissima illustrazione nel modo da me proposto. E molto meno ancora approverò la supposizione, per la quale fino alla sfinge delle spalliere un simile significato vuol attribuirsi, non sapendo persuadermi che chi voleva ricordare agli spettatori la conquista sia dell' Egitto, ossia piuttosto dell' Armenia, ne abbia sul luogo indicato nascosto piuttosto, anzichè mostrato, il simbolo, del quale, se mai ne ha bisogno, ho dato la spiegazione che spontaneamente si offre. — Nei putti poi posti accanto alla dea *Tellus* il ch. Grifi ravvisa Gaio e Lucio Cesare; ma non si è ricordato forse che quella dea anch'altra volta mostrasi accompagnata di putti (cf. *Denkm. d. a. Kunst.* I. 69, 377) che non è chi non vegga quanto bene convengano alla madre universale di tutti, senza alludere a persone speciali.

Mi rimangono a dire due parole sulla figura del giovane da me ritenuta per indicazione della Gallia, la quale il Grifi dichiara per la Spagna, il Cavedoni per la Dacia, ambedue fondandosi sovra supposizioni erronee: essendochè la testa che forma il capo dell' istrumento musicale o insegna militare che sia, è veramente *testa di dragone*, mentre basta guardarlo anche superficialmente per convincersi che non si tratta per niente di palma. Anche rispetto a questa figura resto adunque fermo nell'antica mia opinione, la ricorrenza cioè del cinghiale e di simili istrumenti a testa di dragone, sebbene forse meno ricurvi, su monete sia galliche sia relative a vittorie riportate sulla Gallia (Cohen, *Méd. cons.* Caesar. pl. XX. 12 13, 16) poter forse servir a farci riconoscere l' indicazione di quella provincia. — I Daci voluti dal Cavedoni prendono troppo poca parte nelle guerre di quei tempi per figurar da se soli accanto alla tanto vantata ricuperazione delle insegne perdute, mentre quel brano delle tavole trionfali, in cui si leggono mentovati, non è altro fuorchè un supplemento degli editori moderni. — In quanto all'altro giovane, se veramente il ciuffo de' capelli gialli ce lo indica come Germano, egli conviensi molto bene all'as-

sunto mio, essendochè la vittoria d' Agrippa che credeva accennata dalla figura corrispondente, riferivasi appunto alla Gallia infestata da' Germani, Κελτοὶ chiamati da Dione (54, 11) qui come non di rado altrove (cf. 54, 21. 32 ecc.)

Sull' Amorino cavalcante il delfino godo d'essermi incontrato nel medesimo parere col ch. Cavedoni; ma non credo egli abbia bene spiegato per Iride la seconda donna precedente il Sole, visto che quella deità difficilmente può darsi al Sole come compagna constante.

G. Henzen.

---

*b. L' iscrizione dell'arco di Costantino:*

L' iscrizione dell'arco di Costantino, e precisamente le parole *instinctu divinitatis* ovvie nella terza linea di essa, hanno dato motivo a varj dotti di dubitare, se veramente esse vi siano state incise fin dall'origine. Così il Venuti (Roma antica I, p. 12) le avea dichiarate per un' aggiunzione posteriore, sostenendo *il marmo* esser *più basso e i fori delle lettere confusi* nel luogo da esse occupato; il Nibby (nella ristampa del Nardini, Roma antica ed. 1818 t. III. p. 447, e nella Roma nell' a. 1838, parte I antica p. 447) aveva preteso rinnovata *la lastra contenente le tre prime righe*, e l' Eminentissimo card. Mai (*script. vet. V.* p. 457) volle che invece delle parole controverse vi si sia letto in principio *diis faventibus*. Quando poi nell' a. 1844 io dimorava a S. Marino, il ch. Borghesi mi comunicò che in verità vi stava una volta *nutu Jovis optimi maximi*, della quale comunicazione mi permise far uso in occorrenza, benchè per ragioni personali mi vietasse di mentovare il suo nome; divieto che religiosamente osservai pubblicando nelle mie giunte all' Orelli la creduta nuova lezione, ma che non credo più valevole dopo la morte del sommo e venerato mio maestro, tanto più che già da altri pubblicamente si è esternato il sospetto che quella lezione a lui si dovesse. Benchè peraltro io non mi arri-

schiassi di dubitare della sua asserzione, confessai però sempre di non aver *potuto mai ravvisare traccia del cambiamento asserto da altri* (p. e. in una lettera diretta al ch. Cavedoni, Disquisizioni critiche numismatiche sopra il panegirico poetico di Costantino ecc. p. 28), credendo che forse da chi potesse avvicinarsi al monumento e toccarlo colle mani, un altro risultamento si sarebbe ottenuto.

Perciò con vera ansietà fin dall' inverno passato stava aspettando che i lavori ordinati da S. M. l' Imperatore Napoleone III. per formar in gesso i bassirilievi dell'arco costantiniano arrivassero al punto da permettermi di salir sopra e di esaminare da me stesso quelle lettere controverse; i quali lavori però disgraziatamente si protraevano a tal segno che, da altri doveri chiamato, dovetti alla fine partire, prima di aver ottenuto il mio intento. Quello però che a me non fu dato di esplorare, fu colla solita sua scrupolosa esattezza e perizia investigato dal ch. mio collega ed amico cav. G. B. de Rossi, il quale nel suo Bullettino di archeologia cristiana (anno I, n. 8 p. 57 — 60) ha pubblicato il risultato delle sue ricerche, dopo aver chiarito nel numero precedente (p. 49 — 53) la quistione sull'epoca, in cui Costantino cominciò a professar palesemente la fede cristiana. Ciò egli dimostra esser avvenuto previamente all'erezione dell'arco, la cui iscrizione adunque sarebbe, come bene egli avverte, *un monumento de' rapporti tra l' imperatore cristiano ed il senato pagano*, ed a simili rapporti non è chi non vegga quanto bene convengano le parole *instinctu divinitatis*, che *lungi da essere una professione di fede cristiana . . . sono quasi un mezzo termine tra il paganesimo ed il cristianesimo* (de Rossi p. 60). Per conseguente era da per sè più probabile che fin da principio questa formola sia stata incisa sull'arco, anzichè alcun'altra contenente un senso evidentemente pagano; e che invece sempre essa vi si leggeva, senza che vi sia mai stata fatta correzione veruna, l' ha ora verificato il cav. de Rossi e lo fa vedere ad ognuno il diligente disegno da lui pubblicato di quell'esemplare dell'epigrafe che guarda il Colosseo. Per chi non ha alla mano la pregievole di lui opera,

abbiamo creduto di dover riportar qui almeno quella parte del suo articolo che più specialmente si riferisce allo stesso monumento in discorso:

« Quanti hanno preteso aver veduto le tracce d'una » correzione nelle parole *instinctu divinitatis*, non hanno » detto, se in ambedue gli esemplari, o in quale dei due hanno » fatte le loro osservazioni . . . . La correzione non potè » aver luogo in un esemplare sì e nell'altro no, essendo am- » bedue esattamente identici perfino nella disposizione delle » lettere, nella divisione delle righe e nelle abbreviature delle » parole. Ma quello, che è nella fronte occidentale dell'arco, » è assai degradato e scheggiato e guasto ne' margini, ove » le pietre combaciano. L'altro è meglio conservato ed ha » tutte le lettere della terza linea a cavallo tra le pietre su- » periori e le inferiori con i loro orli assai interi. Talchè » ivi il cambiamento, se vi fu, dee necessariamente aver » lasciato di sè qualche indizio. . . . . . . In due modi di- » versi gli assertori della correzione pretendono averla rico- » nosciuta. Il Venuti ha detto, che il marmo là dove sono » le parole *instinctu divinitatis*, è più basso, e che i fori delle » lettere sono confusi. Egli adunque giudicò, che la super- » ficie della pietra è stata depressa fino a fare scomparire » il taglio delle primitive lettere, non le tracce de' buchi, » ne' quali erano infissi i perni della loro riempitura in » bronzo. Il Nibby al contrario ha affermato, che la lastra » contenente le prime tre righe è stata rinnovata, e che nel- » l'orlo della lastra inferiore si veggono le tracce della primi- » tiva scrittura. Esaminerò l'una e l'altra asserzione. E co- » mincio dai fori, ne' quali furono infissi i perni delle lettere » di bronzo.

» Nell'iscrizione, che è dal lato di S. Gregorio, io » non voglio impegnarmi ad esaminare la pretesa confusione » de' fori. Veramente io non l'ho vista; ma poichè ivi il » marmo è assai guasto, mi volgo all'iscrizione, che guarda » il Colosseo. Essa ha quei fori chiaramente visibili, tutti » regolarissimi, nè pur uno se ne vede in luogo non suo . . . . » In quanto al marmo, che il Venuti dice essere più basso

» nella linea delle lettere citate, in veruno dei due esem-
» plari la superficie non appare depressa in quella linea:
» ambedue le iscrizioni sono composte di varie pietre di-
» verse nelle dimensioni e nelle superficie, e non esattamente
» spianate. La varietà della superficie cade in più righe, non
» nella linea o nello spazio delle due parole *instinctu divi-*
» *nitatis*. Infine l'opinione del Nibby, che la lastra conte-
» nente le prime tre righe sia stata rinnovata, e che negli
» orli, ove combaciano la lastra superiore coll' inferiore, se
» ne veggano gli indizi, è anch'essa dimostrata falsa dal
» monumento. L'epigrafe non è incisa sopra due lastre di
» marmo, ma sopra molte enormi pietre, che fanno parte
» della costruzione dell'arco. Talchè non una lastra sarebbe
» stata cambiata, ma sarebbero state demolite e cambiate
» le ingenti pietre, delle quali è composta la cima dell'edi-
» ficio. In quanto alle lettere, l' iscrizione che guarda S. Gre-
» gorio, ha veramente quelle della terza linea incise quasi
» per intero nelle pietre superiori, e le sole estreme basi di
» esse nell'orlo delle pietre inferiori. Quest'orlo è tutto scheg-
» giato; ma esaminate ad una ad una quelle schegge nè io
» nè chi è salito meco a quell'altezza abbiamo veduto in-
» dizio di lettere diverse dall' *instinctu divinitatis*, e ancor
» meno le tracce del *diis faventibus* o del *nutu Jovis opt.*
» *max*. Nell'altro esemplare poi, . . . . . . l' impossibilità
» di quella correzione è manifesta agli occhi di tutti. Le let-
» tere controverse cadono per più d'un terzo di loro altezza
» nelle pietre inferiori e pel rimanente nelle superiori: sono
» spiccate, eguali dalla cima al piede, non danno il più leg-
» gero appiglio, a chi voglia veder in esse un mutamento.
» Le osservazioni adunque del Venuti e del Nibby e le af-
» fermazioni di coloro, che hanno asserito ivi essere stato
» scritto *diis faventibus*, ovvero *nutu Jovis opt. max.* non
» reggono all'esame del monumento. »

Aggiunge quindi il de Rossi che l'epigrafe posta nella fronte dell'arco rivolta verso il Colosseo, è incisa sopra non meno di dieci pietre, due delle quali sono di ristauro moderno; tutte irregolari e variamente composte. Sono pezzi

tolti da monumenti più antichi, uno un frammento di cornicione, la cui scultura si vede nell' interno dell'arco e vien riportato in disegno nello stesso articolo. « In fatti tutto l'arco » dice il nostro autore, « è un'accozzaglia di spoglie de' monumenti anteriori, non solo nei bassirilievi e nelle statue, . . . ma anche nelle pietre, di che è costruito . . . » Le due iscrizioni, continua dopo, « in luogo d'essere state preparate sopra lastre di marmo facili a togliere ed a cambiare, furono incise sopra le pietre che fanno parte del masso istesso del monumento. Perciò se correzione qui fu fatta, non le pietre furono cambiate, ma le lettere ch'erano facilissime a mutare, essendo formate in bronzo ed incassate nel marmo. E le tracce del cambiamento non potrebbero in veruna guisa essere ambigue, nè sarebbero da cercare solo nelle basi delle lettere, ma in tutta la loro altezza. Qui invece è manifesto che un siffatto mutamento nè nell'una nè nell'altra iscrizione giammai è stato fatto . . . . Infine le parole *instinctu divinitatis* non sono punto diverse dalle precedenti e dalle seguenti; esse sono evidentemente originali e vergini da qualsivoglia alterazione. »

Fin qui il de Rossi. — Io non ho da aggiungere altro alle esatte sue osservazioni se non che l'espressione del mio rallegramento di vedere alla fine decisa una quistione tanto importante. In quanto al Borghesi, difficilmente si può credere che egli stesso, salito sull'arco, ne abbia istituito l'esame attribuitogli, ed infatti m'assicurò il ch. Rocchi, prediletto suo discepolo, con cui m' intrattenni a Bologna nel decorso mese di giugno dell'epigrafe costantiniana, quella lezione non doversi all'autopsia sua. Sembra adunque che o m' ingannò la memoria , o la poca conoscenza che allora aveva della lingua italiana, mi aveva fatto mal interpretare il racconto di lui. Ma in ogni modo pare che egli non dubitasse della nuova lezione, mentre, quantunque in continua corrispondenza con lui, nondimeno io non ebbi mai da lui un avvertimento rispetto alla nota nel mio Orelli, nella quale io avea citato l'autorità sua benchè senza nominarlo.

G. HENZEN.

*c. Marchj di strigili.*

L'attenzione de' dotti essendo stata richiamata sopra i marchi di strigili per mezzo d'un articolo del sig. Detlefsen (Bull. 1863 p. 21 sgg.), voglio qui comunicare due altri esempj di tali iscrizioni, raccolti da me nell' ultimo mio viaggio in Etruria. L' una trovai nella raccolta della Società Colombaria a Firenze, ancora coperta dalla patina. Potei però insieme al sig. Gamurrini stabilirne la lezione in questo modo: ΓΑΡΑΓΟΛΛΩΝΙΔΑ; e diventa importante questo esempio non solamente per la sua provenienza etrusca, ma più ancora per la forma dorica del genetivo, mentre di questo dialetto negli altri esempj raccolti dal Detlefsen non si era ancor rincontrata nessuna traccia. — Un altro strigile che comprai dal sig. Filippo Aglietti, negoziante di antichità a Castiglione Fiorentino tra Cortona ed Arezzo, mostra lo stesso nome di *Serturies* già notato dal Detlefsen n. 21 ed ovvio anche in alcune altre repliche, come mi disse il sig. Gamurrini. La mia diventa di qualche interesse per alcuni accessorj: ha cioè accanto all'iscrizione impressi altri marchj: un grifo alato in campo tondo replicato sei volte, ed un piccolo cerchio con cinque punti nell' interno, replicato 19 volte. Mi rincresce di non poter indicarne la provenienza; credo però che faceva parte del Museo Venuti di Cortona, che tutto intero è passato nel possesso del lodato sig. Aglietti.

H. Brunn.

---

## III. OSSERVAZIONI.

*Revisione del vaso François.*
*(Cf. Mon. dell' Inst. IV, t. 54-58.)*

Giustamente il Braun alla fine della sua pubblicazione del vaso François (Ann. d. Inst. 1848, p. 382) chiama una congiuntura felicissima « l'esser caduto tal tesoro nelle

mani di un uomo come Migliarini, a cui devesi non solo la intelligente sorveglianza degli esatti disegni, e la conservazione di tratti mezzo smarriti, ma si può dire la stessa pubblicazione di questo monumento ». Chi però mai ha messo mano a simili lavori, saprà per propria esperienza, quanto sia difficile, specialmente in una pubblicazione così vasta e complicata, che dovrà passare per varie mani di disegnatori, incisori ecc., di evitar anche colla massima diligenza ogni piccolo sbaglio o errore. E perciò, trovandomi ultimamente a Firenze, non mi parve superfluo d'istituir un nuovo confronto delle nostre incisioni coll'originale, che di fatti non restò senza un qualche risultato. Ma se dall'una parte ho trovato da correggere qualche cosa, dall'altra la mia revisione non diminuisce, ma accresce fede a tutta la pubblicazione.

Comincierò con un'osservazione generale: mentre lo stile del disegno delle figure nell'incisione è riprodotto in modo soddisfacentissimo, meno felice è stato il disegnatore riguardo al carattere delle iscrizioni. Esse nell'originale sono molto più regolari; le lettere sono tracciate con mano ferma e sicura ed hanno molto più dello stile lapidario. In quanto alle varie lettere dell'alfabeto, le forme A, E, L, M possono dirsi tipiche, mentre A, E, L, M si trovano bensì, ma piuttosto per una certa trascuranza del pittore, che forma quasi la transizione ad un uso più costante di queste forme. Accanto a Θ si trova, ma già più raramente ⊕ e ⊗; accanto a Ϟ anche Ƅ; Y e V, Δ e ▷ (ma non ∇) si usano indistintamente. Il B ha una forma tra B e B. Le altre lettere sono ΛΔΙΙΚΜΟΓΡΤΦ+Θ, alle quali ho potuto aggiungere un esempio del *Koppa*.

Segnerò ora le varianti seguendo l'ordine delle rappresentanze nelle tavole incise.

1. *Caccia del cinghiale.* Nel nome di Thorax la + è chiaramente espressa. — ΚΑΣΤΟΡ, non *Chastor*. — ϘΟΡΑ+Σ, non *Rorax*. — ΕΛΕΡΤΕΣ, non *Eaertes*. — Il nome del terzo cane da questa parte resta incerto, ma non può esser *Euodos*; la seconda lettera può esser E o B, la quarta forse P.

Fra i cani *Methepon*, *Armenos* e *Korax* sono neri, gli altri bianchi.

2. *Gara di quadrighe.* L'occhio di Achille è delineato decisamente maschile. — Gli abiti degli eroi che guidano i cavalli, sono bianchi. — Sulla costruzione de' carri è da rilevare, che dall'asta verticale, che sporge sul margine anteriore della cassa, si partono due stanghe, cioè oltre quella che si congiunge colla parte superiore del giogo, un'altra, che sotto di esso deve riunirsi col timone. — Dietro l'ultima quadriga è stata ommessa la meta della lizza in forma d'una stela alta quadrata.

3. *Sposalizio di Peleo.* Nella casa di Tetide la trabeazione non è soltanto divisa in metope e triglifi, ma questi ultimi sono dipinti eziandio come tali coi *canaliculi*, nè sotto la *taenia* manca la *regula* colle *guttae*. — Nell'altare innanzi a Peleo la parte elevata a s. nella sua forma corrisponde perfettamente a quella a d. — La terza lettera nel nome giustamente supplito di Demeter è chiaramente l'avanzo di M. — Nella figura di Dionisio l'ornato a croce e puntini si ripete sopra tutto il chitone. Il manto è bianco. La barba è circoscritta da un contorno preciso, e così si distingue bene dalla capigliatura. — Nel nome di Giove la prima lettera è chiaramente espressa Ⲓ; in quello di Melpomene la terza ⱶ. Invece di KⱶEO si legga KⱶEIO. Il terzo cavallo della quadriga di Nettuno è bianco con chioma nera. — Le figure di Nettuno ed Anfitrite non mancano per difetto di conservazione, ma vi è sovrapposta l'una delle due attaccature del manico, come l'altra sulle figure di Marte e Venere. Nel medesimo modo dalla parte opposta un'attaccatura copre una porzione dell'animale marino innanzi alla testa dell'asino di Vulcano, e soltanto la quarta cade sulla divisione della composizione tra Vulcano e la casa di Tetide. I manichi dunque vennero attaccati soltanto dopo che già era dipinto tutto il corpo del vaso. — In ciascuna delle due quadrighe, che seguono quella di Marte, uno de' cavalli è di color bianco. — Sul braccio della figura frammentata, alla quale forse spettano le lettere V϶, non ho potuto trovare traccie di color bianco, come nemmeno sul piede umano

visibile tra i piedi de' cavalli. Sarebbe dunque non impossibile, che le figure che accompagnano questa quadriga, fossero state non donne, ma uomini. — Non mancano nella mano di Mercurio le redini. — La prima lettera superstite nel nome d'Oceano non è A, ma sembra +.

4. *Morte di Troilo*. Nelle mura di Troia a d. della porta debbono supplirsi le linee interrotte delle pietre quadrate, come pure il contorno verticale a sinistra. — L'insegna dello scudo di Ettore era un Gorgoneion barbato, che occupava tutto il tondo meno il margine. — Il seggio di Priamo è dipinto a nero, onde resta a supplir il contorno nell'incisione. L'iscrizione non è dipinta, ma graffita, come pure quella sull'altare innanzi a Peleo. — Priamo ed Antenore portano chitoni bianchi. — Nell'iscrizione di Polissena restano chiare due aste della ϟ; dopo ΛΘΕΙΜΛ è conservato il principio d'una I, onde abbiamo da supplir 'Αθεναια. — I capelli di Apolline sulla fronte sono irti come p. e. quelli di Chirone.

5. *Ballo di Teseo*. La mano s. di Teseo tocca le corde della lira. — Il terzo de' giovani danzanti si chiama Antiochos, non Astiochos, mentre nell'iscrizione del quarto il Braun giustamente lesse Beuxistratos; nel quinto, Θ si corregga in ⊕. — Nella metà della clamide di Daidochos e nel chitone d'Ippodamia restano a completare gli ornati a croce e puntini.

6. *Centauri e Lapiti*. Nella rottura del nome del primo Centauro a d. si è perduta una lettera, onde sarà da leggersi non *Orobios*, ma *Orosbios*. — Lo scudo di *Ary* . . . avea la medesima forma, che s'incontra in quello dell'avversario di Petraios, il cui nome sembra piuttosto *Hoplon* che *Hopleus*. — Sull'elmo dell'avversario di Melanchaetes è ommessa la criniera di color bianco. — Il corpo di cavallo del Centauro *Hasbolos* (non *Haibolos*) mostra il color rosso dell'argilla, mentre la parte umana è nera. — Il nome del suo compagno sarà piuttosto *Akrios* che *Agrios*, non potendo esser Λ la seconda lettera in parte distrutta.

7. *Ritorno di Vulcano*. Nella clamide di Vulcano sono ommesse varie linee, che nell'incisione rendono meno chiara la disposizione di quest'abito. Il dio poi nella s. tiene una

delle redini del mulo, mentre l'altra ha preso Dionisio per condurlo. Il nome di questo non è sbagliato, ma è scritto ΔΙΟΝΥΣΟΣ. All'incontro nell'originale per isbaglio è scritto ΗΑΦΡΟΛΙΤΕ. — Atene, la cui capigliatura è quasi perfettamente conservata, ha steso l' indice della sua destra, e da qualche avanzo della polpa della gamba sinistra si conosce che non stava ferma, ma procedeva verso Marte. Lo scudo di questo ha la forma beotica ed avea in mezzo un'insegna in rilievo. Della spada che il dio portava al fianco, resta visibile l'estremità sull'angolo posteriore del suo seggio. La linea punteggiata innanzi a lui non indica una mensa od altro oggetto, ma la rottura del vaso. — La supposizione di Braun, che nella figura dietro a Diana sia da riconoscere Apolline, trova una conferma nella carnagione nera de' piedi, mentre il chitone è di color bianco.

Tralascio di notar alcune inesattezze nel dipinto dei Pigmei e gru, come anche nelle altre rappresentanze non ho voluto indicare alcun' altra correzione di minor conto. Specialmente nelle parti che hanno alquanto sofferto, alcuni dettagli avrebbero potuto esser espressi con maggior precisione e qualche linea trascurata potrebbe aggiungersi. Ma son minuzie che per l' interpretazione sono di nessun monumento, e l' enumerazione delle quali dovrebbe esser tediosa al lettore. Soltanto se mai si volesse procedere ad una nuova pubblicazione, sarebbe da tener conto anche di queste particolarità. Con attenzione speciale allora dovrebbero rivedersi le forme degli occhi: il pittore ha sempre distinto nè mai confuso i due tipi, cioè gli occhi tondi per gli uomini, e quelli di forma più allungata per le donne. Ma distinguendosi di molto dalla schiera de' pittori dozzinali, ha introdotto non poche modificazioni in questi due tipi, le quali non solamente accrescono varietà nel carattere, ma possono diventar eziandio di non lieve importanza per l'esame di varie quistioni sullo sviluppo storico della pittura vasculare.

H. Brunn.

---

*Rettificazione*; Nell'ultimo Bullettino p. 155 nella l. 2 dello specchio di segni numerali etruschi si corregga nella col. 2 e 3 invece di ⊕ dappertutto ⊗.

---

**Pubblicato il dì 31 Ottobre 1863.**

# BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI. di Novembre 1863 (*due fogli*).


*Scavi d'Orbe; di Ancona; di Brescello; di Guastalla. — Iscrizione di Piperno. — Vasi di vetro. — Monete di Verbia. — Iscrizione di villa Aldobrandini. — Monete di Diocleziano. — Postille agli articoli sulle iscrizioni alimentarie, e sulla statua d'Augusto.*

## I. SCAVI.

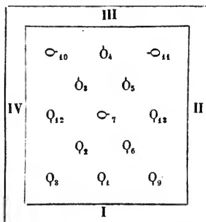
### *a. Musaico di Orbe.*

Essendo io a Zurigo, il ch. dott. Keller mi mostrò il disegno di un musaico communicatogli dal sig. de Bonstetten residente vicino alla città di Thun nella Svizzera. Il musaico forma il pavimento d' una grande camera (non sono in istato di render conto delle misure, nè dei colori) e fu scoperto nel fine dell' anno 1861 ad Orbe, piccola città del cantone di Vaud, dove già alcuni monnmenti antichi sono stati scavati e, come il Keller mi disse, l' anno passato anche una cloaca bene conservata. Benchè il disegno non mi sia parso troppo esatto, non tarderò di farne una descrizione.

Il musaico consiste in un gran quadrato centrale circondato da un orlo. Il quadrato centrale contiene 13 compartimenti ottangolari ornati di rappresentazioni mitiche e disposti in 5 file alternativamente a due ed a tre al modo d'un quinconce. Ogni compartimento è cinto di una stretta cornice non guarnita di opera musaica, mentre gli spazj rimanenti fra le singole cornici sono riempiuti di semplici ornamenti architettonici fatti di quella opera.

Le rappresentazioni mitiche non possono vedersi se non

facendo un giro attorno il musaico, perchè 7 di esse sono volte da una parte, 3 dalla parte opposta, 2 si vedono passando a man dritta, ed 1 a sinistra. Per render più chiara la disposizione ne aggiungiamo uno schizzo:




Qualunque sia la ragione di questa disposizione, mi pare, che la parte, dalla quale il maggior numero delle rappresentazioni è diretto, sia quella dell'entrata; dunque comincerò la descrizione dal compartimento, che sta nel mezzo di questa parte (n. 1 dello schizzo). Un uomo barbato è assiso quietamente sur un banco: egli è nudo, fuorchè il suo capo è velato ed il braccio sinistro e la gamba sinistra sono coperti di un panno; da ogni lato di lui sta in piedi un giovane nudo ed alato; la rappresentazione ci verrà chiara, tostochè abbiamo veduto le altre, che formano le tre file di mezzo. — Nel compartimento n. 2 sta il Sole sul suo carro, il capo cinto di raggi, la clamide svolazzante intorno al collo ed al dorso, la sua mano dritta tiene la sferza, la sinistra le redini dei quattro cavalli, che corrono con grande velocità. — La rappresentazione del n. 3 ci mostra la dea Luna, anch'essa sur un carro. La superiore parte del suo corpo è nuda, il capo vien cinto da un nimbo e pare, che abbia

una berretta sul capo; la dea tiene, come il Sole, nelle mani la sferza e le redini, davanti al carro corrono due cavalli ossieno muli. — Nella pittura n. 4 Marte è assiso sur una sedia con alto appoggio e sgabello. La testa è coperta di un elmo con grande crista, un panno giace sulla gamba dritta; il dio afferra un'asta colla mano dritta alzata, la sinistra pende giù sullo scudo, che s'appoggia alla sedia; ad ogni suo lato sta un poco indietro un giovane quasi nudo. — Nel n. 5 vediamo Mercurio assiso sul suo animale favorito, cioè sull'ariete, che è in un rapido moto; il dio è nudo, la sua clamide ondeggia in un grand'arco dal collo fino alla mano sinistra, il capo è guarnito di due ale, la destra tiene un oggetto, che non so se sia la borsa, la sinistra il caduceo d'una forma rozza. — Il compartimento n. 6 contiene Giove, barbato e nudo; un largo panno svolazza dietro di lui, mentre l'inferiore parte del corpo vien coperta da una grande aquila, che stende le due ale. Giove appoggia la sinistra alzata ad uno scettro, e pare che sia coricato sul dorso dell'animale. — Nel centro n. 7 Venere è assisa sur un banco, le gambe coperte, un largo panno dietro di lei, il capo ed il collo acconciati d'ornamenti, nella destra alzata uno specchio; dietro al banco ad ogni lato della dea sta una piccola figura alata e nuda.

In questi 7 compartimenti di mezzo vediamo adunque rappresentati un uomo barbato, velato il capo, di poi Sole, Luna, Marte, Mercurio, Giove e Venere, e facilmente si riconosce, che il primo è Saturno e che tutti e sette sono le deità dei pianeti disposte nell'ordine, in cui i giorni della settimana si seguono. Comparando le altre antiche rappresentazioni di queste deità (v. Lersch *der planetarische Goetterkreis* negli *Jahrbb. d. Vereins v. Alterthumsfr. im Rheinlande* IV p. 147 sgg. V. e VI p. 299 sgg. VIII p. 145 sgg.) si vedrà, che quelle del pavimento d'Orbe differiscono dalle altre in una maniera molto interessante; ma poichè non conviene alla nostra breve descrizione di trattarne distesamente, ci basterà di far una sola osservazione sulle figure accessorie, che si vedono accanto al Saturno, al Marte ed

alla Venere. Possiamo nominare Amori i seguaci della Venere, ma siamo non poco imbarrazzati in riguardo a quelli delle due altre deità. Nè possiamo dire alcuna cosa di certo; solamente esaminando le altre pitture del pavimento troviamo, che ognuna di esse vien composta non di una sola figura, ma di un gruppo, e perciò crederemmo, che quelle figure, che peraltro non hanno alcun simbolo nè stanno in alcuna azione, sieno state aggiunte per cagione di un concetto artistico, cioè per far le rappresentazioni, a dir così, equivalenti alle altre. Anche in altri rispetti la simmetria ed il contrapposto sono ottimamente osservati. Il Saturno, il Marte e la Venere, che sono nella fila di mezzo, corrispondono interamente nella posizione e nei seguaci loro, ed il Sole, la Luna, il Mercurio ed il Giove, di che si formano le due file accanto a quella di mezzo, sono tutti e quattro portati dagli animali loro, che si muovono in grande fretta.

Fra le rappresentazioni degli altri compartimenti le quattro poste ai canti (n. 8–11) ci mostrano gruppi di deità del mare, i quali hanno grande somiglianza l'uno coll'altro. Nel n. 8 una Nereide è assisa di fianco sur un cavallo marino, guidato per le redini da un Tritone. Tutti e due sono nudi; egli tiene nella destra una lunga conca, le sue gambe finiscono sotto i ginocchj in forma di pesce. Il braccio sinistro della Nereide è ornato d'un anello e tiene un bastoncello acconciato nella parte superiore. — Nel n. 9 la Nereide è assisa egualmente sur un Centauro marino, ambedue le braccia sono ornate, la sinistra tiene un ombrello ossia un panno che gira a volta intorno a lei, il Centauro afferra un ramo colla sinistra. — Nel n. 10 la Nereide è assisa sur un Centauro marino barbato, le gambe sono coperte, la destra tiene un bastoncello simile a quello del n. 8. — Nel n. 11 la Nereide è nuda, tiene nella destra un semplice bastoncello e sta assisa sur un giovane Tritone, che afferra un remo colla sinistra.

Perciò le deità dei pianeti sono circondate di gruppi di dei marini, del che non è da maravigliarsi, perchè le stelle

escono e tramontano nel mare, che fu creduto l'origine ed il contorno di tutto il mondo.

Restano le due ultime rappresentazioni, l'una delle quali (n. 12) ci mostra Ganimede rapito dall'aquila. Il giovane è coperto della clamide al collo ed al lato dritto, e tiene nella destra il pedo; non si vede, come l'uccello, il cui capo sta sopra al capo del giovane, l'afferri. — Nell'ultimo compartimento v'è una pittura, che non so spiegare, e poichè anche il disegno non era fatto bene, mi basterà di farne una descrizione tale quale. Una figura [1] nuda veduta di fianco incurva la gamba sinistra e pare tenere col braccio destro un largo panno, che la cinge di sopra e dal lato destro, mentre il braccio sinistro sta disteso verso un busto in profilo, che è circondato di un oggetto indistinto.

Mi rincresce, che quest'ultima pittura non ha potuto illustrarsi, imperciocchè il rapporto colle altre ora resta oscuro. Se però mi sia lecito il proferire la conghiettura, che mi pare la più probabile, credo, che l'artista abbia scelto una scena d'amore, perchè una tale ne convérrebbe ottimamente ed al compartimento corrispondente, cioè al rapimento di Ganimede, ed alla rappresentazione di Venere. Ho detto, che essa forma il centro di tutto il pavimento, e come la potenza di questa dea si manifesta nelle deità marine, disposte in gruppi d'un maschio e d'una donna, così penso, che anche nei compartimenti, che sono accanto alla dea, si tratti d'amore.

Infine bisogna descrivere l'orlo, che in una forma oblonga cinge i quattro lati del quadrato centrale del pavimento. Esso è ornato di animali e d'una caccia. Il disegno però non mostra una continua serie, ma soltanto alcune pitture, non so, se il lavoro sia distrutto, o forse incompiuto. Così in tutto il lato n. I non si vede niente; nel lato n. II un cacciatore vestito d'una tunica e di stivali corre con un giavellotto nella sinistra dietro ad un gran cane, che

[1] Nemmeno so dire, se la figura sia femmina o maschia; le differenze dei due sessi non sono chiare in alcuno dei compartimenti.

egli tiene colla destra per una lunga cordella; avanti al cane ne corre un altro, ed avanti a questo un verro; una figura manca da questo lato, perchè una figura dell'orlo corrisponde ad una fila del quadrato centrale. Nel lato n. III non sono che due animali quadrupedi correnti, che non so nominare. Nell' angolo composto di questo lato e dell' ultimo si vede un busto giovenile in faccia, la testa cinta d'una corona e di nastri. Nell'ultimo lato n. IV sono 5 quadrupedi correnti, il più vicino al busto ora descritto è un orso, incontro a lui corre un toro, dietro ad esso nell'opposta direzione un leone ed avanti al leone due cavalli. Non crederei, che ci sia un rapporto fra le rappresentazioni del centro e quelle dell'orlo, giacchè gli animali si trovano anche negli orli di altri musaici e vi si adattano ottimamente per le loro forme oblonghe.

Dal solo disegno non voglio giudicare nè dello stile nè del tempo, nel quale il pavimento è fatto; gioverà però di rammentarsi, che secondo la disposizione dei compartimenti il primo giorno della settimana è quello del Saturno, lo che conviene all'uso degli antichi avanti all' introduzione del cristianesimo.

A. Klügmann.

---

*b. Scavi di Ancona.*

Prima di render palese tutto ciò che ho potuto raccogliere intorno ai recenti scavi presso la città di Ancona, di che venni richiesto da cotesto ragguardevolissimo Instituto, credo opportuno di manifestare, che varj anni addietro, mentre si eseguiva lo spurgo di quel porto, venne alla luce dirimpetto all'arco di Trajano una lapide di marmo, ornata di meandri nel davanti e nel dietro, di genii alati nei fianchi e di un fiore di papavero sulla cima: lavori a basso rilievo che mi dicono di buon gusto e ben eseguiti. Per una faccia della lapide era incisa l' iscrizione seguente

CN · MARCIO · SEX · F · QVI
MACRO
A · FABIVS · A · F · FORTVITVS
CLIENS

Si giudicò eziandio questo monumento dell'età dei primi secoli dello impero dalla qualità del carattere alto un'oncia.

Ritengo pure che riescirà gradevole ai lettori il sapersi che, mentre nella primavera dello scorso anno 1862 si facevano gli scavi per fondare una fabbrica nuova non molto lungi da quella città, e precisamente fuori di Porta Farina in un terreno già del conte Camerata, e presentemente del cavalier Tarsetti, posto a piè del colle dei Cappuccini a mezzogiorno , vennero alla luce allora , ed in appresso sino a questi ultimi mesi sei celle mortuarie formate da lastre di tufo a due pioventi , dove erano racchiuse le salme degli estinti, una delle quali avea la intera armatura.

Venne pure sopra terra una cassa mortuaria bislunga incisa d'alquante lettere consumate dal tempo, che forse accennavano il nome del defonto ivi racchiuso; ed altra cassa di forma quadra di pietra tufacea tendente al colore giallognolo.

Dentro e presso le celle si trovarono lagrimatori ed alquanti vasi fittili di uso domestico, alcuni de' quali erano dipinti di figure, e forse con le traccie di qualche parola ; vasetti di vetro turchino, fibule, bracieri, specchi, medaglie, monili, ed ornamenti da uomo. Di questi oggetti altri erano di metallo anche prezioso, ed altri di avorio; vi si trovò qualche anello, e qualche orecchino d'oro purissimo, ed una sottocoppa di cristallo senza piede. I vasi furono circa ottanta, de' quali alcuni avevano due manichi, alcuni uno, ed alcuni n'erano affatto privi; varj di essi avevano il collo lungo, ed uno se ne trovò con un solo manico, avente sul labbro tre bocche, donde poteva uscire il liquido. Le altezze erano diverse: i più piccoli di circa centimetri dieci , ed i più alti di centimetri ottanta. Tra gli anelli eravene uno formato d'un cerchio semplice, come una fede nuziale, che portano le nostre donne maritate; un altro avea una placca al di sopra, ed un altro fu ornato da gemma, come si rileva dal vuoto, dove era incastonata. E qui a dimostrazione di grato animo voglio notare che ho potuto descrivere i suddetti cimeli con qualche dettaglio, perchè il signor cavalier Tarsetti, che n'è

il possessore, e che ne ha formato un gabinetto nella propria abitazione, si compiacque somministrarmene una precisa descrizione, e persino i disegni. Si discoprirono pure altrove oggetti di siffatto genere, ed anche amuleti e borchie, ambre, monete, lucerne, vasi unguentari e cinerari di creta cotta, quali sottili e quali nò; altri semplici, ed altri figurati; alcuni di bella ed altri di ordinaria forma.

Altri cadaveri si rinvennero ancora fra le suddette celle, ma depositati sul nudo terreno, aventi vasi di argilla sopra il capo e sotto ai piedi. Dappresso a quelle ossa si trovarono alcune scimitarre e daghe ossidate, e due elmi di bronzo ben conservati, ed alquante tegole. Mi piace anche notare, che vi furono sepolti uomini di straordinaria grandezza, come si deduce dalle ossa delle tibie ivi disotterrate.

A diversi cadaveri fu trovata una moneta nella mano per pagare il barcajuolo, e ad uno nella bocca.

Vuolsi che molti anni addietro ivi presso fosse trovato lo scheletro intero di un uomo che avea una corona d'oro sul teschio, la quale si asserisce che sia portata in Roma, e che ora possa vedersi nel Museo etrusco del Vaticano.

Fra le accennate celle mortuarie fu trovata una tavola di marmo, dove erano scolpite alcune figure a basso rilievo consumate dal tempo, e dove era sculta la seguente iscrizione greca col nome dell'estinto, e col saluto

ΑΝΦΗΡΙΣΤΕ ΑΝΦΗΡΙΣΤΟΥ ΧΡΗΣΤΕ
ΧΑΙΡΕ

Si trovò scolpita in una delle pareti di un tumulo

ꟻ. ΠΑИ

Dopo il fin qui detto vengo ora ai recenti scavi, e dirò che nel mese di gennaro del corrente anno 1863 alle falde del monte Cardete al mezzo giorno, quando si scavavano le fondamenta per costruire un nuovo tratto di mura urbane, fu scoperta una tomba formata di tegole, entro cui erano

depositate alquante ossa umane. A poca distanza fu trovata la seguente iscrizione incisa in una lapide di marmo bianco ben conservata. Qualcuno che la vide. volle lodarne i nessi, come ben intesi e ben formati. Sulla cima della lapide è graffito un timpano, colla figura d'un'ascia, e negli angoli del prospetto due rosoncini. Ecco l' iscrizione:

D · M ·
CAECILIAE · ANCO
NITANAE · COIVGI · OB
SEQVENTISSIMAE · ET · IN
COMPARABILI · QVAE VI
XIT·ANN·XLVII·ET IN CONVBIO
ANNIS · XXX · MENSIBVS · III ·
P · ANNIVS · SEVERVS · MARI
TVS · ET · ANNIA SEVERA
FILIA · MATRI · PIISSIMAE
DE · SE · BENE · MERENTI ·
P O S V E R V N T ·

In questo monumento affermano che dopo ogni parola evvi inciso un cuore invece del punto. Forse sarà più probabile che in luogo di un cuore siavi piuttosto incisa una foglia d'edera.

Dalle cose fin qui narrate si può ragionevolmente dedurre, che alle falde del colle dei Cappuccini e del Cardete fosse l'antico sepolcreto degli Anconitani, e che quei depositi appartengono a differenti epoche.

Conte Severino Servanzi-Collio.

*c. Scavi di Brescello.*

Alla distanza di circa 300 passi dall' odierna città di Brescello, verso il meriggio e ponente, in sul principio dello scorso settembre si scoperse un bel cippo sepolcrale di marmo bianco, di forma alquanto rastremata verso il sommo, alto metri 0,91 e largo m. 0,30, e grosso m. 0,26, con la se-

D M
IVLIAE · GRA
PHIDIS · VIXIT
AN · XV · M · II · D · XI
Q · IVLIVS · ALEXAN
DER · $\overline{\text{VI}}$VIR · AVG
MAG · AVG · BIS · ET
VACCIA · IVSTINA
ALVMNAE
KARISSIMAE

guente iscrizione in lettere di forma regolare, tranne il G ch' è ornato di un ricciolino, com'anche in altra iscrizione brescellese. Q. Giulio Alessandro dicesi *Seviro Augustale*, e inoltre *Maestro Augustale per due volte*, vale a dire *Magister Larum Augusti*, come porta l'avviso del Marini, cui si fecero seguaci i ch. Borghesi ed Henzen (v. Furlanetto, *Museo d'Este* p. 13: *Bull. arch.* 1856 p. 81: cf. Orelli n. 7089). Nuovo, o almeno raro assai, torna il grazioso cognome *Graphis*, analogo agli altri cogniti di *Graphice*, *Grapte*.

La notizia del ridetto scavo e della sovra riportata bella iscrizione si deve alla premura del ch. prof. D. Gaetano Chierici che a lungo ne discorse nel n. 126 della *Gazzetta di Reggio* del corrente anno. Egli parla ancora di due arche sepolcrali ivi presso scoperte, composte di grandi mattoni romani lunghi m. 0, 44 e larghi m. 0, 31. In uno di essi eravi una delle così dette *fusaiuole di vetro verde*, e una *lucerna di terra nera col nome del figulo* C · DESSI; come il ch. Chierici rettamente lesse, laddove altri non bene pretesero doversi leggere ODESSI (v. Froehner, *Inscript. terrae coctae vasor. p.* 37 *n.* 945-946); se non che vuolsi avvertire, che nell'originale il C tocca quasi il D, nè v'ha punto frapposto, ma ciò non toglie che non abbiasi a leggere Caii DESSI, che saranno i nomi del padrone dell'officina, tanto più che l' I è più alto dell'altre lettere, si che equivale a due I. La gente DESSIA, benchè molto rara, fu aggiunta alle epigrafiche dal Fabretti (*cap. IX p.* 618: cf. Kellermann, *Vigil. Rom. latercul.* p. 86); ed ora riceve bella conferma dalle lucerne brescellesi e da parecchie altre (*Revue arch. t.* X p. 279). Nell'altro dei ridetti due sepolcri trovaronsi avanzi di ossa umane bruciate, una lucernetta di terra

nera, e una serie di piccoli oggetti di stagno rappresentanti utensili pertinenti alla mensa e alla cucina; vale a dire, *una mensa rotonda a tre piedi; una seggiola plicatile con lo schienale ornato di una testa giovenile sì al dinanzi, come al didietro; due piatti ovali, in sul fondo d'uno dei quali è delineato un pesce; due vasi forniti di doppia presa; un piatto a foggia di conchiglia; due urnette di forme diverse l'una dall'altra; una lucernetta portatile; una cestolina col suo coperchio; due calderuole, una delle quali col suo manico mobile; un frammento di base rotonda; un largo cerchio radiato, a guisa di nimbo*; ed altri piccoli frammenti non definibili. Il lodato signor Chierici opina che siano questi i ninnoli o balocchi di *Giulia Grafide*, e simboli de' domestici di lei uffizj; ma forse meglio si addicevano a fantolino d'età assai minore de' XV anni.

Presso il cippo sepolcrale di Giulia Grafide altro se ne scoperse in appresso, pur esso di marmo bianco, alto m. 0. 83, ornato nel sommo di una cornice dorica e di un attico a sguscio alzato, portante l'epigrafe scritta in belle lettere e con punti di forma triangolare, ricinta da cornice a gola rovescia.

D · M
Q · IVLI
CALLINI
CI · VIVIR · ET
HERMIONE
ANCILLAE
Q · IVLIVS
ALEXAN
DER · ET
GRAPHIS
MATRI
PIISSIMAE
B . M

Insieme col nuovo cippo di P. Giulio Callinico si scopersero varii pezzi di marmo, fra' quali uno sculto in forma di doppia pigna, con fiore di rosa frammezzo alle due pigne da entrambi i lati. Questo pezzo serba, al di sotto, le traccie di tre impiombature, che precisamente rispondono a quelle della base piramidale che sormonta l'altro cippo di Giulia Grafide; onde pare che senza meno ne formasse la coronide, e che i fiori della rosa appellino a Grafide stessa mancata di vita nel fior degli anni.

Nel dilatar che si fece l'escavazione scoprironsi diverse arche sepolcrali composte di mattoni e tegoli, entro ciascuna delle quali, oltre l'avanzo del cadavere, era una moneta di bronzo, un balsamario di vetro, una lucerna fittile, e alcuni al-

tri vasetti di diverse forme. In una delle lucerne, che si estrassero rotte, fu letto il nome del figulo IECIDI (*Gazzetta di Reggio*, 15 *Ottobre* 1863), ma che realmente sarà IEGIDI, nome di un figulo aretino non infrequente (*Gamurrini*, *Vasi aret.* p. 23 n. 78: *Froehner p.* 46 n. 1181-1182).

C. Cavedoni.

*d. Scavi di Guastalla.*

Nell'autunno del corrente anno 1863, escavando il terreno dell'argine del Po verso Guastalla, si scoperse un vaso fittile fatto a guisa di pentola, entro il quale erano riposte dugento o più monete imperiali di bassa lega e di piccolo modulo, che progredivano da Gallieno fino a Diocleziano.

Lo scrivente non ne vide che sole 17, alcune delle quali assai ben conservate, segnatamente una di Caro coll'epigrafe PAX EXERCITI (sic), che serba tuttora quella leggiera pellicola lucente che le dà aspetto di moneta come d'argento. E sono le seguenti : 1 di Gallieno , 3 di Claudio Gotico , 1 di Aureliano, 1 di Severina sua moglie, 7 di Probo, 2 di Caro , 1 di Diocleziano. Ma sopra sì scarso numero delle monete da me osservate non mi azzardo nè manco a far congettura riguardo agli anni del nascondimento di quel tenue ripostiglio, ed agli avvenimenti che gli potessero aver dato motivo probabile.

C. Cavedoni.

## II. MONUMENTI.

*a. Iscrizione di Piperno.*
*Discorso letto dal dott.* Henzen *nell'adunanza solenne della fondazione di Roma* 1863.

L'anniversario della fondazione di Roma che festeggiamo con questa solenne adunanza, spontaneamente richiama alla nostra memoria le molteplici tradizioni, per le quali le ori-

gini della città eterna, al di là dell'epoca appellata dai nomi di Romolo e d'Alba longa, venivano riportate a' tempi favolosi di Troia e della venuta d'Enea in Italia, tradizioni che, siane greca, oppure italica la prima origine, nell'animo de' Romani vivevano come fatti storici strettamente legati col culto nazionale e connessi in gran parte con santuarj ed immagini antichissime. Infatti chi è che non si ricordi del culto prestato a' Penati di Lavinio, secondo la leggenda portativi dallo stesso Enea che gli avea salvati dalle fiamme della città di Troia? e chi ignora i *sacra principia populi Romani Quiritium nominisque Latini, quae apud Laurentes coluntur*, mentovati in una lapide pompeiana abbastanza ormai conosciuta (Or. 2276; I. N. 2211), senza fallo identici con Enea, venerato come Giove Indigete da' Laurenti, nonchè cogli stessi dei Penati, quegli iddii cioè, da' quali egli dedusse la sua origine (cf. Zumpt, *de Lavinio et Laurentibus Lavinatibus* p. 16)? Ma più sacrosanta forse di qualunque altra immagine del culto primitivo reputavasi il *Palladium*, da Cicerone chiamato *pignus nostrae salutis atque imperii* (*pro Scauro* 2, 48); il quale anche da Servio (*ad Aen.* VII, 188) vien annoverato fra le *septem pignora, quae imperium Romanum tenerent*, mentre Livio (V, 52), mentovandolo insieme coll'eterno fuoco di Vesta e colle sacre armi di Marte, nella stessa guisa lo qualifica come *imperii pignus* ed in un altro passo come *fatale pignus imperii Romani* (XXVI, 27). Non mi fermerò qui ad esaminare le leggende relative all'origine d'immagine così famosa, lasciando ad altri la ricerca, se con Cicerone (Philipp. XI, 10, 24) e Dionisio (II, 66) debba credersi caduta dal cielo, gittata giù da Giove, quando Ilo fondò la città d'Ilion (Apollod. III, 12, 3), scolpita da Atene a memoria dell'uccisione di Pallade, figlia di Tritone (id. l. l.), oppure data in dono a Dardano da Giove medesimo (Dion. Hal. I, 69). Vi ricorderò solo, come la presa di Troia dipendeva dalla possessione di quell'immagine, la quale perciò appunto da Diomede ed Ulisse venne rubata a' Troiani: fatto rappresentato in numerose opere d'arte ed in varia guisa narrato da' classici, benchè messo

in dubbio da altri che il vero Palladio riferivano essere stato salvato da Enea, o quando prima dell' eccidio di Troia si ritirò nelle montagne di Dardania, o allorchè dopo di esso riuscì a sfuggire dalla strage universale. Comunque siasi di ciò, fermo resta che la credenza de' Romani al loro Palladio attribuiva origine troiana, quantunque variassero le tradizioni sul modo, in cui esso sia venuto in Italia (cf. i passi degli autori presso Schwegler, *R. G.* I p. 332 segg.; Preller, *R. Mythol.* p. 265, e veggansi in ispecie Dion. Hal. II, 66 e Procop. B. G. I, 15 p. 78 ed Bonn.). Strettamente legato col culto di Vesta, custodivasi nel tempio di essa dalle Vestali, invisibile all'occhio del volgo, e fu tale e tanto il mistero, in cui era involta la sacra immagine, che, quando il pontefice massimo L. Metello a cagione d' un incendio l' aveva portata via dal tempio, egli perdette la vista per aver veduto cogli occhj suoi ciò che non era a nessuno lecito di guardare (Plin. N. H. VII, 43, 45; Cic. pro Scauro II, 48; Dion. H. II, 66; Ovid. fast. VI, 436 segg.): la quale narrazione, se non altro, è importante, perchè attesta che a tempo della prima guerra punica il Palladio esisteva di già in Roma, dichiarando Plinio espressamente (l. l.) identico il pontefice massimo con quel L. Cecilio che nel suo trionfo dell' a. 504 per la prima volta addusse elefanti a Roma. Dopo quell'epoca per lungo tempo il Palladio deve essere rimasto coperto di sacro mistero nel tempio di Vesta: giacchè sebbene e Cicerone (l. l.) e Livio (epit. XIX; XXVI, 27) ed i poeti (Ovid. l. l.; Trist. III, 1, 29; Prop. IV, 4, 45) lo commemorino in unione col santuario di Vesta, al diligente Dionisio nondimeno pareva incerto, se veramente fosse il Palladio quello che in esso si conservava, non riputando conveniente per un uomo veneratore degli iddii il voler investigare che cosa fossero i misteri custoditi dalle Vestali (II, 66). Più tardi, benchè, come abbiamo veduto, Plinio (VII, 43, 45) racconti il fatto di Metello, e Giovenale (III, 139) faccia menzione della stessa storia, nondimeno Plutarco (Cam. 20; cf. Numa 9) non osò pronunciarsi decisamente sull' indole de' misteri delle Vestali, fin-

chè, quando sotto l'impero di Commodo un incendio distrusse il tempio di Vesta, la sacra immagine fu veduta da molti, mentre le vergini vestali salvandola per mezzo la sacra via la trasportarono nella *domus regia* (Herodian. I, 14, 4). Elagabalo poi fece trasferirla nella propria sua camera e celebrò le nozze d'essa dea col suo Sole Elagabalo (l. l. V, 6, 3). Ma dopo quell'epoca, non abbiamo altre notizie storiche del Palladio; imperocchè, sebbene narrasse la fama popolare averlo Costantino Magno trasferito a Costantinopoli per nasconderlo sotto la colonna di porfido sostenente la statua del fondatore nel foro della nuova capitale (Chron. Pasch. p. 528 ed. Bonn.), confessa però Procopio (B. G. I, 15 p. 78 ed. Bonn.) che a tempo suo i Romani ignoravano il luogo, in cui si trovasse, non conservandone se non che una copia a bassorilievo, come pare, fin a quell'età collocata nel tempio della Fortuna avanti alla statua enea di Minerva posta all'aria aperta dal lato orientale di esso. Fu grandissima perciò la mia maraviglia, allorquando, poco fa, fra altre copie d'iscrizioni latine provenienti dalle schede di Ennio Quirino Visconti, conservate nell'Imp. biblioteca di Parigi e spogliate dal sig. dott. Detlefsen per il nostro *Corpus Inscriptionum Latinarum* (Fonds Visconti 7 f. 101r), mi venne mandata una base onoraria ritrovata, anni sono, a Piperno, disgraziatamente priva di principio, in guisa da dovere desiderare il nome del personaggio onoratone; la quale oltre altre notizie peregrine e rare fa menzione d'un *praepositus Palladii Palatini*, nuovo finora ed inaudito, non conoscendosi nè un preposito addetto alla cura del Palladio, nè un Palladio conservato nel *Palatio*. Non potendo peraltro dubitare della giustezza della lettura, confermata puranche mediante una scheda del Marini dal sig. cav. de Rossi rinvenuta nella biblioteca vaticana, stimai il nuovo documento molto degno di essere prodotto in questa solenne occasione, perchè relativo a quella venerata ed antichissima immagine, di cui finora vi ho intrattenuti. Sono queste le parole di esso superstiti:

RVM CONSOLANDV
TVM · PRAEPOSITO · PALLA
DII PALATINI · PRAEFECTO
OPERVM·MAXIMORVM·COMITI·PORTVVM·CORREC
TORI·TVSCIAE·ET·VMBRIAE·
CONS · CAMP · HVIC · ORDO
SPLENDIDISSIMVS · COL
PRIVERNATIVM · OB · INSIG
NEM·ERGA·SE·BENIVOLENTI
AM·ET·RELIGIONEM·ET·INTE
GRITATEM · EIVS · STATVAM·
CONLOCANDAMCENSVIT·[1]

Quantunque la fortuna poco propizia ci abbia invidiato il nome del magistrato, a cui il consiglio comunale de' Privernati avea eretto la base conservataci, bastano nondimeno gli impieghi da lui sostenuti ed i titoli datigli per fissarne ad un dipresso l'epoca; il perchè mi sia lecito di brevemente ragionarvi di essi, seguendo l' ordine, in cui vengono registrati nel documento medesimo. Prescindendo adunque dalla prima riga relativa, se non m' inganno, ad una missione particolare ed estraordinaria datagli per soccorrere non so qual città o sia provincia colpita da disgrazie (giacchè essersi usata in questo senso la voce *consolari*, ce lo prova una lapide di Sevilla posta ad un *Sex. Iulius Possessor* a tempo di M. Aurelio e L. Vero (Orelli 6522), detto *adiutor praefecti annonae .... ad solamina transferenda*, il che a ragione credo riferirsi nel lessico Forcelliniano a *sussidj annonarj*), e lasciando da banda per ora il *praepositus Palladii*, troviamo registrata dopo di esso la *praefectura operum maxi-*

[1] Un'altra copia identica havvi nelle medesime schede nel f. 109v, ed ivi l' iscrizione vien detta leggersi incisa sul rovescio della base pubblicata dal Kellermann, *Vig.* not. ad n. 98 e da me stesso riprodotta nell' Orelli 5136. Vi si dice inoltre *trovata nel basso sotto Piperno, dov'era l' antica città, nel principio di quest'anno* 1798. — Tralascio come nota la mentovata epigrafe della parte antica.

*morum*, titolo ricorrente qui, per quanto mi sappia, per la prima volta, ma che deve confrontarsi con quello di *curator operum maximorum* mentovato nella Notizia (Occ. p. 16 * ed. Böcking; cf. p. 198 *). Questo stava sotto la disposizione del *praefectus urbi* al pari del *curator operum publicorum*, dalla cui amministrazione, come fino dal tempo di Cesare Augusto si era introdotta, sembra essersi staccata la cura delle opere massime, senza che peraltro si sia saputo finora darne una spiegazione soddisfacente. Nell' epigrafia non ne abbiamo che un solo esempio in una lapide Gruteriana (431, 4), in cui troviamo un Flavius Lollianus v. c., dopo i titoli di *quaestor kandidatus* e *praetor urbanus* qualificato come *curator alvei Tiberis et operum maximorum et aquarum*, quindi *consularis Campaniae* e *comes intra palatium*; la quale iscrizione confrontata colle note lapidi di Flavio Mavorzio Lolliano, appellato *consularis* oppure *curator alvei Tiberis*, quindi *operum publicorum* ed infine *aquarum et Minuciae* (Mommsen I. N. 2502; 2503; 4036), mostra chiaramente, quale fosse la posizione nella gerarchia civile spettante alla *cura operum maximorum*. Se poi qui abbiamo in luogo del *curator* un *praefectus* incaricato di quella gestione, nome non ricorrente mai in relazione con simile amministrazione, nè potendo pensare ad un impiegato d' inferior grado, come quasi tre secoli prima abbiamo un *praefectus curatorum alvei Tiberis* (Or. 2276), io inchinerei a ritenerlo per un magistrato provvisoriamente preposto alla cura delle opere, vacante forse per la morte del curatore, paragonando i prefetti municipali eletti, come è noto, anch'essi per rimpiazzare i magistrati ordinarj. Comunque peraltro siasi di ciò, certo è che si tratta qui di una istituzione non ricorrente nell' età antecostantiniana, mentre della medesima indole ancor più decisamente si dichiara la carica, alla quale il nostro anonimo fu quindi promosso, vuo' dire la comitiva de' porti, uffizio anch' esso non noto d'altronde con questo nome preciso, benchè un *comes portus* venga registrato nella Notizia sotto la disposizione del prefetto della città (Occ. p. 16*), dove infatti, come nella lapide privernate, gli vien

assegnato un grado più alto di quello appartenente al curatore delle opere massime. Il porto, di cui si tratta, è naturalmente quello della città di Roma; e siccome esso consisteva in verità di più d'uno, comprendendo coll'ostiense puranche i porti Claudiano e Traiano, il cui soprastante con grado in verità molto inferiore a quello del comes Costantiniano, in epoca anteriore designavasi come *procurator portus utriusque* (Or. 1888; 3178, 6523); così non può recarci maravglia, se il sopraintendente di lui ora dicesi *comes portus* ed ora all'incontro *comes portuum*. Poco sappiamo anche delle sue incombenze ed il solo autore che oltre la *Notizia* ne faccia menzione, si è Cassiodoro (VII, 9), il che prova la sua continuazione fino a' tempi di Teodorico (cf. Böcking l. l. p. 190*).

Salì quindi il nostro magistrato alla correttura della Tuscia e dell' Umbria, e divenne dopo consolare della Campania: notizia importante, perchè ci mette in istato di circoscrivere dentro limiti più stretti l' epoca, alla quale egli apparteneva ; giacchè se fin dall' età di Aureliano pare siasi introdotto il titolo di *corrector* per i presidi delle singole regioni d' Italia (cf. Borghesi, Ann. 1853 p. 220 seg.), di cui un esempio certo abbiamo almeno sotto Carino (I. N. 2497), sappiamo altresì che circa l' anno 315 al correttore della Campania fu cambiato in consolare il suo titolo, a ragione supponendo il Mommsen (presso Lachmann, *R. Feldmesser* II p. 205), non essersi ciò fatto più tardi per la Campania che per l' Emilia e la Liguria , dove un *consularis* trovasi di già nell'anno 321 (l. l. p. 204, not. 106). Al *corrector Tusciae et Umbriae* all' incontro rimase questo suo titolo di certo fino all'anno 366 (cf. Böcking l. l. p. 431*), ma nell' anno 370 anch' esso aveva già ricevuto quello di *consularis* (l. l. ; in ispecie v. Cod. Theod. XII, 1, 72). La nostra iscrizione adunque , nominando da un lato le cariche Costantiniane del *comes portuum* e del *consularis Campaniae*, e dall'altro facendo ancor menzione del *corrector Tusciae et Umbriae*, deve senza timor d' errore ascriversi all' epoca intermedia fra gli anni 315 e 366 incirca.

Tornando ora a quell' uffizio che più degli altri oggi ne interessa, ci ricorderemo che nuovo è il *Palladio palatino* e nuovo purauche un *praepositus Palladii*. Abbiamo veduto, è vero, che Elagabalo dal tempio di Vesta strappò la sacra immagine per trasferirla nel suo palazzo, e potrebbe credere taluno che fin da quell'epoca ivi rimasta, essa ufficialmente siasi di poi chiamata *Palladium Palatinum*; ma poco sembrami verosimile che dopo l'uccisione di quel tiranno Alessandro Severo non l' abbia fatto restituire alla sacra e misteriosa sua sede. E se infatti il *Palladium Palatinum* ha da credersi identico coll' antichissimo delle Vestali , sembrami più probabile che più tardi esso siasi trasportato nel palazzo imperiale. Come gli imperatori nel loro cubicolo tenevano l'aurea statua della Fortuna, che come una delle insegne dell' impero fu portata dalla stanza dell' Augusto defunto a quella del successore (Capitol. Ant. P. 12; Spartian. Sept. Sev. 23; cf. Preller, *R. M.* p. 558 ), così forse volevasi riunirvi anche quell'altro *pignus imperii*, ossia il *Palladium*.

Dall' altro lato è un fatto abbastanza conosciuto che anche sul Palatino sussisteva un sacrario di Vesta: imperocchè, quando Cesare Augusto si rivestì del pontificato massimo, essendo necessario che il sommo pontefice dimorasse in un edifizio dello stato , egli dichiarò pubblica una parte della sua casa (Dio 54, 27) , fondando in essa un'edicola ed ara della dea suddetta (kal. Praen. *IV Kal. Mart.*), ed istituendovi un culto, al quale in imitazione de' sacri misteri venerati nell' antico tempio di lei si congiungevano i Penati imperiali (cf. Preller, R. Mythol. p. 550, dove vedi i passi relativi dei classici). Per conseguenza, conoscendosi la stretta relazione sussistente fra il culto di Vesta ed il Palladio, potrebbe forse supporsi, un altro *xoanon* di quel significato essersi congiunto col tempio palatino. Intanto non avendo alcun documento sul quale fondare sia l'una sia l' altra ipotesi, sarà più prudente il confessar la nostra ignoranza, sperando che la buona fortuna che ora ci ha fornito una prima notizia del Palladio palatino, voglia un giorno venirci in ajuto con maggiori lumi intorno ad esso. Ed in vero, ciò che più importa,

si è il fatto che ancor in quell' epoca esso veneravasi in Roma in modo da richiedere un preposito peculiare, il quale, non ricorrendone alcun vestigio ne' tanti documenti d'età più antica, con probabilità può credersi istituito a cagione della stessa ricostituzione dell' impero avvenuta in quel tempo. Rammentiamoci, quanto era ardua la resistenza dall'antica religione opposta al cristianesimo anche dopo l'avvenimento di Costantino. Sappiamo che lo stesso culto di Vesta si mantenne in uso fino all'anno 382, quando Graziano imperatore confiscò i beni delle Vestali, abolendo gli antichi loro privilegj, nè fu prima di quell'epoca che gli imperatori deposero il titolo di pontefice massimo, mentre nel senato anche più tardi ferveva la controversia sull' ara della Vittoria, tolta dalla curia da Costanzio, restituita da Giuliano e di nuovo rimossane da Graziano, la quale ancor un'altra volta fu rinnovata sotto l' usurpatore Eugenio (cf. Lasaulx, *Untergang des Hellenismus* p. 88 segg.; Eckhel p. 380 segg., ed i passi ivi citati). Nella stessa città di Costantinopoli si eresse una statua della Tyche della città (Chron. paschale p. 528 ed. Bonn.), e la statua aurata di Costantino che annualmente si condusse in pompa per il circo, portava sulla destra un'altra immagine di essa (l. l. p. 530). Qual maraviglia adunque, se in quell' epoca di transizione non si negligeva totalmente neppure il *Palladium*, creduto dagli antenati garanzia della loro salvezza, e che fino nell' epoca bizantina rimase vivo nella memoria e nella superstizione degli uomini. [1]?

---

*b. Vasi di vetro con iscrizioni trovati in Sardegna.*

In confronto coi vetri cristiani deve dirsi sempre ancora scarso il numero de' vetri pagani distinti per iscrizioni

[1] Non iguoro che nelle carte del medio evo sul Palatino si fa menzione d'un monastero detto di *S. Maria in Palladio, Pallada, Pallara,* della qual cosa debbo la prima notizia al collega cav. de Rossi ( vedi Nibby, Roma nell'anno 1838, parte II antica p. 461; cf. 465); ma non oso citar cotal nome come una memoria del Palladio palatino , temendo non abbia ragione il Nibby che in esso riconosce una mera corruttela della voce *Palatium.*

greche o latine. È dunque di non comune interesse la notizia gentilmente comunicataci dal sig. canonico G. Spano di alcuni ritrovamenti fatti in Sardegna, ove l'arte vetraria stabilitavi dai Fenicj dev' essere durata fin all' epoca romana. Per non parlar di altre numerose scoperte « dagli ultimi scavi fatti nelle necropoli di Tharros e Cornus da alcune persone particolari, e specialmente dal sig. G. Busachi di Oristano unito in società col sig. F. Borzoni saranno usciti fuori non meno di 300 oggetti di vetro, tutti intieri, di diverse forme e qualità, grandi urne cinerarie, prefericoli, fiale, scodelle, bicchieri, calici, tazze e guttarii, con bellissimi colori formati dal tempo imitanti quelli più vivi dell' iride ». Ora tra questi oggetti dal sig. Spano vien rilevato un bicchiere di vetro bianco opalizzato, il cui diametro e l'altezza è di otto centimetri circa. La forma è quella d'un semplice cilindro coll'orlo superiore alquanto sporgente. All'esterno è ornato di due serti di foglie, siano di mirto o di alloro, e tra questi corre un' iscrizione in rilievo intersecata da due rami di palma. Eccone l' incisione in legno:






L' iscrizione dunque vuol dire: *Entrando* o *appena entrato prendi la vittoria.*

Di qual genere di vittorie vi si tratti, vien accennato mercè la parola εἰςελθών, giacchè εἰςέρχεσθαι assolutamente, senz' indicazione del luogo, vien usato di chi entra nell'arena o nell'orchestra, per prodursi in un agone atletico o musico. Nella nostra iscrizione però questa parola dev'aver un significato anche più speciale. È nota l'espressione ἀκονιτὶ νικᾶν, vincere senza combattere: espressione usata per quelle vittorie, per le quali al vincitore non si era presentato nessun competitore, oppure i competitori si erano ritirati in vista della fama e del valore del loro avversario. Se dunque si augura a qualcheduno di prender la vittoria, appena che entri nell'arena, anche qui dovremo sottintendere: senza combattere, e così riferir tutta la frase ad una *victoria impulverea,* come la chiama Gellio V, 6. Resta però la questione, se questa frase, il cui significato non mi pare dubbioso, qui sia da intendere in un senso veramente serio. Anche i simposii aveano le loro gare; conosciamo p. e. il giuoco del cottabo, e, benchè per il momento non ne possa addurre una testimonianza chiara e precisa, non sembrano aver mancato nemmeno degli agoni propriamente potorii. Trovando dunque un augurio di vittoria sopra un bicchiere, non sembrerà fuori di proposito di riferirlo alla bravura nell'arte propria de' simposii, cioè l'arte del bere.

Una tal' interpretazione diventerà anche più probabile per il confronto, che lo stesso sig. Spano ci offre in una seconda sua lettera, annunciandoci che nella medesima località di Cornus venne discoperto un secondo bicchiere similissimo nella forma e negli ornati al primo, ma differente per l' iscrizione che suona:

ΚΑΤΑΧΑΙΡΕ ΚΑΙΕΥΦΡΑΙΝΟΥ

Anche qui abbiamo un motto od augurio dettato da quello spirito dissoluto che regna ne' simposii e disprezza tutto, meno l'allegrezza del momento. Potremo tradurlo: a dispetto di chiunque, sta allegro! e ben a proposito il sig. Spano

ricorda « che qua la plebaglia nelle bettole fanno simili augurj in Sardo, quando bevono alla salute: crepino tutti e beviamo noi — alla nostra salute e crepino i nemici — e simili, in dialetto volgare ».

Riguardo all'epoca di questi vetri, dalla forma delle lettere ACω si rileva almeno, che il primo non può esser anteriore all'ultimo secolo della repubblica romana; e sebbene la forma dell' A nel secondo soglia esser indizio di tempi più remoti, l'Є di forma semitonda riporta anche questo alla medesima epoca.

H. Brunn.

---

*c. Due nuove monete di VERBIA, o VERBE della Panfilia.*

Alla moneta di *Verbia*, o *Verbe* della Panfilia, datane come unica dal ch. Postolacca due anni addietro (*Annali dell' Inst.* 1861 p. 353 n. 3), se ne sono aggiunte altre due di tempo anteriori, che furono edite di recente, ma fuori della loro sede dal ch. Babington, che mostra avere ignorato la giusta attribuzione proposta dall'archeologo di Atene (*Num. Chronicle, n. ser. vol. III. p.* 104-106, *ann.* 1863), e sono come segue:

1. ΦΑΥCΤΕΙΝΑ CΕΒΑCΤΗ. *Testa di Faustina giuniore, volta a d.*

)(ΟΥΕΡΒΙΑΝΩΝ. *Figura femminile stolata incedente a sinistra, e respiciente, che tiene un arco nella s. e pare avere tenuto una saetta nella d. consunta.* Æ. 4.

2. ΑΥ· ΚΑΙ ΚΟΜ· ΑΝΤΩΝΕΙΝΟ·. *Busto giovenile di Commodo laureato, volto a d.*

)(ΟΥΕΡΒΙΑΝΩΝ. *Pallade galeata stolata stante con patera nella d. stesa, e con asta traversa, fornita di cuspide da ambe le sue estremità, nella s.* Æ. 6.

Il numografo inglese attribuisce queste due monete a *Berbis*, Βέρβις, della Pannonia inferiore, ricordata da Tolomeo (*Geogr. II*, 16,6) e dagl' Itinerarii; ma parmi che cotale attribuzione sia del tutto inverisimile, e che toccar le debba la sorte della moneta greca o fenicia attribuita un

tempo ad *Almum* della Mesia superiore dal Combe. Una sola città della Pannonia, e sì di poco conto, e forse semplice *mutatio*, come vien detta nell' Itinerario gerosolimitano, che avesse impresso monete imperiali con epigrafi e tipi greci, torna cosa troppo strana e non facilmente credibile.

Meglio il ch. Augusto Borrell l'attribuiva a *Verbiana*, città della Frigia o della Lidia, a riguardo della maniera della fabbrica della moneta. Il ch. Babington gli oppose, che dalla supposta *Verbiana* sarebbesi formato l'etnico Οὐερβιανέων, non già Οὐερβιανῶν; ma l' argomento non vale, avendosi ΒΡΙΑΝΩΝ scritto in sulle monete di *Briana* (*Annali arch.* 1861 p. 149). Il Borrell erasi accostato al vero; poichè non gli restava che da sostituir *Verbia*, o *Verbe*, o *Verbis* alla supposta sua *Verbiana*, e cercarla in sui confini della Frigia e della Panfilia, ove Ierocle pose Βέρβη (*p.* 680 *ed. Wesseling*), che potè dirsi anche Βέρβις e Βερβία, del pari che Daldi si chiamò Δάλδις (*Suid.*), Δάλδη, Δαλδία (*Wesseling. ad Itinerar. p.* 670). E come da Δάλδις, o Δάλδηρ si fece l'etnico ΔΑΛΔΙΑΝΩΝ delle sue monete, parimente da Βέρβη si sarà formato l'etnico ΟΥΕΡΒΙΑΝΩΝ delle monete in quistione; giacchè, pel solito scambio del B al V, ΒΕΡΒΙΑΝΩΝ torna lo stesso che ΟΥΕΡΒΙΑΝΩΝ.

D'altra parte la felice attribuzione a *Verbia*, o *Verbe*, proposta dal ch. Postolacca, confortasi dai tipi di *Pallade*, di *Diana* e della *Fortuna*, che ricorrono tutti assai di frequente in monete d'altre città della Panfilia e della vicina Frigia. Arroge che l'escita dell'etnico in ιανος è molto frequente ne' nomi delle città numismatiche delle due province contermini della Frigia e della Lidia, ove troviamo le monete ΚΑΥΣΤΡΙΑΝΩΝ, ΚΙΑΒΙΑΝΩΝ, ΔΑΛΔΙΑΝΩΝ, ΣΑΡΔΙΑΝΩΝ, ΤΡΑΛΛΙΑΝΩΝ, ΑΜΟΡΙΑΝΩΝ, ΑΠΠΙΑΝΩΝ, ΒΡΙΑΝΩΝ, ΣΕΙΑΒΙΑΝΩΝ, e forse altre.

Non avrei speso tante parole intorno a queste monete, se non fosse stato il timore che l'attribuzione data loro ultimamente da un dotto dell' inclita Società numismatica di Londra trar potesse in abbaglio qualche non a bastante esperto studioso della numismatica greca.

C. Cavedoni.

## III. OSSERVAZIONI.

### *a. Iscrizione di Villa Aldobrandini* (Bull. 1858, p. 117.)

In un articolo inserito nel Bullettino archeol. italiano II n. 1 di maggio 1862 il rev. P. Garrucci è tornato a ragionare sulla frase *bene facere* ricorrente in varie iscrizioni antiche, ed in quell'occasione ha sostenuto puranche la lapide del Marini Arv. 559 non riferirsi ad un cavallo, ma ad un personaggio umano. Io per me non gli contrasterò che nel passo delle sacre scritture (Eccles. III, 13) il *bene facere* abbia il senso epicureo da lui attribuitogli; ma nondimeno persisto nel seguir il parere del cav. de Rossi (Bull. 1853 p. 87 seg.) riguardo alla iscrizione illustrata dal dotto Padre ne' *tre sepolcri con pitture ed iscrizioni appartenenti alle superstizioni del Bacco Sabazio* ecc., il qual parere sembrami esser ben fondato su quanto conosciamo dell' indole di quei tempi, come lo stesso cav. de Rossi l' ha definito nel sopra mentovato suo articolo. Se poi il P. Garrucci, invece d' indirizzare le sue esposizioni alle poche mie parole fortuite, avesse riletto quell' articolo che io non feci altro che seguire, non avrebbe parlato di quattro esempj della frase in discorso, mentre varj altri ne portava il de Rossi, e quella sua dimenticanza l' indurrà forse a scusar da parte sua che io non ho citato una sua nota relativa, inserita nel tomo quarto delle *Mélanges* de' PP. Martin e Cahier (p. 2 additions ed. sep ), libro che disgraziatamente debbo confessare di non conoscere nemmeno adesso, non avendo saputo che contenesse materie interessanti per gli studii miei.

Riguardo poi alla lapide ora di villa Aldobrandini, che il dotto padre dice di non saper, come io possa provare essere posta ad un cavallo, me lo prova semplicemente l' intera disposizione dell' epigrafe e del figurato. Imperocchè dopo i cinque versi frammentati sul principio stassi a sinistra di chi guarda la figura del cavallo, ed a destra dirim-

petto a lui il suo nome *Nicys*, separati l'uno dall'altro per il solito buco di molte lapidi sepolcrali. Al dissotto seguono le parole *sodales havete*. Io certamente non ignoro le rappresentanze di cavalli su' bassirilievi sepolcrali greci, e so puranche che gli *equites singulares* solevano metter la figura de' loro cavalli su' cippi de' defunti compagni, come talvolta eziandio un cavalier romano apparisce sul suo destriero; ma non mi ricordo mai d'aver veduto un semplice cavallo collocato sulla lapide d'un artigiano, il cui mestiere nemmeno avea nulla che fare con quegli animali. Il dotto Padre non ci ha spiegato, come egli lo intende; ma fortunatamente non abbiamo più bisogno della sua dichiarazione, giacchè nemmen egli vorrà sostenere il suo *fucotechnites* riferito da lui ad un lavorante di belletti, o profumiere, potendo noi assicurargli sulla fede d'una copia, nonchè d'una impronta cartacea favoriteci dal più volte menzionato sig. cav. de Rossi che prima dell' VCOTECHNITES esiste un avanzo di una R. Ecco adunque l'intero monumento, riprodotto, per quanto si può, esattamente per le stampe:

. . . . . . . ɪ · ILLE · SITVS
. . . . . . · RVS · NICYS
. . . . . ɪVCOTECHNITES
. . . VI · SIBI · DVM · VIXIT · FECIT

VBIQVE BENE

equus NICYS



SODALES · HAVETE

Ora, ammesso che veramente la lapide si riferisca ad un cavallo, io proporrò come supplemento della linea 3 la voce *car*RVCOTECHNITES, ibrida sì, ma non disconveniente ad uno scherzo simile. Confesso che la parola *technites*, in epoca romana adoperata di preferenza dagli artisti de' pub-

blici spettacoli, mi avrebbe fatto prescieg liere una voce relativa al circo, nel quale non credo siansi adoperate le *carruche*; ma forse anche un cavallo di gala di qualche signore romano sarà stato onorato di un sepolcro, mentre la stessa figura d' un semplice cavallo mi vieta di pensare piuttosto ad un fabbricatore di carrozze, il quale non avrebbe certamente scolpito sulla tomba il cavallo senza la carrozza: e se è vero che del cavallo non apparisce che la parte d' innanzi, la disposizione altresì delle parole è tale da non ammettere che vi sia stata figurata una *carruca*. — Farò poi notare che la parola da me proposta entra benissimo nel verso, se il nome di *Nicys* s'ammette esservi inserito fuori di luogo: il che tutti sanno essersi spesso fatto (cf. Bull. 1859 p. 208). Coi supplementi adunque proposti dal P. Garrucci si leggerebbe: *hic est ille situs mirus carrucotechnites qui sibi dum vixit fecit ubique bene.*

G. HENZEN.

---

*b. Delle sigle* XCVI *nelle monete d'argento di Diocleziano e suoi colleghi.*

Fin dall' anno 1845 io proposi la congettura, che le sigle XCVI poste entro una laurea in sulle monete d'argento puro di Diocleziano e di Massimiano Erculeo Augusti, e de' due Cesari Costanzo Cloro e Galerio Massimiano indichino il loro valore; cioè che 96 di cotali monete equivalevano ad una libbra d' argento schietto. La stessa spiegazione, benchè per via diversa, era stata proposta dal barone de Marchant fin dal 1828; ma io non venni in cognizione di quella lettera del numografo francese se non che dopo ch'ella rivide la pubblica luce nell'edizione che se ne fece in Parigi l' anno 1851 con annotazioni del ch. de Witte, che si compiacque di rapportare il mio articolo inserito nel

Bullettino del 1845 (*p.* 197-198). La prima edizione della lettera del Marchant rimase ignota anche ai chh. Pinder e Friedlaender (*Beiträge*, I p. 21), che scrivendo nel ridetto anno 1851 avvertirono, come « l'Eckhel non seppe dare la » spiegazione delle sigle XCVI segnate sopra i denarii dei » tempi di Diocleziano; eppure ella era facile a trovarsi (*v.* » *Bull. dell' Inst. arch.* 1845 *p.* 197: *Akerman*, *Num. Chro-* » *nicle XI p.* 119), ed il peso di un buon numero di esem- » plari ne accerta della giustezza di quella interpretazione ». La spiegazione del ch. Sparkes, inserita nel citato giornale numismatico inglese l'anno 1849, confronta con quella data da me quattro anni prima, che se rimase a lui ignota, l'esserci combinati nella stessa opinione, senza che l' uno sapesse dell' altro, torna in riprova d'esserci apposti al vero. E di fatti il ch. Mommsen (*Röm. Münzw. p.* 785 *not.* 151), per sua cortesia, mi dà vanto d'avere pel primo interpretate rettamente le ridette sigle XCVI.

Ma, perchè la mia contentezza non fosse piena e stabile, quella spiegazione fu rivocata in dubbio dal ch. Cohen (*Méd. impér. t. V p.* 388, *cf. p.* 453, 562, 599) in riguardo alla variante XCVIIT datane dall'Eckhel (*t. VIII p.* 12,507: *Catal Mus. Caes. Dioclet. n.* 192), ch'egli non vedea come spiegar si potesse. Da prima io sospettai che XCVIIT spiegar si potesse per XCVI ITalicam (*libram, cf. Annali dell' Inst. arch.* 1860 *p.* 442). Ma poscia vidi che non facea d'uopo di ciò, poichè il ch. cav. Arneth mi accertò che errata era la primiera lezione dell'Eckhel, che poi di sua mano sostituì XCVI T sì nel Catalogo del Museo Cesareo, come nella *Doctrina*. Di che fatto consapevole il ch. Cohen avvertiva poscia (*t. VI p.* 627), che supprimere si debbono nella sua descrizione le medaglie con XCVIIT, che dopo nuove e più accurate ricerche si verificò essere state mal lette ; e quindi volle soppressa anche la sua annotazione, che rivocava in dubbio la spiegazione da me data alle note numeriche XCVI; le quali nelle monete ben lette non presentano altra variazione che di avere talvolta aggiunto l'indizio delle due zec-

che principali di Aquileia e di Treviri, cioè XCVI, XCVIAQ, XCVI T.

L'uso di segnare sopra i denarii d'argento puro il loro valore con le note numeriche XCVI mantener si dovette per lo meno un quattordici anni, cioè dal 292 fino al 306; poichè ve n'ha qualcuno di Costantino I nobilissimo Cesare portante nel riverso l'epigrafe CONSERVAT KART SVAE, e con le ridette note numeriche XCVI poste nell'esergo (*Tanini p.* 265: *Mionnet, Méd. rom. t. II p.* 220: *Pinder und Friedlaender, Beiträge I p.* 20-21: *Cohen, Méd. impér. t. VI p.* 98 *n.* 38: *cf. Mommsen, Röm. Münzw. p.* 785-786).

C. Cavedoni.

---

*c. Postilla all'articolo sulle iscrizioni alimentarie.*
(Bull. p. 140 segg.)

Illustrando poco fa l' importante iscrizione alimentaria di Sicca Veneria, m' è accaduto per una singolare svista di non essermi accorto dell' iscrizione dal sig. Guérin posta sulla pagina seguente, mentre infatti essendo la principale essa avrebbe dovuto star su quella che precede. Quell'epigrafe peraltro, scritta sulla facciata anteriore della base, contiene il nome del fondatore di quell' istituzione benefica, dicendo così:

P · LICINIO · M · F · QVIR
PAPIRIANO · PROCVR
AVG · IMP · CAES · M · AVRELI
ANTONINI · AVG · GERMANICI
SARMATICI · MAXIMI · P · P · P · ·
. . . . . . . . . . . . . . .
SPLENDIDISSIMVS · ORDO · SICCEN
SIVM · OB · MERITA · EIVS · P · P
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .

Ne risulta a un di presso l'epoca, in cui fu fatta quella fondazione, chiamandosi Licinio Papiriano procuratore dell' imperatore M. Aurelio Antonino cognominato Germanico Sarmatico massimo; i quali nomi presentano però la difficoltà che non si trovano così riuniti in alcun altro monumento. Imperocchè sebbene M. Aurelio filosofo si appellasse sì Germanico e sì Sarmatico, non vi aggiunse mai, per quanto sembra, il troppo glorioso epiteto di Massimo; e se dall'altro lato Commodo si cognominava e Germanico e Sarmatico massimo (Or. 5272; 5486), egli anteponeva piuttosto ne' monumenti epigrafici il titolo di Sarmatico a quello di Germanico [1]. Inoltre non crederemo facilmente ommesso nell' iscrizione in discorso il suo nome distintivo di Commodo. Il perchè siccome il titolo di *massimo* in M. Aurelio si può spiegare mediante o l'adulazione, o l' ignoranza di quei provinciali, così non sembra dubbioso che di quest'ultimo sia stato procuratore il nostro Licinio.

M. Aurelio assunse i nomi di Germanico e Sarmatico nell'anno 175 (Eckhel VI, p. 74), nè può per conseguente la lapide siccense esser anteriore a quel tempo. Ma dall'altro lato non può essere neppure posteriore all' anno 177, dopo il quale Commodo, diventato Augusto e partecipando della tribunizia podestà, dovea nominarsi necessariamente come imperatore insieme al padre. Vero è che dopo le lettere *Patres Patriae P(roconsulis ?)* la nostra lapide fa vedere una lacuna che probabilmente proviene da un'abrasione antica; il che concesso, avremo a riempirla col nome dello stesso Commodo. Ma la rasura suddetta comprende certamente poco più di una sola linea, spazio troppo esiguo per ricevere i titoli imperatorj di esso, di maniera ch' egli non vi può essere stato mentovato se non come semplice Cesare, supplendosi a un di presso; *et l · aureli · commodi · caes.* Se quest' è vero, l' epoca della lapide non ne vien modifi-

[1] Non ignoro che le monete esibiscono quei nomi nello stesso ordine, in cui li troviamo usati da M. Aurelio.

cata in niun modo; imperocchè sia che M. Aurelio vi venga ricordato solo, o che Commodo Cesare gli sia dato per compagno, sempre resta fermo l'anno 177 come termine, al quale essa non può esser posteriore. Noto ancora che un procuratore che si vanta d'esser addetto al servizio parimente d'un Augusto e d'un Cesare, non è cosa nuova, conoscendone p. e. uno degli imperatori Severo e Caracalla che non ommette neppure il nome di Geta Cesare (Or. 4966).

Aggiungasi in fine che, come m'avverte il ch. Renier nella lettera, colla quale mi rese accorto della svista sopra rettificata, le voci PVERIS, ACCIPIANT, PVELLAE nella stessa iscrizione alimentaria non formano linee separate, ma fanno parte de' versi precedenti.

G. Henzen.

---

*d. Postilla all'articolo sopra la statua di Augusto scoperta a Prima Porta* (v. addietro p. 174-183).

Al ch. Henzen non parve ammissibile l'opinione mia e del ch. Grifi, che ravvisammo effigiati in sulla lorica di Augusto, da lato alla restituzione delle insegne, l'*Apollo azio* e la *Diana siciliense*; e ciò perchè « Augusto salito all'impero cercava di far dimenticare le guerre civili » (p. 170). Ma questa ragione non vale, per fermo, poichè ha contro di sè l'autorità delle medaglie di Augusto medesimo. Per tacere di altre, ricorderò pure quelle assai copiose coll'epigrafi IMP · X ACT, IMP · X SICIL, IMP · XII ACT, IMP · XII SICIL, accompagnate dai tipi dell'*Apollo Actius* e della *Diana Siciliensis*; le quali mostrano ad evidenza, che Augusto fino all'anno di Roma 744 compiacevasi di ricordare le due precipue vittorie che gli diedero in mano l'impero dell'orbe romano (v. Cohen, *Méd. imp. Auguste n.* 114-154).

C. Cavedoni.

Il riverito mio amico s' inganna, se crede io abbia negato che Apolline azio e Diana siciliense siano figurati sulla corazza, mentre io ne concessi al contrario la possibilità ( p. 180 ); ma quel che credeva di dover negare, si era la proposizione che quelle divinità ivi son poste per ricordar le vittorie riportate ad Azio e ad Artemisio, mentre a me sembrano essersi effigiate in un complesso d' idee tutto diverso.

Apolline azio e Diana siciliense erano le divinità tutelari d'Augusto; come tali figurano sulla corazza e ne' ludi secolari, e come tali sulle monete, dove, secondo me, è molto naturale che lor si aggiungeva il preciso loro nome, senza che con ciò si volesse rinnovar la memoria d' avvenimenti odiosi passati da lungo tempo. — Del resto, l' argomento da me desunto dalla politica generale d' Augusto non era che secondario, e seppure esso non reggesse, rimangono sempre inconcussi gli altri, derivati dalla disposizione artistica e dal ciclo di fatti storici che possono credersi accoppiati a quello da tutti riconosciuto per principale.

Riguardo alla questione, se Augusto o Tiberio sia figurato sulla corazza, non sarà forse fuor di proposito il ricordare che le monete relative a quell' avvenimento mostrano sempre o lo stesso imperatore oppure il dio Marte, ma non mai Tiberio. Del resto, se taluno volesse vedervi figurata quella persona precisamente che ricevette le insegne da' Parti, non dovrebbe neppur pensare a Tiberio, ma piuttosto a M. Tizio legato della Siria (cf. Sanclemente, *de vulg. aerae emend.* p. 330 segg.; Borghesi Decad. XIII, 10; vol. II, p. 128 dell' ed. parigina); il che non è chi non vegga quanto sarebbe inconveniente.

G. H.

**Pubblicato il dì 30 Novembre 1863.**

# BULLETTINO
## DELL' INSTITUTO
## DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.
N.° XII. di Decembre 1863.

*Scavi del teatro di Gubbio. — Iscrizione latina. — Statua d'Augusto. — Indice.*

## I. SCAVI

### *Scavi del teatro di Gubbio.*

Gubbio, celebre per le sue tavole di bronzo e per le sue monete fuse, rare volte vien menzionata per altri monumenti antichi. Nondimeno oltre una tomba di bella costruzione restavano sempre visibili sopra terra considerevoli avanzi di un teatro. Nè essi sfuggirono all' attenzione del march. Seb. Ranghiasci, che nell' amore delle patrie antichità precedette il figlio Francesco, nostro socio corrispondente. Egli non solamente alla fine del secolo passato vi praticò varj scavi, ma ne diede eziandio un ragguaglio in un opuscolo stampato. Gli scavi però per malaugurate circostanze dovettero esser ricoperti, e l' opuscolo come tanti altri lavori di letteratura municipale è quasi sparito 1: nè da un lavoro di quell' epoca si aspetterà quella precisione, che ora in istudj di tal fatta vien richiesta. Sentii dunque con piacere, che in quest' anno si erano incominciati scavi regolari, per rimettere alla luce tutto il monumento; nè perciò, trovandomi a Perugia, volli tardare di fare una visita a Gubbio stessa. Accolto con ogni gentilezza dal soprallodato sig. march. Ranghiasci, e dall' altro nostro corrispon-

1 Sulle traccie di questo ne diede qualche cenno Monsignore Stefano Rossi in un opuscolo: Di un bozzo di Antonio Allegri e di parecchi monumenti eugubini, estratto dall' Album 1851.

dente, sig. Luigi Bonfatti, non solamente vidi gli scavi ben avanzati, ma ottenni eziandio dall' ingegnere che avea diretto i lavori, sig. Ulisse Baldelli, un abbozzo della pianta e dello spaccato, che ora mi serve a dar a' nostri lettori un breve ragguaglio quale potrà darsi di lavori non ancora ultimati e senza l'ajuto di incisioni.

È situato il teatro nella pianura a mezzogiorno dell'odierna città, tra le mura di questa ed il recinto dell' antica, ed è rivolto così, che gli spettatori godevano del magnifico prospetto delle alte e scoscese montagne, che sopra la scena al nord della città si alzano. La disposizione generale è quella del teatro romano. Il recinto esterno, al quale è appoggiata la cavea, era formato da due ordini di arcate costrutte di massi quadrati della pietra calcarea del paese, lavorati a robusto bugnato; e resta conservato non solamente quasi tutto il piano inferiore, ma pure alcuni archi del secondo. Della medesima costruzione sono anche i due muri che dividono la cavea dalla scena. Il diametro ossia la linea presa dall' uno all' altro corno dell' emiciclo è di circa metri 70. Il teatro dunque non può paragonarsi ai due grandi di Pompeo e di Marcello a Roma (di circa m. 160 e 130); ma considerevole è la grandezza in confronto con altri teatri municipali, avendo quello di Falerone circa 50, di Ercolano c. 54, di Pompei c. 60 m. di diametro, mentre quello di Erode Attico in Atene lo supera di soli 10 m. — L'orchestra ha m. 21, 5 di diametro, e due passaggi vi conducono dai due lati sotto la gradinata, in modo che i sette gradini inferiori ne vengono interrotti. La cavea è divisa in quattro cunei per mezzo di tre scale e dei due muri che la chiudono verso la scena; e merita ancora un accurato esame, se le due scale, che al solito accanto ad essi ascendono, ma qui mancano, venissero per avventura compensate da due altre, che si trovano tra gli archi di questi muri stessi, senza che finora si sia potuto stabilire ov' escano. Il numero de'gradini, non divisi da precinzioni, nè interrotti da vomitorj, ascende a venti o ventidue, che terminano all'altezza ove comincia il secondo piano del recinto esteriore.

Ivi girava tutt'attorno un portico di c. 7 m. di larghezza, della cui disposizione architettonica però non sembra esistere nessuna traccia. — L'orchestra vien divisa dal proscenio mediante il *podium*, cioè un muro di c. 1 m. di altezza, dietro il quale si trovano quattro fori riquadrati che servivano per innalzare il sipario, nè sarà inutile nel continuar gli scavi di esaminare, se sotto di essi esista un sotterraneo a volta, come nel teatro grande a Pompei. Con questo più che con qualunque altro concorda anche la disposizione della scena stessa. Essa si compone di due nicchie rettangolari con in mezzo una terza quasi semicircolare, per le quali passano le tre porte, alle quali si ascende per quattro gradini. Dell'elevazione però non si è conservato quasi niente; e così anche del *postscenium* si conosce solamente la pianta, corrispondente anch'essa a quella del teatro pompeiano, se non che le due porte si trovano in fila colle due laterali della scena, mentre altre due servono di comunicazione colle due aree annesse ai lati stretti della scena e del postscenio medesimo. Queste ultime nel teatro eugubino sono di una disposizione altrettanto semplice quanto nuova. Prolungandosi cioè in linea retta tanto le due estremità del recinto esteriore della cavea, quanto il muro posteriore del postscenio, tutto lo spazio tra i due corni della cavea ed i lati della scena venne rinchiuso dentro due aree quasi quadrate, che sembrano aver servito come due vestiboli alle varie parti del teatro: dall'una parte, se non mi sono apposto male, si poteva ascendere ai gradini della cavea, dalla seconda si scendeva per un falso piano al proscenio, e per una porta si passava al postscenio, il terzo lato avea una porta che conduceva alle località non ancora scavate dietro il postscenio; sul quarto era l' ingresso dal di fuori all'area stessa. Questo lato però, largo c. 12 metri, era suddiviso mediante due pilastri in tre parti, delle quali la sola media serviva d' ingresso, mentre le due laterali erano chiuse con balaustrate formate da grandi lastre marmoree. Una di esse, larga 3 m. ed alta 1, 17, consistente in due lastre, fu trovata, se non propriamente in opera, almeno sul posto e porta la seguente iscrizione:

CN · SATRIVS · CN · F · RVFVS · IIII · VIR · IVR · DIC
BASILICAS · SVBLAQVEAVIT · TRABES · TECTI · FERRO · SVFFIXIT
LAPIDE·STRAVIT · PODIO · CIRCVMCLVSIT · SVA·PEC ET·DEDIT
DECVRIONATVS · NOMINE HS Icc∞
IN · COMMEATVM · LEGIONIBVS HS ∞∞∞ccccL
IN · AEDEM · DIANAE RESTITVENDAM HS Iↄↄ∞cc
IN · LVDOS·VICTORIAE·CAESARIS·AVGVSTI HS Iↄↄ∞∞DccL

A quei che hanno pratica dell'epigrafia latina, non sembrerà nuova quest' iscrizione; e di fatti già sin dal sec. XVI n'era conosciuta una replica (pubbl. p. e. da Grutero 172, 14), trovata anch'essa tra i ruderi dello stesso teatro, identica, ma un poco più frammentata: mancava cioè *basilicas* in principio della seconda linea, e del nome nella prima restavano soltanto alcune aste, che furono mal supplite *Cn. Sulpicius*. Ora appunto quella parola *basilicas* accresce moltissimo l' interesse, ma nell' istesso tempo la difficoltà dell' interpretazione. Esaminando tutto il tenore dell' iscrizione, dovremo distinguerla in due parti, delle quali la seconda *et dedit* etc. parla di varie contribuzioni affatto indipendenti dai lavori architettonici menzionati nella prima, che qui di preferenza debbono attrarre la nostra attenzione. Imperocchè dobbiamo supporli in una relazione stretta ed immediata col teatro od almeno colle sue pertinenze, sul cui ingresso il titolo era inciso. Ma ove abbiamo da cercar in un teatro le *basiliche*? I primi miei pensieri si rivolsero al luogo stesso ove fu trovata l'iscrizione. Una località larga m. 12 e lunga m. 15, sebbene in proporzione non grande, potea non-

dimeno meritar il nome di basilica, ed il plurale *basilicae* sembrava trovar una spiegazione facile nell'esistenza di due località corrispondenti ai due lati della scena. Il *podium* poi sarebbe stato la stessa balaustrata formata dall' iscrizione. Ricordandomi finalmente che i fasti di Anzio erano stati trovati in un locale analogo annesso al teatro (v. Bianchini: Camere... de' liberti di Augusto, fig. 6 e 7), sembrava almeno probabile, che questi locali, oltre che per l'uso del teatro, potessero aver servito a guisa di basiliche nel senso ordinario. Nondimeno ho dovuto abbandonar la mia supposizione dirimpetto ad alcune osservazioni comunicatemi dietro la mia richiesta dal sig. Baldelli. Mentre cioè nell' iscrizione si parla della soffitta e del tetto delle basiliche, egli mi risponde che le dette aree non potevano esser coperte di tetto per la disposizione degli archi del muro di fronte della cavea, che hanno la stessa simmetria del perimetro esterno e sono coronati dal cornicione senz' alcuna indicazione di attaccamento, particolarmente nell' angolo. I pilastri poi, tra' quali si trovavano le balaustrate, gli sembrano semplicemente destinati a racchiudere quello spazio a poca elevazione e forse a sostener delle statue.

Se dunque le due aree non potevano esser le basiliche, queste forse potrebbero cercarsi nell' attigua località non ancora scavata dietro il postcenio. Ma qualunque edifizio ci sia stato, già adesso è certo, che esso tra altre porte ne avea una all' angolo proprio accanto alla balaustrata; e sembrerà perciò poco probabile che un' iscrizione riferibile a quest' edifizio fosse stata messa non sopra questa porta, ma accanto all'ingresso d' un' area tutta indipendente. — Così per trovar un espediente, siamo quasi costretti di proporre la supposizione, che *basilicae* fossero chiamati i portici sopra alla cavea. Se troviamo *macellum* (sic) *Lucceium..... adiectis basilicis* (Orelli 3693), *balneum cum basilica* (ib. 6626), [*thermas*] *cum por*[*ticibus*] *et basilicis* (Grut. 171, 5; cf. Zestermann de basilicis p. 65), possiamo almeno esser sicuri, che varj generi di portici doveano essere distinti col nome di *basilica* o *basilicae*; e che tali *basilicae* venissero anche aggiunte ai teatri, ce l'insegna un passo classico di Plinio (ep. ad Traian.

39[48]): « huic theatro (Nicaeae) ex privatorum pollicitationibus multa debentur, ut basilicae circa, ut porticus supra caveam..... » È vero che queste parole, mentre vi si distinguono *basilicae circa* e *porticus supra caveam*, sembrano opporsi alla mia supposizione, giusta la quale dovremmo ravvisar le basiliche nel portico sopra la cavea. Ma l' uso di questi termini in nessun modo sembra essere stato molto costante; e se in altri teatri i portici sopra alla cavea sembrano essere stati disposti in modo, che sotto di essi continuarono ancora i gradini della cavea stessa, ben poteano cambiar nome nel teatro eugubino, ove sembrano essere restati indipendenti dalla cavea ed aver formato una *ambulatio* relativamente larga. Il plurale *basilicae* poi sembra giustificato in un ambiente che ha due corni, e sarebbe giustificato anche di più, se potesse dimostrarsi che nel centro, ove ora si trova ancora una casa colonica, avesse esistito qualche loggia o balcone più distinto. Nel *podium* finalmente ravviseremmo la balaustrata, che chiudeva i portici verso la cavea.

Nella seconda parte dell' iscrizione, che non spetta direttamente al teatro, vi è nondimeno una riga, che per la storia di esso è di somma importanza. Se Satrio contribuiva una somma *in ludos victoriae Caesaris Augusti*, dovea vivere al tempo di quest' imperatore. Giacchè, siano essi celebrati in occasione della vittoria aziaca, ossia più tardi nella ricorrenza di essa, sempre si tratta di ludi *Caesaris Augusti*, non *Divi Augusti*, dunque celebrati durante la vita sua. Ne consegue, che il teatro, ove Satrio fece eseguire de' lavori, già esisteva al tempo di Augusto; nè a tal' epoca contraddice la costruzione imponente del perimetro esterno. Ma non meno chiaro si è, che tutta la fabbrica, specialmente nell' interno, ha dovuto subire varj ristauri, ed anche sotto le arcate trovansi nel pavimento delle grosse lastre con avanzi d'una grande iscrizione certamente non anteriore ad Augusto.

Per distinguere però bene questi ristauri e fissarne le varie epoche, ci vogliono studj accurati e speciali, quali dobbiamo aspettarli dalla diligenza del sig. Baldelli, che ci ha

promesso per i nostri Monumenti ed Annali la pubblicazione del teatro stesso. Se non ho voluto aspettar questo lavoro, ma comunicar a' nostri lettori questi cenni superficiali, la ragione n'è che, quando fui a Gubbio, trovai sospesi gli scavi non solamente per la stagione, ma anche per mancanza de' necessarj fondi, nè si sapeva, quando potrebbero essere ripresi. Mi pareva dunque un dovere di rivolger l'attenzione de' dotti sopra i lavori già fatti e di accennar almeno alcune quistioni importanti, che con essi si connettono, per mostrare che non vi si tratta di un monumento di semplice interesse locale, ma storico e d'un'importanza più generale. E chiudo perciò col far de' voti che le autorità a cui spetta la sorveglianza de' monnmenti pubblici antichi, dispongano quanto occorre per rimettere presto a piena luce un edifizio, che per la sua mole, disposizione e costruzione, come anche per la sua conservazione, tra gli altri della medesima classe occuperà un distinto posto.

H. Brunn.

---

## II. MONUMENTI.

*Iscrizione latina.*
( Cf. Bull. 1863, p. 7. )

Fra le iscrizioni rinvenute nella primavera dell' anno passato dal sig. Giuseppe Gagliardi negli scavi da lui intrapresi sulla via Latina, non lontano dalla così detta Roma vecchia, havvi una base marmorea d'interesse non comune che porta incisa a caratteri belli dell' epoca augustea la seguente epigrafe:

CN · BAEBIO · CN · f
TAMPILO · VA'LAE
NVMONIANO
Q · PR · PRO · COS
$\overline{\text{III}}$ · VIR · A · A · A · F · F
V I R O

La famiglia de' Bebii Tampili ossia Tamphili è ben nota a' numismatici (Mommsen *Münzwesen* p. 495 e 507). Quinto, il primo che ce ne vien nominato (Liv. 21, 7; Cic. Phil. 5, 10, 27), avea duo figli, Gneo console nel 572 e Marco console nel 573, ambedue detti *Q. f. Cn. n.* Ignoto all'incontro si è il *Cn. Baebius Cn. f.* della nostra lapide, il quale al primo aspetto potrebbe credersi da taluno figlio del Gneo suddetto, supposizione che sembra essere appoggiata dall'ortografia antica di *Tampilus* in luogo di *Tamphilus*. Le diligenti ricerche però dal Ritschl ultimamente istituite (*Mon. tria* p. 27) sull'ortografia antica de' Romani hanno provato che le aspirate *th, ph, ch* soltanto nell'ottavo secolo di Roma vennero universalmente ammesse, ma che pure in quell'epoca ricorrono ancora degli esempj contrarj, come nella capuana di C. Canuleio (Or. 6851) dell'anno 710 *paler* in luogo di *phaler*. Per conseguente non può addursi la semplice P come prova d'un'antichità sufficiente a farci ritenere il nostro Bebio pel figlio del summentovato console omonimo. Oltracciò, prescindendo dalla forma de' caratteri che ho detto corrispondere all'età del primo Augusto incirca, militerebbe contro una tal'opinione anche l'apice posto sull'A del cognome VÁLA. L'apice indicante le vocali lunghe fu mostrato dal medesimo Ritschl (l. l. p. 32; cf. *Rhein. Mus.* XIV p. 315 seg.; P. L. M. p. 74) esser invalso circa i tempi di Cesare Augusto [1], opinione concordante ad un dipresso con quella del P. Garrucci (*segni delle lapidi latine* p. 11 segg.) che ne assegna i primi esempj al cadere del settimo secolo od alla prima metà dell'ottavo; e risguardo

[1] Vero è che egli meno esattamente s'esprime, dicendo *circa D. Augusti tempora*; ma se il P. Garrucci (*i segni delle lapidi latine ecc.* p. 41) conchiude da ciò che dall'anno 767 soltanto egli voglia derivare l'introduzione degli apici, perchè in quell'anno a Cesare Augusto fu decretato il nome di *divus*, egli certamente ha torto, mentre non vorrà attribuir al Ritschl l'assurdità di designar un'epoca col nome dell'imperatore defunto. Se uno parla de' tempi di S. Luigi re di Francia, nessuno, credo, intenderà l'epoca posteriore alla sua canonizzazione, ma bensì il tempo della stessa sua vita. Inoltre il Ritschl ha dichiarato per il primo esempio certo dell'apice la lapide P. L. M. tab. 85, D, relativa al *Divo Julio*; cf. ivi p. 74.

in ispecie al nome di *Vāla*, sappiamo dalle monete di C. Numonius Vala, triumviro monetale nell' anno 711, che allora esso nome si scriveva ancora con due *a*. Siccome poi i nomi di Vala Numoniano mettono il nostro Bebio in istretta relazione colla famiglia de' Numonii Valae, così con certezza se ne può dedurre, il monumento suo non essere anteriore all'anno suddetto.

Fissato così un termine, a cui non può essere anteriore il nostro monumento, le magistrature, dall'altro lato, da Bebio sostenute servono ad insegnarci con non minore certezza un' epoca, alla quale egli non può esser posteriore. Egli, cioè, dopo la questura salì alla pretura senza il grado intermedio dell' edilità o del tribunato della plebe; e dopo avere retto nell'anno seguente una provincia con podestà proconsolare [1], ottenne in fine il triumvirato monetale. Questo fu notato di già dal Mommsen (*R. Münzwesen* p. 367) in origine non esser stato magistratura ordinaria, mentre la legge *repetundarum* e la tavola bantina non ne parlano ancora; ma aggiunge che Cicerone (*de legg.* 3, 3, 6) lo registra di già fra' *magistratus minores*, il che, messo a confronto col collegio di cinque monetarj nell' anno 661 a 662 e col triumvirato di M'. Fonteio precedente alla sua questura dell' anno 669 a 670, ha fatto fissare la definitiva istituzione fra' gli anni 661 e 665 incirca. A ragione poi ne conchiude il Mommsen che prima di quell' epoca i monetarii, benchè presi fra senatori giovani, non erano soggetti alla legge annale, come p. e. C. Claudio Pulcro console nel 662 avea amministrato il triumvirato dopo la questura; ma neppure dopo può essergli stato stabilito irrevocabilmente il posto nella serie delle magistrature, giacchè lo vieta la nuova nostra lapide che da ciò riceve la maggior sua importanza [2].

[1] Si confronti il Mommsen C. I. L. I p. 187 intorno al significato del titolo di *praetor pro consule*.

[2] Se taluno volesse pretendere che straordinariamente il triumvirato monetale si sia dato a Bebio appresso a magistrature che nell'epoca imperiale necessariamente gli doveano precedere, a ragione parmi oppor-

Leggiamo però in Dione ( 54, 26 ) all'anno 741 : ἀποδημοῦντος ἔτι τοῦ Αὐγούστου δόγμα ἐγένετο τοὺς εἴκοσι καλουμένους ἄνδρας ἐκ τῶν ἱππέων ἀποδείκνυσθαι ὅθεν οὐκέτ' οὐδεὶς αὐτῶν ἐς τὸ βουλευτήριον ἐσεγράφη μὴ καὶ ἑτέραν τινὰ ἀρχὴν τῶν ἐς αὐτὸ ἐσάγειν δυναμένων λαβών; e sebbene anche prima ordinariamente il vigintivirato (o allora vigintisexvirato) fosse stato il primo grado agli onori, da quel tempo in poi siffatto regolamento non soffriva più alcuna eccezione. Il perchè riguardo alla nostra lapide può dirsi con certezza che come posteriore all' anno 711, così deve essere anteriore all'anno 741.

In quanto allo stesso nostro Bebio, sebbene non abbiamo di lui altre notizie, i nomi però datigli nella lapide ci autorizzano a crederlo figlio d' un Numonius Vala, per adozione passato nella gente de' Bebii; ma fra' pochi personaggi a noi noti di quella famiglia non conosciamo alcuno del prenome *Gneo*, cosicchè riguardo alla sua discendenza dobbiamo confessare la nostra ignoranza.

G. Henzen.

---

## III. OSSERVAZIONI.

*Sulla statua di Augusto.*
*Al ch. sig. dott. Guglielmo Henzen.*

La statua di Augusto in sembianza eroica, dissotterrata in questi mesi a Prima Porta, ha dato argomento a dotte ed ingegnose illustrazioni di archeologi ch' io molto stimo: e principalmente, onorando collega ed amico, alle sue. Ed era invero ben degna così di esse, come delle cure del sommo Tenerani nel restaurarla. Infatti poche altre statue hanno loriche di tanta eccellenza d' arte e niuna certo di Augusto ne ha poi di tanta importanza: ritraendoci essa scolpiti i fatti più illustri del grande imperatore con in alto il *Cielo*, d' onde vantavasi provenire la stirpe de' Giuli: *Augustus Caesar divum genus*, ovvero

gisti il monumento di Paquio Scaeva (Or. 6450) che sostenne anch'esso dopo la questura il decemvirato delle liti ed il quattuorvirato capitale, ma non senza che nella sua lapide s'aggiunga la notizia, averli egli amministrati *ex senatus consulto*.

*Genus qui ducis Olympo*, come canta Virgilio: e più sotto il *Sole*, a cui Orazio nel Carme secolare (poesia famusa che potè probabilmente avere avuta alcuna parte nella composizione di questa scultura) si volge così:

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas, aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere maius.

Mi si permetta però che in due cose ardisca mostrarmi discorde da quanti, se non erro, hanno fin qui trattato di tanta opera. La prima è nel non potere io credere esser Tiberio il personaggio che riceve le insegne restituite da' Parti. Porre Tiberio nel luogo principalissimo della lorica di Augusto eroe, mi è sembrato assai strano: tanto più che la statua, per comune parere dei dotti che l'hanno illustrata, vuolsi operata vivente Augusto medesimo. Chè se anche fosse lavoro della signoria di Tiberio, ognun sa che fra i vizi di quel principe, così generosamente accresciuti da Tacito e da Svetonio (come altrove ho mostrato) non fu mai per fermo la vanità: e vanità poi tale da voler oscurare una parte solennissima delle glorie, state a lui sempre sacre, del padre adottivo e benefattore.

Sì, ripeto, vanità: perchè dato pure che le insegne militari delle sconfitte di Crasso e di M. Antonio fussero state effettivamente conseguate a Tiberio, è fuor d' ogni dubbio che ciò avvenne per puro caso, trovandosi egli in oriente a riordinare lo stato principalmente d' Armenia, e coronarne re con maestà romana Tigrane IV. Che però fossero esse restituite al solo Augusto, è affermato da tutti gli storici: ed Augusto infatti se ne dic' sommo vanto nella moneta coniata col celebre motto *signis receptis*: dove le insegne non si veggono già consegnate a Tiberio, ma sì a Marte Ultore (ed il perchè lo dice Ovidio nel cap. V. del lib. V de' Fasti), ovvero allo stesso Augusto, avendo il nummo della gente Caninia dall' un lato l'effigie di lui, e dall' altra un Parto che rende inginocchiato le insegne suddette.

Se perciò Svetonio in questo fatto ricorda Tiberio, gli altri storici tutti a me noti ne tacciono: e sono Strabone, l'abbreviatore di Livio, Giustino, Floro, Eutropio, Sesto Rufo, Orosio e Cassiodoro nel *Chronicon*; anzi Svetonio stesso, toccando di ciò nella vita di Augusto (cap. 21), tace anch'egli di Tiberio affatto: *Parthi quoque et Armeniam vindicanti facile cesserunt* (Augusto); *et signa militaria, quae Crasso et M. Antonio ademerunt, reposcenti reddiderunt obsidesque insuper obtulerunt.*

E ne tace, che è più, Velleio Patercolo, compagno e legato di Tiberio in tante guerre, e suo continuo e gran lodatore. *Dum pacatur occidens* (egli dice lib. II cap. 91), *ab oriente ac rege Parthorum signa romana, quae Crasso oppresso Orodes, quae Antonio pulso filius ejus Phrahates ceperunt, Augusto remissa sunt.* E quando scrisse delle segnalate imprese di Tiberio in oriente (ivi cap. 22), non altro disse:

*Quis enim dubitare potest, quin ex Armenia recepta, et ex rege ei praeposito, cuius capiti insigne regium sua manu imposuerat, ordinatisque rebus orientis, ovans triumphare debuerit.* Qual luogo più acconcio di questo, perchè Vellejo dovesso ricordare a gran lode del suo vivente signore quell' onoratissimo fatto, che aveva empiuto sì Roma e sì Augusto di tanta allegrezza, e che oltre ad essersi voluto eternare in ben quattro medaglie imperiali, meritò la menzione di Orazio in due famose odi, cioè nella V del libro III e nella XV del lib. IV.

Potrei perciò dubitare non senza qualche ragione di quello che ricordi di Tiberio il solo Svetonio: ma non l' oserò: perchè posta pur vera la notizia di lui, certissimo è che Tiberio non ebbe in fine altra parte in quel fatto, se non di ricevere un presente inviato dal re Arsacide al solo Augusto.

Aggiungasi che non tutto il presente potè essere lasciato in mano a Tiberio. Perciocchè se questi, secondo Svetonio, fu deputato a ricevere le insegne, i prigionieri però vennero certamente, secondo Strabone (lib. XV), consegnati a M. Tizio proconsole della Siria. E fu parimente cosa gloriosa, e celebrata anch' essa da Orazio nell' ode V del lib. III con que' magnifici versi:

*Miles ne Crassi coniuge barbara*
*Turpis maritus vixit? Et hostium*
*(Proh curia, inversique mores!)*
*Consenuit socerorum in armis*
*Sub rege Medo Marsus et Apulus,*
*Anciliorum, nominis et togae*
*Oblitus, aeternaeque Vestae,*
*Incolumi Iove et urbe Roma?*

Sicchè non avrebbe Tiberio che in una sola parte adempiuto, non altrimenti che M. Tizio (senza cioè niun vanto di valore e di sagacità) l'ufficio secondario di legato di Augusto, dato pure che l' adempiesse.

Quel personaggio adunque, che in mezzo alla lorica di Augusto tiene luogo sì principale, non altri può essere, a me pare (considerata anche la dignità e convenienza del luogo dov' è collocato), che esso imperante Augusto, le cui imprese, e non d' altri, volevansi quivi rappresentare. Sì, dico, Augusto: a chi solo per grande ossequio, o terrore di sua tanta possanza, furono senza guerra restituite dall' umiliato Arsacide quelle infelici, ma sempre sacre insegne romane: di che parlando Giustino (lib. 42), o meglio il grave Trogo Pompeo contemporaneo, ebbe levato in ammirazione ad escire in queste parole: *Plusque Caesar magnitudine nominis sui fecit, quam armis alius imperator facere potuisset.*

Ma chi sarà poi (ed è la seconda cosa, nella quale mi trovo discorde dalle altrui opinioni), chi sarà quella figura femminile ch' è in fondo alla lorica con un cornucopio in mano, una melagrana a' piedi,

e due putti che le scherzano allato? Troppo lungo sarebbe, nè opera forse da me, il riprovare con ragioni le ingegnose sentenze altrui, che inoltre come di dotti ed amici non posso non rispettare. Mi si conceda solo che modestamente esponga la mia: ed è, che fra le opere di Augusto che più levarono grido, è la legge Giulia *de maritandis ordinibus*, chiamata *marita* da Orazio nel carme secolare, ove il poeta la celebra appunto insieme con que' giuochi allor sacratissimi restituiti dalla pompa e religione di Augusto, e volnti certo rappresentarsi (io pur lo credo) nella lorica per le immagini di Apollo e di Diana:

*Diva, producas soboles, patrumque*
*Prosperas decreta super iugandis*
*Feminis, prolisque novae feraci*
*Lege marita.*

Laonde a significare l'effetto di quella ferace legge reputata sì gran beneficio a tornare in fiore la popolazione romana dopo le stragi di tante guerre civili e forestiere, e generalmente a promuovere il buon costume, m'indurrei facilmente a credere che per quella figura fosse ivi rappresentata la Fecondità come mirabilmente conforme, se non m'inganno, all'espressione di Orazio ed al fatto: non potendo ella essere Ilitia, o sia Lucina o Genitale, ch'era come insegna il Visconti (M. P. C. tom. IV), ben altramente simboleggiata. Anche però la *Fecondità* era dea romanissima, alla quale il senato decretò un tempio, al dire di Tacito (Ann. XIV 23), per la nascita di un figliuolo di Nerone e di Poppea. Che questa divinità dovesse appunto ritrarsi coi simboli che ha nella lorica, non ardirò insegnarlo a lei, così dotto nella numismatica imperiale.

Certo io non saprei immaginare altra più conveniente e naturale rappresentanza là dove tutto dee riferirsi alle sole glorie di Augusto eroe. Nè in quella della dea *Tellure* potrei convenire: ripugnandomi veramente il supporre in Augusto un sì puerile orgoglio da reputarsi signore di tutta quanta la Terra, quando si sa come alla potenza romana, o sua, aveva egli in occidente e in oriente *fissato due termini* (dice Giuliano ne' Cesari) *che la natura stessa additava: l'Istro e l'Eufrate.* E nessuno stimerà, chi legge soprattutto Strabone, che ai Romani fossero allora ignote le altre contrade vastissime ch' erano di là da que' termini.

A lei sottopongo debitamente, collega e amico veneratissimo, questi miei due pareri, pronto sempre a ricredermi senza volerne fare alcuna quistione, se la severa critica non crederà di approvarli. Intanto alla sua cara benevolenza affettuosamente mi raccomando.

Roma 28 novembre 1863.

Salvatore Betti,
Presidente dell'accademia ponteficia d'archeologia.

# I N D I C E.

## I. SCAVI.



## II. MONUMENTI.

## III. OSSERVAZIONI.

## IV. LETTERATURA.



## V. ADUNANZE SOLENNI.



## VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.



---

IMPRIMATUR
Hieronymus Gigli Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR
Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petrea. Viceag.

**Pubblicato il dì 31 Decembre 1863.**

# ELENCO

## DE' PARTECIPANTI DELL'INSTITUTO

DI

CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

**ALLA FINE DELL' ANNO 1863.**

## PROTETTORE

## S. M. GUGLIELMO I, RE DI PRUSSIA.

# DIREZIONE DELL' INSTITUTO.

### MEMBRI ORDINARJ DELLA DIREZIONE.

Sigg. O. Gerhard, *Berlino.*
» M. Haupt, *Berlino.*
» R. Lepsius, *Berlino.*
» duca de Luynes, *Parigi*

Sigg. A. Meineke, *Berlino.*
» T. Mommsen, *Berlino.*
» F. T. Welcker, *Bonna.*
» G. de Witte, *Parigi.*

### MEMBRI ONORARJ DELLA DIREZIONE.

ITALIANI.

Monsig. C. Cavedoni, *Modena.*
Sigg. conte G. C. Conestabile, *Perugia.*
» G. Fiorelli, *Napoli.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» barone A. de Prokesch-Osten, *Costantinopoli.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» conte G. d'Usedom, *Torino.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» E. Wolff, *Roma.*

OLTRAMONTANI.

Sigg. S. Birch, *Londra.*
» A. Böckh, *Berlino.*
» E. H. Bunbury, *Londra.*
» E. Curtius, *Gottinga.*
» F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» O. Jahn, *Bonna.*
» C. Leemans, *Leida.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» C. Newton, *Londra.*
» L. Stephani, *S. Pietroburgo.*

## CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

Sigg. G. Henzen, 1.° Segretario.
» E. Brunn, 2.° Segretario.
» F. Lanci.

### CONSIGLIERI ONORARJ.

Sigg. E. Abeken, *Berlino*.
» barone A. de Reumont, *Roma*.

## MEMBRI ONORARJ DELL' INSTITUTO.

S. A. R. Federico Guglielmo, principe ereditario di Prussia, *Berlino*.
» G. d'Agostini, *Campolattaro*.
» marchese Angelelli, *Bologna*.
» duca de Blacas, *Parigi*.
» principe M. A. Borghese, *Roma*.
» M. A. Caetani, duca di Sermoneta, *Roma*.
» conte M. de Dietrichstein, *Vienna*.

Sigg. march. Durazzo, *Genova*.
» conte Gozzadini, *Bologna*.
» visconte de Janzé, *Parigi*.
» G. de Minicis, *Fermo*.
» J. de Olfers, *Berlino*.
» barone E. de Meester de Ravestein, *Malines*.
» M. Santangelo, *Napoli*.
» Gio. Schulze, *Berlino*.
» conte S. Stroganoff, *S. Pietroburgo*.
» P. Tenerani, *Roma*.
» conte G. d'Usedom, *Torino*.

## MEMBRI ORDINARJ DELL' INSTITUTO.

Sigg. E. Abeken, *Berlino*.
» G. G. Bachofen, *Basilea*.
» T. Bergk, *Halle*.
» S. Betti, *Roma*.
» E. Beulé, *Parigi*.
» S. Birch, *Londra*.
» G. Blackie, *Edinburgo*.

Sigg. E. Le Blant, *Parigi*.
» A. Böckh, *Berlino*.
» C. Bötticher, *Berlino*.
» A. De Boissieu, *Lione*.
» W. Brunet de Presle, *Parigi*.
» E. Brunn, *Roma*.

Sigg. E. H. Bunbury, *Londra.*
» C. Cavedoni, *Modena,*
» conte G. C. Conestabile, *Perugia.*
» A. Conze, *Halle.*
» E. Curtius, *Gottinga.*
» A. Delgado, *Madrid.*
» A. N. Desvergers, *Parigi.*
» F. de Farenheid, *Beynuhnen (Prussia orientale).*
» G. Fiorelli, *Napoli.*
» G. Forchhammer, *Kiel.*
» C. Friederichs, *Berlino.*
» G. Friedlaender, *Berlino.*
» L. Friedlaender, *Königsberg.*
» R. Garrucci, *Roma.*
» O. Gerhard, *Berlino.*
» C. Göttling, *Jena.*
» L. Gruner, *Dresda.*
» F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» G. D. Guigniaut, *Parigi.*
» M. Haupt, *Berlino.*
» W. Helbig, Roma.
» G. Henzen, *Roma.*
» Hincks, *Dublino.*
» I. D. Hittorff, *Parigi.*
» E. Hübner, *Berlino.*
» O. Jahn, *Bonna.*
» L. Janssen, *Leida.*
» S. Ivanoff, *Roma.*
» A. Kirchhoff, *Berlino.*
» L. de Klenze, *Monaco.*
» M. A. Lanci, *Roma.*
» F. Lanci, *Roma.*
» A. E. Layard, *Londra.*
» C. Leemans, *Leida.*
» R. Lepsius, *Berlino.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» M. Lopez, *Parma.*
» C. Lorentzen, *Berlino.*
» duca de Luynes, *Parigi.*
» C. Maler, *Monaco.*
» A. Mariette, *Parigi.*
» A. Maury, *Parigi.*
» A. Meineke, *Berlino.*
» A. Michaelis, *Greifswald.*
» M. A. Migliarini, *Firenze.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» T. Mommsen, *Berlino.*
» L. Müller, *Copenhagen.*
» C. Newton, *Londra.*
» G. Overbeck, *Lipsia.*
» E. Petersen, *Erlangen.*
» A. Peyron, *Torino.*
» M. Pinder, *Berlino.*
» barone A. de Prokesch-Osten, *Costantinopoli.*
» A. Rizo Rangabé, *Atene.*
» G. Rathgeber, *Gotha.*
» E. Renan, *Parigi.*
» L. Renier, *Parigi.*
» barone A. de Reumont, *Roma.*
» F. Ritschl, *Bonna.*
» P. Rosa, *Roma.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» visconte E. de Rougé, *Parigi.*
» G. Roulez, *Gent.*
» F. de Saulcy, *Parigi.*
» F. de la Saussaye, *Lione.*

Sigg. L. Schmidt, *Marburg.*
» principe A. Sibirsky, *S. Pietroburgo.*
» B. Stark, *Heidelberg.*
» L. Stephani, *S. Pietroburgo.*
» G. E. Strack, *Berlino.*
» A. Stüler, *Berlino.*
» L. Urlichs, *Würzburg.*
» L. Ussing, *Copenhagen.*

Sigg. L. Vescovali, *Roma.*
» E. Vinet, *Parigi.*
» G. Vischer, *Basilea.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» H. Waddington, *Parigi.*
» F. T. Welcker, *Bonna.*
» F. Wieseler, *Gottinga.*
» C. de Wilmofsky, *Treviri.*
» G. de Witte, *Parigi.*
» E. Wolff, *Roma.*

## SOCJ CORRISPONDENTI.

### I. CISALPINI.

### 1. IN ITALIA.

*Roma*: Sigg. B. Bartoccini.
» F. Belli.
» Bonichi.
» Augusto Castellani.
» C. Descemet.
» A. Fea.
» L. Fortunati.
» C. Gomonde.
» A. Klügmann.
» U. Köhler.
» G. Lovatti.
» A. Pellegrini.
» G. Ponzi.
» Ricci.
» L. Saulini.
» P. Tongiorgi.
» P. Tessieri.
» C. L. Visconti.

———

*Bagnorea*: Sigg. D. Golini.
*Benevento*: » S. Sorda.
*Bologna*: » L. Frati.
» F. Rocchi.
*Cingoli*: » march. Raffaelli.
*Cori*: » can. G. Carusi.
*Corneto*: » can. D. Sensi.
*Ferentino*: » A. Giorgi.
*Ferrara*: Monsig. Antonelli.
Sigg. Borghini.
*Gubbio*: » conte Beni.
» march. F. Ranghiasci-Brancaleoni.
*Narni*: » marchese G. Eroli.
*Osimo*: » I. Montanari.
*Palestrina*: » P. Cicerchia.
*Perugia*: » conte G. B. Rossi-Scotti.
» P. B. Zinanni.
*Pesaro*: » G. Vanzolini.
*Ravenna*: » D. Farabolini.

*Recanati*: Sigg. conte A. Mazzagalli.
*Rimini*: L. Tonini.
*Sanseverino*: » conte S. Servanzi-Collio.
*Tivoli*: » S. Rossi.
*Viterbo*: » G. Bazzichelli.

---

*Firenze*: Sigg. P. Capei.
» F. Gargallo-Grimaldi.
» A. Gennarelli.
» C. Gonzales.
» conte Strozzi.
*Arezzo*: » A. Fabbroni.
» F. Gamurrini.
*Chiusi*: Mons. A. Mazzetti.
Sigg. F. Sozzi.
*Cortona*: » can. A. Lorini.
*Grosseto*: » can. G. Chelli.
*Montalcino*: » G. Santi.
*Orbetello*: » R. de Wit.
*Pisa*: » D. Comparetti.
*Siena*: » cont. Borghesi.
» G. Giuli.
» G. Porri.
*Volterra*: » A. Cinci.
» can. F. Gobi.

---

*Aquileia*: » conte de Cassis.
*Bergamo*: » can. G. Finazzi.
*Cividale*: » de Orlandis.
Sigg. della Torre.
*Cittavecchia*: » P. Nisiteo.
*Genova*: » A. Olivieri.
*Mantova*: » cont. C. d'Arco.
» Mainardi.
*Milano*: » B. Biondelli.
*Modena*: » A. Cavazzoni Pederzini.
*Moncalieri*: » P. Bruzza.
*Parma*: » L. Cipelli.
» Sanvitale.
*Reggio*: » G. Chierici.
*Sarzana*: » march. A. Remedi.
*Torino*: » A. Fabretti.
» G. Novi.
» C. Promis.
» D. Promis.
» F. de Pulszky.
*Udine*: » I. Pirona.
*Venezia*: » E. A. Cicogna.
» V. Lazari.
» G. Valentinelli.
*Verona*: » A. Bertoldi.
*Cagliari*: » G. Spano.

---

*Napoli*: Sigg. Alessandro Castellani.
» T. Gar.
» R. Gargiulo.
» A. Gervasio.
» D. Guidobaldi de' baroni di S. Egidio.
» S. Labriola.

Sigg. C. Minieri-Ricci.
» G. Riccio.
*Agnone* : » F. S. Cremonese.
*Amalfi* : » M. Camera.
*Aquila* : » A. Leosini.
*Arienzo* : » G. B. Calcabale.
*Avellino* : » G. Zigarelli.
*Bojano* : » B. Chiovitti.
*Bonito* : » D. Cassitto.
*Caserta* : » F. Patturelli.
*Catanzaro*: » Grimaldi.
*Chieti* : Monsig. Saggese, arcivescovo.
Sigg. F. Parladore.
*Eboli* : » G. Augelluzzi.
*Gallipoli* : » N. Cataldi.
*Girgenti* : » R. Politi.
*Lecce* : » G.B. de Tommasi.
*Luco*: » F. Placidi.
*Messina*: » Carmelo La Farina.
» F. Pogwisch.
*Mileto* : » Lombardo-Comite.
*Montenero della Bisaccia* : » A. Carabba.
*Montelione* : » F. A. Pellicano.
» marchese Sitizzano.
*Muro*: » L. Maggiulli.
*Ortona* : » A. Mancini.
*Palermo* : » Valenza.
*Palma* : » Lombardi.
*Penne* : Sigg. Felzani.
*Potenza* : » G. d'Errico.
*Reggio* : » D. Vitrioli.
*Ruvo* : » S. Fenicia.
*S. Salvatore presso Telese* : » Pacelli.
*Sepino* : » G. Mucci.
*Venafro* : » G. Sannicola.
*Venosa* : » R. Smith.

## 2. IN SPAGNA.

*Madrid* : Sigg. Carderera.
» P. de Gayangos.
» I. Zobel de Zangroniz.
*Barcelona*: » Alvaro Campanés y Fuentes.
» Manuel de Bofarull y Sartorio.
*Cadiz* : » M. Ruiz Llull.
*Cangas de Onis* : » R. Frascinelli.
*Cordova* : » L. M. Ramirez y de las Casas Deza.
*Elche* : » A. Ibarra y Manzoni.
*Granada* : » I. F. Riaño.
*Malaga* : » R. Berlanga.
» G. Loring.
» I. Oliver Hurtado.
» M. Oliver Hurtado.

*Medina Sidonia*: Sigg. M. Pardo de Figueroa.
*Palma*: » I. M. Bover y Rossellò.
» I.M.Quadrado.
*Salamanca*: » G. Romano.
*Sevilla*: » I.M.deAlava.
» D.de los Rios.
*Tarragona*: » B. Hernandez y Sanahuya.
*Valencia*: » V. Boix.

### 3. IN PORTOGALLO.

*Lisboa*: Sigg. A.Soromenho.
*Braga*: » J. J. de Silva Pereira-Caldas.
*Oporto*: » J.GomezMonteiro.
*Setúbal*: » P.M.da gama Xaro.
*Vizeu*: » P. de Oliveira Berardo.

### 4. NELLA GRECIA E NELLA TURCHIA.

*Andritzena*: Sigg. Blastos.
*Atene*: » G. Finlay.
» St.Kumanudes.
» P. Pervanoglu.
» A.Postolakkas.
» A.Rhusopulos.
*Cipro(Larnaka)*: » Cerrutti.
» Pierides.
*Costantinopoli*: » E. Joannides.
*Missolunghi*: »W.E. Colnaghi.
*Rodi*: Sigg. Salzmann.
*Smirne*: » Ivanoff.
*Syra*: » de Hahn.
*Tera(Santorino)*: » G. de Cigalla.

### 5. IN EGITTO.

*Alessandria*: Sigg. d'Anastasi.
*Cairo*: » Harris.

## II. TRANSALPINI.

### 1. IN GERMANIA.

*Berlino*: Sigg. H. Barth.
» G. Brandis.
» H. Brugsch.
» G. Erbkam.
» H. Grimm.
» H. Jordan.
» König.
» G. Kohner.
» L. Lohde.
» E. Magnus.
» G. Parthey.
» E. Pinder.
» F. Piper.
» A.F.DeQuast.
» L. Ranke.
» M. de Rauch.
» E. Vollard.
» L. Wiese.
» G. Wolff.
» A. G. Zumpt.
» M. Zurstrassen.
*Bonna*: » A.Reifferscheid.
*Breslavia*: » M. Hertz.
» A. Rossbach.

*Carlsruhe* : Sigg. Hochstätter.
*Cassel* : » L.S. Ruhl.
» H.E. Schubart.
*Crefeld*: » A. Rein.
*Danzig*: » R. Bergau.
*Dresda* : » F. Hultsch.
*Erlangen*: » E. Keil.
*Francoforte s. M.*: » J. Becker.
» de Launitz.
*Halle*: » R. Gosche.
» G. Kramer.
*Hamburg*. » C. Petersen.
*Hannover*: » H. L. Ahrens.
» C. L. Grotefend.
» H. Kestner.
» de Werlhoff.
*Kiel*: » D. Detlefsen.
*Klagenfurt* : » Jabornegg.
*Lipsia* : » A. Zestermann.
*Luxemburg*: » A. Namur.
*Magonza* : » C. Klein.
» L. Lindenschmitt.
» Wittmann.
*Monaco* : » T. Heyse.
» F. Reber.
» I. Streber.
*Stuttgart* : » A. Haackh.
» E. Paulus.
» C.F. DeStälin.
*Tübingen*: » C. Bursian.
» E. Herzog.
*Trieste* : » P. Kandler.
*Vienna* : » Eitel.
» W. de Goethe.
» G. Karajan.
» F. Kenner.
» H. de Lützow.
» bar. de Sacken.
Sigg. G. Seidl.
» Wolfarth.
*Wesel* : » F. Fiedler
» O. Frick.
*Wiesbaden* : » F.G. Habel.
» C. Rossel.

## 2. IN FRANCIA.

*Parigi*: Sigg. V. Baltard.
» Breuvéry.
» A. Chabouillet.
» H. Cohen.
» Debaq.
» E. Desjardins.
» conte C. de l'Escalopier.
» E. Guillaume.
» L. Heuzey.
» Fr. Lenormant.
» P. Mérimée.
» Michelet.
» Morey.
» Muret.
» G. Perrot.
» J. Sabatier.
» A. de Ville.
» conte M. de Vogüé.
*Aix* : » E. Rouard.
*Arles* : » H. Clair.
» barone Laugier de la Chartreuse.
*Autun* : » Desplaces de Martigny.
*Caen*: » A. de Caumont.
*Chalons-sur-Saone* : » Chabas.
*Dieppe*: » ab. Cochet.
*Dijon*: » Rossignol.

*Dunkerque*: Sigg. E. de Coussemaker.
*Lyon*: » A. Allmer.
» E. C. Martin-Daussigny.
*Marseille*: » Coste.
*Mende*: » Boivin.
*Narbonne*: » Tournal.
*Nismes*: » A. Pelet.
*Orléans*: » C.F. Vergnaud-Romagnesi.
*Ourscamp* (*Picardie*): » Peigné Delacourt.
*Strassburg*: » M. de Ring.
*Toulouse*: » E. Barry.

3. NELLA GRAN BRETTAGNA.

*Londra*: Sigg. J.Y. Akerman.
» S.I. Ainsley
» J.W. Donaldson.
» E. Falkener.
» R. Fergusson.
» A. W. Franks.
» E. Hawkins.
» Watkiss Lloyd.
Lord R. Haughton.
Sigg. E. Oldfield.
» F.C. Penrose.
» R. S. Poole.
» C. Roach Smith.
» Spratt.
» W.S.W. Vaux.
» R. Westmacott.
*Cambridge*: » Churchill Babington.
*Dublin*: » Petrie.
» J.H. Todd.
*Edinburg*: » L. Schmitz.
Sigg. W. C. Trevelyan.
*Harrow*: » C. Wordsworth.
*Landulph*: » Fr. V. I. Arundell.
*Manchester*: » Rev. T. P. Lee, vescovo.
*Swanscombe*: » Sigg. G. C. Renouard.
*Wynham*: » A. Way.

4. NELLA SVIZZERA.

*Basilea*: Sigg. A. Kiessling.
*Lausanne*: » F. Troyon.
*Zurigo*: » F. Keller.
» G. Lübke.
» H. Meyer.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI.

NELLA DANIMARCA.

*Copenhagen*: Sigg. Hansen.
» C.J. Thomsen.

NELLA SVEZIA.

*Stockholm*: Sigg. bar. de Beeskow.

NEL BELGIO.

*Anversa*: Sigg. F. Bogaerts.
» visconte de Kerckhoven.
*Gent*: » A. Wagener.

NELL' UNGHERIA.

*Pest*: Sigg. bar. G. Eötvös.
» A. de Kubinyi.
» G. Paur.

NELLA CROAZIA.

*Agram*: Sigg. F. Rac'ki.
» Sablyar.

## NELLA TRANSILVANIA.

*Deva*: Sigg. Ad. Váradÿ de Kemend.
*Gerend, Thorda*: » conte Kemeny.
*Sajo Udvarhely*: » A. Bardocz.

## NELL' ILLIRICO E NELLA DALMAZIA.

*Cesime*: Sigg. G. Machedo.
*Ragusa*: » Kasnaćić.
*Spalato*: » V. Andrić.
» F. Lanza.
» M. Glavinić.
*Zara*: » Cupilli Ferrari.

## NELLA SLAVONIA.

*Ezek*: Sig. S. Ljubić.

## NELLA RUSSIA.

*Helsingfors*: Sigg. Gylden.
*Moscovia*: » P. Leontieff.
*Odessa*: » P. Becker.
*S. Pietroburgo*: » B. de Köhne.
» M. Kutorga.
» C. Lugebil.

## 6. NELL' AMERICA.

*Demerara*: Sigg. G. Dennis.
*Mexico*: » S. Cavallari.
*New-Cambridge*: » C. Beck.
*New-York*: » R.K. Haight.

---

Tutte le corrispondenze spettanti all' Instituto possono indirizzarsi direttamente a Roma ai Segretarj editori, sigg. Henzen e Brunn, come ancora a Berlino al Segretario generale sig. consigliere Gerhard. Le associazioni alle opere dell' Instituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' libraj signori F. A. Brockhaus a Lipsia, Benjamin Duprat a Parigi, Williams e Norgate a Londra, H. F. Münster a Venezia, D. Ramazzotti a Bologna, fratelli Vieusseux a Firenze, A. Detken a Napoli.

Il prezzo dell' associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di Monumenti inediti, in un volume d'Annali di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel Bullettino mensile, resta fissato a scudi 8, 80 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 14 per la Germania, a franchi 48 per la Francia ed a guinee 2½ per l'Inghilterra. Quanto alle annate antecesse, sebbene in passato si aggiugnesse pel prezzo 20 per cento alla quota di associazione, pure oggi intendendosi a facilitare lo smaltimento delle opere che ora già formano una serie di trentacinque annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di scudi 180 per le trenta prime annate, ed a coloro che acquistassero una serie non minore di dieci annate, è fissato il ribasso di 25 per cento sul prezzo d'associazione.

Roma, li 31 Decembre 1863.

La Direzione.